STORIA NATURALE,

GENERALE E PARTICOLARE

DEL SIG. CONTE

DI BUFFON

Intendente del giardino del Re, dell' Accademia Francese, e di quella delle Scienze ec.

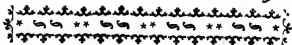
TOMO I.

DEGLI UCCELLI.

IN VENEZIA MDCCLXXXVIII.

DALLE STAMPE DELLI FRATELLI BASSAGLIA

A SPESE DI ANTONIO ZATTA.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

INTRODUZIONE

OSSIA

PIANO DELL'OPERA.

NOi non intendiamo di dar qui una Storia degli Uccelli così compiuta e dettagliata, quanto lo è quella degli Animali quadrupedi. Questa storia, benchè fosse difficile, non era però impossibile di ridurre a perfezione, poichè il numero de' quadrupedi non essendo guari più di ducento specie, di cui più di un terzo o si trova ne' nostri paesi, o ne' climi a noi vicini, di questi a dirittura potevamo darne la storia col mezzo delle nostre proprie osservazioni; e quanto agli stranieri noi potevam descriverli dietro la scorta de' Viaggiatori, da' quali una buona parte erane stata assai ben conosciuta. Dovevamo in fine sperare, colla diligenza, e col tempo di potercelì pressochè tutti procacciare, per indi poi esaminarli attentamente. In fatti le nostre speranze

non sono andate deluse, perchè trattone un piccolissimo numero di animali, che ci sono arrivati dappoi, e di cui ne darem la relazione a maniera di supplimento, abbiam fatta la storia e la descrizione di tutt'i quadrupedi. Non è meno quest'opera che il frutto di quasi vent'anni di studio e di ricerche, e comechè in tal tempo non abbiam nulla trascurato, che ci potesse istruir sugli uccelli, e procurarcene le specie più rare; e benchè ci sia riuscito di render questa parte del Gabinetto del Re più numerosa e più compiuta, che alcun' altra collezione del medesimo genere, che sia in Europa, dobbiam tuttavia convenir di leggieri, che ce ne manca ancora gran numero. Il più delle specie, a vero dir, che ci mancano, mancano del pari anche altrove; ma ciò, che ci mostra essere noi ben lungi dall'esserne forniti compiutamente, quantunque ne abbiamo raunate più di settecento o ottocento specie, si è, che sovente ci accade di aver nuovi uccelli, cui niuno ha mai descritti, e che altronde ve n'ha parecchi, che sono stati indicati dai nostri Ornitologisti moderni, i quali ci mancano tuttavia, e che non abbiam potuto trovare. Vi ha forse mille cinquecento, o due mila specie di uccelli; si può egli sperare di tutti unirli insieme? E questa pure non è che una delle piccole difficoltà, che si potrà toglier col tempo; vi hanno assai

altri

altri ostacoli, alcuni de' quali ci è riuscito di vincere, ma invincibili ci sembrano i rimanenti. Mi si permetta qui di entrare nel dettaglio di tutte queste difficoltà, la cui esposizione è tanto più necessaria, quanto che senza di essa non si intenderebbono bene le ragioni del piano, e della forma della mia opera.

Le specie negli uccelli sono non solamente in assai più gran numero, che negli animali quadrupedi, ma sono anche soggette a più varietà; è questa una conseguenza necessaria della legge delle combinazioni, ove il numero dei risultati cresce in ragione più grande, che quello degli elementi; e questa è pure una regola, che la Natura sembra essersi prescritta a misura che essa si moltiplica; perchè i grandi animali, che non figliano se non di rado, e in picciol numero, non hanno che poche specie prossime, e nulla di varietà, laddove i piccoli si dividono in un numero grande di altre famiglie, e sono soggetti, in ciascuna specie, a molta varietà. Ora gli uccelli sembrano variare ancora assai più che i piccoli animali quadrupedi, perchè, generalmente parlando, gli uccelli sono più numerosi, più piccoli, e figliano in numero più grande. Indipendentemente da questa causa generale, ve ne ha delle particolari per la varietà in assai specie di uccelli. Il maschio e la femmina nei quadrupedi non hanno che delle diffe-

 renze

renze assai leggieri, le quali sono più notabili assai, e più sensibili negli uccelli. Spesso la femmina è sì differente dal maschio nella grandezza e nei colori, che si crederebbono di leggieri di una specie diversa: parecchi de' nostri Naturalisti, anche dei più avveduti, vi son rimasi ingannati, e il maschio e la femmina della medesima specie ce li han voluti far credere di due specie distinte e separate. Quindi è, che nella descrizion di un uccello la prima cosa, che deesi indicare, si è la rassomiglianza, o la differenza tra il maschio e la femmina.

Ne segue dunque, che a conoscere esattamente tutti gli uccelli, un solo individuo di ciascuna specie non basta; ve n'ha mestieri di due, un maschio ed una femmina; anzi pure ve ne bisognerebbono tre o quattro, perchè i novelli sono dagli adulti e dai vecchi differentissimi. Se dunque esistono duemila specie di uccelli, a ben conoscerli converrebbe raunar otto mila individui; e facilmente si giudicherà della impossibilità di farne una tal collezione, che più ancora crescerebbe del doppio, se si volesse renderla compiuta, aggiugnendovi le variazioni di ciascuna specie, di cui alcune, come quella del gallo e del colombo, si sono tanto moltiplicate, ch'è difficile anche solo il noverarle interamente.

Il gran numero delle specie; il numero anco-

ancora più grande delle variazioni; la differenza della forma, della grandezza, del colore tra i maschi e le femmine, tra i novelli, gli adulti, ed i vecchi; le diversità, che risultano dall' influenza del clima e del cibo, quelle che produce la dimestichezza, la prigionia, il trasporto, l'uscita dal loro paese libera o forzata: tutte le cause in una parola del cangiamento, della alterazione, della generazione, riunendosi qui, e moltiplicandosi, moltiplicano gli ostacoli e le difficoltà della Ornitologìa, non considerandola pure che dalla parte della nomenclatura, cioè a dire, della semplice cognizione degli oggetti. E quanto poi queste difficoltà non aumentansi ancor di vantaggio, quando si tratta di darne la descrizione, e la storia? Queste due parti, assai più essenziali della nomenclatura, e che non debbonsi mai separare nella Storia Naturale, sono qui difficilissime a riunirsi, e di più ciascuna ha delle difficoltà particolari, che noi abbiam pur troppo provate, per la brama avutane di superarle. L'una delle principali è di dare colle parole un' idea dei colori; perchè le differenze le più sensibili tra gli uccelli sono appunto maggiori nei colori, che nella forma. Negli animali quadrupedi un buon disegno inciso in nero basta a farli conoscere distintamente, perchè i colori de' quadrupedi essendo pochi e molto uniformi, si può

facilmente denominarli ed accennarli col discorso. Ma ciò sarebbe impossibile, o almeno esigerebbe infinite parole, che sarebbero nojosissime, per descrivere i colori negli uccelli: anzi pure non vi sono termini in alcuna lingua per esprimerne l'accordo e la degradazione, le tinte, i reflessi, e le mischianze: eppure i colori sono qui un carattere essenziale, e spesso il solo, onde poter conoscere gli uccelli, e distinguerli tutti gli uni dagli altri. Ho dunque risoluto di far non solamente incidere, ma eziandio dipingere gli uccelli a misura che ho potuto procurarmeli ancora vivi. Questi ritratti rappresentati coi loro colori, li fanno conoscere meglio in un sol colpo d'occhio, che non potrebbe farlo una lunga descrizione ugualmente fastidiosa, che difficile, e sempre poi imperfettissima e oscurissima.

Parecchie persone quasi nel medesimo tempo hanno intrapreso a far incidere e colorire qualche raccolta di uccelli. Sono stati in questa foggia ultimamente pubblicati in Inghilterra quei della Gran-Bretagna, come pure gli animali quadrupedi di quell'isola, sotto il titolo di *Zoologia Britannica;* e il Sig. Edwards aveva parimente già prima fatto lo stesso di un gran numero di uccelli stranieri. Queste due opere sono il meglio, che abbiamo, in questo genere di cattiva pittura, che si chiama *miniatura*. Benchè però le tavole,

vole, le quali ho fatte pubblicare da cinque anni in qua, che sono già presso a cinquecento, sieno di questo medesimo genere, sono tuttavia sicuro, che non saranno giudicate punto inferiori a quelle d' Inghilterra, e che saranno antiposte a quelle del Sig. Frisch uscite alla luce in Germania (*). Quello poi, di cui possiamo far fede certissima, si è, che la collezione delle nostre tavole dipinte sarà superiore a tutte le altre pel numero delle specie, per la esattezza dei disegni, che tutti sono stati fatti al naturale, per la verità del colorito, e per la

(*) Non parlo qui delle tavole miniate, annesse ad una Ornitologìa del Sig. Gerini, ultimamente pubblicate a Firenze: queste tavole che sono in grandissimo numero, non mi sembrano fatte al naturale; la più parte ci presentano atteggiamenti forzati, e non mi pajono disegnate e dipinte se non se dietro le descrizioni, che ne fanno gli Autori. I colori pertanto sono malissimo distribuiti. Ve ne ha gran nunero, che sono state copiate dalle tavole di diverse opere, e che si conosce essere state controstampate su quelle dei Signori Edvvards, Brisson, ec. . . . . . Si può dire in generale, che quest' opera non che dar luce alla Storia Naturale degli uccelli, la rende anzi più confusa pel gran numero di errori di nome, e per la moltiplicazione gratuita delle specie; poichè spesso vi si trovano quattro o cinque variazioni della medesima specie, che tutte ci si danno per tanti uccelli diversi.

la precisione degli atteggiamenti. Si vedrà, che nulla abbiam trascurato, perchè ciascun ritratto dasse l'idea netta e distinta del suo originale. Si scorgerà dappertutto il facile talento del Sig. Martinet, che ha disegnati ed incisi tutti questi uccelli, e la diligenza ed attenzione insieme del Sig. Daubenton il giovane, che solo ha diretta questa grande impresa: dissi grande, pel dettaglio immenso, che essa porta seco, e per la cura assidua che si dovette impiegarvi. Sono stati da cinque anni in qua continuamente impiegati più di ottanta artisti ed operaj intorno a quest'opera, benchè ristretta da noi a un piccolo numero di copie, che abbiamo avuto il dispiacere di non poter moltiplicar di vantaggio. Della Storia Naturale degli animali quadrupedi essendosene stampate copie in grandissimo numero in Francia, oltre le edizioni straniere, ci è rincresciuto assai di vederci costretti a ridurle qui a picciol numero per le tavole colorite della storia degli uccelli. Ma tutti gl'Intendenti comprenderan di leggieri la impossibilità di far dipingere nel medesimo numero le tavole o di servirci della semplice incisione in rame; e quando ci siamo accorti, che non era fattibile di crescere questa collezione di miniature, fino a fornirne tutte le copie stampate, ci siamo avvisati di non legarci alla mole del libro degli animali quadru-

dru-

drupedi, ma l' abbiamo ingrandita di qualche pollice a intendimento di dare a un più gran numero di uccelli la loro grandezza naturale. Tutti quei, la cui dimensione non sorpassa quella delle tavole, vi sono espressi nella loro grandezza naturale; gli uccelli più grandi si sono ridotti sopra una scala, o modulo segnato sopra la figura; questo modulo è dappertutto la dodicesima parte della lunghezza dell' uccello, misurato dalla punta del becco fino all' estremità della coda; se il modulo ha tre pollici di lunghezza, l' uccello ne avrà tre piedi; se non ha che due pollici, l' uccello ne avrà due piedi. Quando poi si vorrà conoscere la grandezza delle parti dell' uccello, converrà prender col compasso quella di tutto il modulo, o d' una parte aliquota di esso, e poscia recarla sulla parte dell' uccello, che si vuol misurare. Abbiam creduta necessaria questa piccola attenzione, per dare a prima vista un' idea della grandezza degli oggetti impiccoliti, e perchè si possano esattamente paragonare con quei, che sono rappresentati nella loro naturale grandezza.

Noi avremo dunque col favore di queste tavole miniate non solamente la rappresentazione esatta di un grandissimo numero di uccelli, ma ci sarà indicata ancora la loro grandezza, la loro grossezza reale e relativa; avremo col favor de' co-

lori una descrizione agli occhi più perfetta, e più leggiadra, che non sarebbe stato possibile di fare colle parole, e rimetteremo sovente in tutto il decorso di quest'opera, a tali figure colorite, quando si tratterà di descrizione, di varietà, e di differenza di grandezza, di colori, ec. E per verità, le tavole miniate sono fatte per quest'opera, e l'opera per queste tavole. Ma come non è possibile di moltiplicarne quanto vorrebbesi le copie; e che non basta neppure il loro numero per quei, che si sono procurati i volumi precedenti della Storia Naturale, noi abbiam pensato, che il più gran numero che forma propriamente il Pubblico, ci saprebbe grado di far parimente incidere altre tavole nere, le quali potrebbonsi moltiplicare quanto fosse necessario. Abbiamo scelto a tal fine uno o due uccelli di ciascun genere, per dare almeno un'idea della lor forma, e delle loro principali differenze. Ho fatto ritrarre, quanto mi è stato possibile, i disegni di queste incisioni da uccelli vivi. Non sono i medesimi che quei delle tavole miniate, e sono persuaso che il Pubblico vedrà con piacere, che siasi posta tanta diligenza intorno a queste ultime, quanta intorno alle prime.

Con tai mezzi, e con tali cautele abbiam superate le prime difficoltà quanto alla descrizione degli uccelli. Non intendiam però di pubblicare tutte quelle specie asso-

assolutamente, delle quali abbiamo notizia, poichè il numero delle tavole miniate sarebbe stato troppo considerabile: anzi pure abbiamo avvisatamente soppressa la più parte delle variazioni, poichè altrimenti questa Raccolta diverrebbe immensa. Abbiam giudicato, che conveniva limitarci a seicento o settecento tavole, che conterranno presso di ottocento o novecento specie di uccelli diversi. Se non ci possiamo vantare di aver tutto fatto, ci lusinghiamo almeno di aver fatto assai: altri in altri tempi potranno dar compimento all'opera, o far anche più, e forse meglio.

Dopo le difficoltà, che ora abbiamo esposte intorno alla nomenclatura ed alla descrizione degli uccelli, ve ne ha delle altre anche maggiori intorno alla loro storia. Abbiamo scritta quella di ciascuna specie di animali quadrupedi con tutto il dettaglio e minutezza, che il soggetto esige; qui non ci è possibile di far lo stesso: perchè, quantunque prima di noi siasi scritto molto più sugli uccelli, che sugli animali quadrupedi, la loro storia perciò non ha profittato gran cosa. Il più delle opere dei nostri Ornitologisti, non contengono che delle descrizioni, e si riducono spesso ad una semplice nomenclatura; e nel piccolissimo numero di quelli che hanno aggiunto alla lor descrizione un qualche fatto istorico, non vi si trovano che cose comuni, facili ad osservarsi negli

uccel-

uccelli di caccia e di cortile. Noi non conoſciamo ſe non imperfettiſſimamente le abitudini naturali degli altri uccelli del noſtro paeſe, e nulla affatto quelle degli uccelli ſtranieri. A forza di ſtudio e di confronto abbiamo almeno trovato negli animali quadrupedi dei fatti generali, e dei punti fiſſi, ſu i quali ci ſiamo fondati per fare la loro ſtoria particolare. La diviſione degli animali naturali e proprj a ciaſcun Continente, ci ha ſpeſſo diretti in queſto mare di oſcurità, che ſembrava avvolgere queſta bella e prima parte della Storia Naturale: indi i climi in ciaſcun Continente, a cui ſentonſi gli animali quadrupedi portare o per preferenza, o per neceſſità, e i luoghi, a' quali ſembrano coſtantemente attaccati, ci hanno fornito dei mezzi, onde eſſerne meglio informati. Tutto ciò ci manca affatto negli uccelli: eſſi viaggiano con tanta facilità di provincia in provincia, e ſi traſportano in sì poco tempo di clima in clima, che, trattine alcuni di qualche ſpecie peſanti o ſedentarj, egli è a crederſi, che gli altri poſſano paſſare dall' uno all' altro Continente. Quindi è ben difficile, a non dir impoſſibile, di riconoſcere gli uccelli proprj e naturali a ciaſcun Continente, poichè la più parte ſi trovano ugualmente in tutti e due: laddove non eſiſte alcun quadrupede delle parti meridionali di un Continente nell'altro.

tro. Il quadrupede è forzato a subire le leggi del clima, sotto cui è nato: l' uccello se ne sottrae, e diviene indipendente per la podestà di varcare in poco tempo spazj immensi. Esso non ubbidisce che alle leggi della stagione: e quella stagione, che più gli si confà, ritrovandosi successivamente la stessa in climi diversi, esso gli scorre successivamente: in guisa che a volerne saper interamente la loro storia converrebbe seguirli per ogni dove, e prima assicurarsi delle principali circostanze dei loro viaggi; conoscere le vie che praticano, i luoghi di riposo, ove albergano, il loro soggiorno in ciascun clima, ed osservarli in tutte queste parti lontane. Dunque solamente col tempo, e posso asserirlo, nel corso de' secoli, si potrà scriver la storia degli uccelli così compiuta, come quella che abbiamo scritta degli animali quadrupedi. A provarlo, prendiamo pure un solo uccello, a cagion d' esempio, la rondinella, che ognun conosce, che si fa vedere la primavera, sparisce l'autunno, e forma il suo nido con terra contro le finestre o nei cammini; noi potremo osservandole, rendere un conto fedele ed esatto de' loro costumi, delle loro naturali abitudini, e di quanto elleno fanno nel tempo di cinque o sei mesi, che soggiornano nel nostro paese. Ma intanto s'ignora tutto ciò, che loro accade nel tempo della loro assenza: non

si sa,

ſi ſa, nè dove vadano, nè donde venga-no. Vi ſono teſtimonianze pro e contra per ciò, che riguarda la lor dipartita: gli uni aſſicurano, che eſſe viaggiano, e ſi traſportano nei paeſi caldi a paſſarvi il tempo del noſtro inverno: gli altri pretendono, ch' eſſe ſi gittino nelle paludi, e che vi ſtiano aſſiderate ſino al ritorno della primavera: e queſti fatti, avvegnachè direttamente oppoſti, pajono tuttavia ugualmente appoggiati a oſſervazioni reiterate: or come tirar la verità dal ſeno di tali contraddizioni! come trovarla nel mezzo di queſte incertezze! Ho fatto quanto ho potuto per iſvilupparla: e ſi giudicherà dalla cura, che biſognerebbe prenderſi, e dalle ricerche, che converrebbe fare affine di riſchiarare queſto ſol fatto, quanto ſarebbe difficile di procacciarſi tutto ciò, che ſarebbe meſtieri a formare la ſtoria intera di un ſolo uccello di paſſaggio, e molto più la ſtoria generale dei viaggi di tutti.

Siccome ho trovato, che nei quadrupedi vi ha delle ſpecie, il cui ſangue raffreddaſi, e prende a poco a poco il grado della temperatura dell' aria, e che è queſto raffreddamento del loro ſangue, che cagiona lo ſtato di torpore e di aſſiderazione, in cui cadono e ſtanno l' inverno: non ho avuto difficoltà a perſuadermi, che ancor tra gli uccelli ſi doveſſe trovare una qualche ſpecie ſog-

ſoggetta a queſto medeſimo ſtato di aſſiderazione cagionata dal freddo. Solo parevami, che ciò doveſſe più di rado accadere tra gli uccelli, perchè in generale il grado di calore del loro corpo è un po' maggiore, che quello del corpo dell' uomo e degli animali quadrupedi. Ho dunque fatto delle ricerche per conoſcere quai ſieno le ſpecie ſoggette a queſta aſſiderazione; e per ſapere ſe la rondinella foſſe di queſto numero, ne ho fatte chiudere alcune entro di una ghiacciaja, dove le ho tenute più o meno: niuna vi ſi è aſſiderata: le più vi ſon morte, e niuna ha più ripreſo movimento ai raggi del ſole: le altre, che non avevano ſofferto il freddo della ghiacciaja che per poco tempo, hanno conſervato il loro moto, e ne ſono uſcite aſſai vivaci. Mi ſon creduto in diritto di conchiudere dopo tali eſperienze, che queſta ſpecie di rondinelle non è ſoggetta allo ſtato di torpore o di aſſiderazione, come neceſſariamente ſuppone il fatto del loro ſoggiorno nel fondo dell' acque durante l' inverno: altronde eſſendomi informato da alcuni Viaggiatori ſededegni, gli ho trovati concordi ſul paſſaggio delle rondinelle di là del Mediterraneo; e il Sig. Adanſon mi ha poſitivamente aſſicurato, che nel tempo del ſuo ſoggiorno aſſai lungo, da lui fatto al Senegal, egli aveva coſtantemente vedute le rondinelle di coda lunga, cioè a dire,

le

le nostre rondinelle di cammino, delle quali qui appunto si parla, arrivare al Senegal nella stagione medesima, in cui partono di Francia, e abbandonare le terre del Senegal la primavera. Non si può dunque dubitare, che questa specie di rondinelle non passi veramente d' Europa in Africa l' autunno, e d' Africa in Europa la primavera; per conseguenza essa nè viene assiderata, nè si nasconde nei buchi, nè si getta nelle acque al sopravvenir dell' inverno. Tanto più, che vi ha un altro fatto ancora, di cui mi sono assicurato, e che serve ad appoggiare l' autorità dei precedenti, e prova, che questa rondinella non è soggetta all' assiderazione cagionata dal freddo, e che ne può sostenere il rigore fino a un certo grado, oltre a cui sen muore. Perchè se si osservano questi uccelli qualche tempo prima della loro partenza, veggonsi verso la fine della bella stagione volare in famiglia, il padre, la madre, e i piccolini; indi parecchie famiglie riunirsi, e formar successivamente delle truppe tanto più numerose, quanto il tempo della partenza è più vicino; partir finalmente pressochè tutte insieme in tre o quattro giorni alla fin di Settembre o al cominciare di Ottobre. Ve ne restano però alcune, che non partono che otto giorni, quindici giorni, tre settimane dopo le altre; e alcune eziandio, che non partono, e muo-

muojono al primo gran freddo. Queste rondinelle, che ritardano il loro viaggio, son quelle, i cui piccolini non sono ancora in istato di poterle seguire. Quelle, a cui si sono replicatamente distrutti i nidi, dopo che avevano fatto gli ovi, e che hanno perduto tempo a formarli di nuovo, e a fare per la seconda o terza volta gli ovi, rimangono per amore verso i loro parti, e amano meglio soffrire l' intemperie della stagione, di quello che abbandonarli. Quindi esse non partono che dopo le altre, non potendo prima condurre i loro piccolini, o anche restano nel paese a morirvi con essi.

Sembra dunque assai dimostrato con questi fatti, che le rondinelle di cammino passano successivamente e alternativamente dal nostro clima in un clima più caldo; in quello per farvi dimora durante la state, e nell' altro a passarvi l' inverno, e che perciò non è vero, che sieno intirizzate. Ma dall' altra parte, che si può opporre alle testimonianze assai precise di persone che hanno veduto delle rondinelle attrupparsi e gittarsi nelle acque al venir dell' inverno, che non solamente le hanno vedute gittarvisi, ma ne hanno ancora veduto cavare dall' acqua, anzi pure di sotto del ghiaccio con dei lacci? Che rispondere a quei, che le hanno vedute in questo stato di torpore riavere a poco a poco il moto e la vita metten-

do-

dole in un luogo caldo, ed accostandole con cautela al fuoco? Io non trovo che un mezzo per conciliare questi fatti; cioè a dire, che la rondinella, la qual si assidera, non è la stessa che quella la qual viaggia, che sono due specie diverse, che non sono state ancora distinte, per difetto di non averle diligentemente tra loro paragonate. Se i sorci, e i ghiri fossero animali così fuggiaschi, e così difficili da osservare come le rondinelle, e che per difetto di non averli esaminati quanto basta da vicino, si fossero presi i ghiri per topi, si troverebbe la medesima contraddizione tra quei che assicurerebbono, che i topi si assiderano, e quei che sosterrebbono l' opposto. Quest' errore è assai naturale, e dev' essere tanto più frequente, quanto le cose sono men conosciute, più lontane, e difficili ad osservarsi. Io presumo dunque, che ci abbia in fatti una specie di uccelli, prossima a quella della rondinella, e forse simile così alla rondinella, come al sorcio lo è il ghiro, che in fatti si assidera; ed è verisimilmente il piccolo rondone, o forse la rondinella di spiaggia. Bisognerebbe dunque istituire su queste specie, a conoscere, se loro il sangue si raffredda, i medesimi esperimenti che ho fatti sulla rondinella di cammino. Queste ricerche non esigono per verità che della diligenza e del tempo, ma appunto il tempo è quella di tutte le cose, che ci ap-

appartiene meno, e che ci manca di più. Se qualcuno si applicasse unicamente a osservare gli uccelli, anzi pure si consecrasse a non far che lo storia di un sol genere, sarebbe costretto d' impiegare più anni intorno a questa specie di travaglio, il cui risultato poi non sarebbe che una piccolissima parte della storia generale degli uccelli, perchè a non perder di vista l' esempio, che abbiamo poco fa citato, supponiamo che sia certissimo, che la rondinella viaggiatrice passi d' Europa in Africa, supponiamo ancora che siasi da noi bene osservato tutto ciò, che essa fa durante il suo soggiorno nel nostro clima, e bene se ne sieno esaminati i fatti; ci mancherà però ancora tutto ciò, che le accade nel clima lontano. Non sappiamo, se questi uccelli vi facciano nido e ovi come in Europa; non sappiamo, se vi arrivino in maggiore o minor numero di quel che sono partiti; non sappiamo quai sieno gl' insetti, di cui si cibano in quel paese straniero; le altre circostanze del loro viaggio, del loro riposo per via, del loro soggiorno, parimente s' ignorano; in guisa che la Storia Naturale degli uccelli, scritta con quel dettaglio, onde abbiamo noi scritta la storia degli animali quadrupedi, non può esser l' opera di un sol uomo, anzi neppur quella di parecchi uomini insieme; perchè non solamente il numero delle cose che s' ignorano è maggiore d'

assai

assai di quello delle cose che si sanno, ma ancora perchè queste medesime cose che s'ignorano, sono quasi impossibili o almeno difficilissime a sapersi: e altronde, come le più sono piccole, inutili, o di poca conseguenza, i bei talenti le sdegnano, e cercano di occuparsi in oggetti più grandi o più utili.

Tutte queste considerazioni mi hanno consigliato a formare un piano diverso per la storia degli uccelli da quello che mi sono proposto, e che ho procurato di adeguare per la storia de' quadrupedi. In vece di trattar degli uccelli a uno a uno, cioè a dire, scorrendo le specie distinte e separate, io ne unirò parecchie insieme sotto di un medesimo genere, senza tuttavia confonderle, e lasciar di distinguerle, quando sarà possibile di farlo. Con tal mezzo ho molto accorciata, e ridotta a piccola estensione questa storia degli uccelli, che sarebbe divenuta troppo voluminosa, se da una parte avessi di ciascuna specie trattato in particolare, volendone tutta discutere la nomenclatura, e dall' altra non avessi soppresso col favor de' colori la più gran parte della lunga diceria, che sarebbe stata necessaria per ciascuna descrizione. Non vi saranno dunque che presso chè i soli uccelli domestici, e alcune specie maggiori, o particolarmente notabili, che io tratterò in articoli separati. Tutti gli al-

altri, soprattutto i più piccoli, saranno uniti colle specie prossime, e presentati insieme, come a un di presso del medesimo naturale, e della stessa famiglia. Il numero delle affinità, come quello delle variazioni, è sempre tanto più grande, quanto le specie sono più piccole. Un passerino, una capinera hanno forse venti volte più di parenti, che non ne abbiano lo struzzo, o il gallinaccio: intendo per numero di parenti il numero delle specie prossime e assai rassomigliantisi, onde poter essere riguardate come rami collaterali del medesimo tronco, o di un tronco così vicino ad un altro, che si può loro supporre un ceppo comune, e presumere che tutte sieno discese da questo medesimo ceppo, a cui si tengono ancora per assai cose somiglianti, che sono comuni tra loro: e queste specie prossime non si sono probabilmente separate le une dalle altre, che per l'influenza del clima, del cibo, e per la successione del tempo, che cagiona tutte le combinazioni possibili, e mette alla luce tutt'i mezzi di varietà, di perfezione, di alterazione, e di degenerazione.

Non è perciò che noi pretendiamo, che ciascuno de' nostri articoli non sia per comprendere realmente ed esclusivamente che le specie, le quali hanno in fatti il grado di parentela, di cui parliamo. Converrebbe essere più istruiti di

quel-

quello che non siamo, e che non possiamo essere degli effetti della mischianza delle specie, e del loro risultato negli uccelli: perchè indipendentemente dalle varietà naturali e accidentali, le quali, come si disse, sono più numerose e più moltiplicate negli uccelli, che nei quadrupedi, ci ha ancora un'altra causa che concorre con queste varietà a crescere in apparenza la quantità delle specie. Gli uccelli sono in generale più caldi, e prolifici degli animali quadrupedi; si congiungono più spesso, e quando mancano di femmine della loro specie, si meschiano più volentieri, che i quadrupedi, colle prossime, e producono ordinariamente dei figliuoli fecondi anzichè sterili, i quali vengono così ad avere un padre ed una madre di specie diversa. Ciò si vede coll'esempio del calderino, del viderino, del cardellino. I loro figliuoli, venuti da padre e madre di diversa specie, possono, congiungendosi, produrre degli altri individui somiglianti a loro, e formare così delle nuove specie intermedie, e più o meno somiglianti a quelle, da cui essi traggono la loro origine. Or tutto ciò che noi facciamo per arte, si può fare e si fa le mille e mille volte per natura. Sono dunque spesse fiate accadute delle mischianze fortuite, e volontarie tra gli animali, e soprattutto tra gli uccelli, che so-

vente

vente per difetto di femmina usano del primo maschio, in cui s'imbattono, o del primo uccello che lor si presenta. Il bisogno di congiungersi è tra loro di una necessità sì pressante, che i più infermano, e muojono, quando vien loro impedito di soddisfarsi. Si vede spesso nei cortili un gallo diviso dalle galline servirsi di un altro gallo, di un cappone, di un gallinaccio, di un'anitra; si vede il fagiano servirsi della gallina, si vede nelle uccelliere il cardellino e il calderino, il vidarino e il cardellino, il fanello rosso e la fanella comune cercarsi tra loro per unirsi insieme. E chi v'ha, che sappia tutto ciò che passa in amore nel fondo dei boschi? chi può contare i congressi illegittimi tra gente di specie diversa? chi potrà mai separare tutt'i rami bastardi dai tronchi legittimi, segnare il tempo della lor prima origine, determinare in una parola tutti gli effetti della potenza della Natura per la moltiplicazione, tutt'i mezzi acconci a usare in un bisogno, tutt'i supplimenti che ne risultano, e che essa fa adoperare per aumentare il numero delle specie riempiendone gl'intervalli che sembrano separarle?

La nostra opera conterrà a un di presso tutto ciò che si è scritto intorno gli uccelli; e tuttavia non sarà, come si vede, che un sommario, o piuttosto un abbozzo della loro storia. Se non che quest'

bozzo farà il primo, che siasi fatto in questo genere; perchè le opere antiche e moderne, alle quali si è posto il titolo di *Storia degli Uccelli*, non contengono pressochè nulla d' istorico. Per imperfetta che sia la nostra storia, ella potrà servire alla posterità, onde farne un' altra più compiuta e migliore; dico alla posterità, perocchè veggo bene che scorreran degli anni molti, anzichè noi siamo tanto istruiti intorno gli uccelli, quanto lo siamo ora intorno i quadrupedi. Il solo mezzo di far progressi nella Ornitologìa istorica sarebbe di tesser la storia particolare degli uccelli di ciascun paese; prima di quei di una sola provincia, indi di quei di una provincia vicina, poscia di quei di un'altra più lontana; unire dopo ciò queste storie particolari per comporre quella di tutti gli uccelli del medesimo clima; fare lo stesso in tutt' i paesi, e in tutt' i differenti climi; quindi confrontare queste storie particolari, combinarle per dedurne i fatti, e formare un corpo intero di tutte queste parti separate. Or chi non vede, che quest' opera non può essere che l' effetto del tempo? Quando mai ci avrà degli Osservatori, che ci renderanno conto di ciò, che fanno le nostre rondinelle al Senegal, e le nostre quaglie in Barberia? Chi ci informerà dei costumi degli uccelli della Cina, o del Monomotapa? E come l' ho già accennato, è poi ciò di

tanta

tanta importanza, perchè tanta gente vi si dia sì gran pensiero, e vi si occupi? Quanto noi ora ne diamo, servirà dunque di base, o come di un punto di unione, a cui si potrà riportare quanto verrà di scoprirsi col tempo. Se si continuerà a studiare ed a coltivar la Storia Naturale, i fatti si moltiplicheranno, cresceranno le cognizioni; il nostro abbozzo istorico, di cui non abbiam potuto tirare che i primi lineamenti, si perfezionerà poco a poco, e prenderà più corpo e miglior forma. Questo è tutto ciò, che noi dobbiamo dal nostro travaglio aspettare, e forse questo è sperar troppo, e troppo stenderci a rilevarne il piccolo di lui merito.

STORIA
NATURALE
DEGLI UCCELLI.

DISCORSO
SOPRA LA NATURA
DEGLI UCCELLI.

LA parola Natura ha nella nostra lingua, e nel più degli altri idiomi antichi, e moderni due significati differentissimi; l'uno suppone un senso attivo e generale; quando si nomina la natura puramente e semplicemente, se ne fa una specie di essere ideale, al qual si sogliono riferire, come a causa, tutti gli effetti costanti, tutt' i fenomeni dell'Universo: l' altro significato non ci dà che un senso passivo e particolare, cosicchè parlandosi della natura dell' uomo, di quella degli animali, di quella degli uccelli, questa parola significa, o piuttosto indica e comprende nella sua significazione la quantità totale, la somma delle qualità, di cui la Natura, presa nel primo senso, ha dotato l'uomo, gli animali, gli uccelli ec. Così la natura attiva, creando gli enti, imprime loro un carattere particolare, che fa la loro *natura* propria e passiva, dalla quale deriva ciò, che si chiama il lor *naturale*, il loro *istinto*, e tutte le altre loro *abitudini*, e *facoltà naturali*. Noi abbiam già trattato della natura dell' uomo, e di quella degli anima-

 li

li quadrupedi : la natura degli uccelli domanda delle considerazioni particolari : e benchè a certi riguardi essa ci sia meno nota di quella de' quadrupedi, noi procurerem tuttavia di coglierne i principali attributi ; e di presentarla nel suo vero aspetto, cioè a dire, coi lineamenti caratteristici e generali, che la costituiscono.

Il sentimento o piuttosto la facoltà di sentire, l' istinto, che non è che il risultato di questa facoltà, e il naturale che non è che l' esercizio abitual dell' istinto guidato, anzi prodotto dal sentimento, non sono a un di presso gli stessi negli esseri diversi. Queste qualità interiori dipendono dall' organizzazione in generale, e in particolare da quella dei sensi. Elleno sono relative non solo al loro maggiore o minor grado di perfezione, ma ancora all' ordine della superiorità, che mette tra i sensi questo grado di perfezione o d' imperfezione. Nell' uomo, ove tutto dev' esser giudizio e ragione, il senso del tatto è più perfetto che nell' animale, in cui meno vi ha di giudizio che di sentimento, e al contrario l' odorato è più perfetto nell' animale che nell' uomo, perchè il tatto è il senso della cognizione, e l' odorato non può essere che quello del sentimento. Ma come pochi distinguono nettamente le gradazioni, che separano le idee e le sensazioni, la cognizione e il sentimento, la ragione e l' istinto,

to,

to, noi lascieremo a parte ciò, che sian solíti di chiamar *raziocinio*, *discernimento*, *giudizio*, e ci restringeremo a confrontare i differenti prodotti del semplice sentimento, e a ricercar le cagioni della diversità dell'istinto, il quale, comechè vario infinitamente nel numero immenso delle specie d'animali, che tutti ne sono dotati, sembra tuttavia essere più costante, più uniforme, più regolare, men capriccioso, men soggetto ad errore, che non lo sia la ragione nella sola specie, che crede di possederla.

Confrontando i sensi, che sono le prime potenze motrici dell'istinto in tutti gli animali, noi troveremo a dirittura, che il senso della vista è più steso, più vivo, più netto, e più distinto negli uccelli in generale, che nei quadrupedi. Dissi in generale, perchè sembra avervi delle eccezioni in alcuni uccelli, i quali come i gufi, ci veggono meno di qualunque quadrupede; ma ciò appunto è un effetto particolare che noi esamineremo a parte, in guisa che se questi uccelli ci veggon male di giorno, essi ci veggono benissimo di notte. E non è, che per un eccesso di sensibilità nell'organo, che cessano di vedere a una luce troppo grande. Questo anzi serve a provare la nostra asserzione, perchè la perfezione di un senso dipende principalmente dal grado della sua sensibilità: e ciò che mostra, che in fatti l'

occhio è più perfetto nell' uccello; si è che la natura lo ha lavorato di vantaggio. Vi sono, come si sa, negli occhi di tutti gli uccelli due membrane di più, l' una esteriore, interiore l' altra, che non si trovano nell' uomo; la prima (*a*), cioè a dire, la più esteriore di queste membrane è situata nel grand' angolo dell' occhio; è dessa una seconda palpebra più trasparente della prima, i cui movimenti nulla meno obbediscono alla volontà, e il cui uso è di nettare e polire la cornea. Serve loro ancora a temperare l' eccesso della luce, e per conseguenza a risparmiare la grande sensibilità dei loro occhi: la seconda (*b*) è situata nel fondo dell'occhio, e sembra essere una dilatazione del nervo ottico, che ricevendo più immediatamente le impressioni della luce, dee perciò essere più facilmente scossa, essendo più sen-

(*a*) Questa palpebra interna si trova in parecchi animali quadrupedi; ma nei più essa non è mobile come negli uccelli,

(*b*) Negli occhi di un pollo d'India, il nervo ottico, ch' era situato assai a canto, dopo aver passata la sclerotide e la coroide, si allargava, e formava una rotondità, dalla cui circonferenza partivano parecchi fili neri, che si univano a formare una membrana, che noi abbiam trovata *in tutti gli uccelli*. --- Negli occhi dello struzzo, il nervo ottico avendo passata la scleroti-

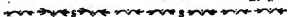
fensibile che negli altri animali. Ed è questa grande sensibilità, che rende la vista degli uccelli assai più perfetta, e molto più stesa. Uno sparviere vede dall'alto, e venti volte più lontano una allodola sovra una zolla di terra, che non la possano scorgere un uomo, oppure un cane. Un nibbio, che si leva a un'altezza sì grande, da perderlo noi di vista, vede di là le piccole lucerte, il topo di campo, gli uccelli, e quegli prende di mira su i quali vuol piombare, e questa maggiore stesione nel senso della vista è accompagnata da una nettezza, da una precisione parimente sì grande; perchè l'organo essendo nel medesimo tempo e flessibilissi-

rotide e la coroide, si dilatava e formava una specie d'imbuto di una sostanza somigliante alla sua. Quest'imbuto ordinariamente non è rotondo negli uccelli, in cui noi abbiamo quasi sempre trovata la estremità del nervo ottico appianata e compressa entro all'occhio: da quest'imbuto usciva una membrana increspata, formante come una borsa, che terminava in punta. Questa borsa, ch'era larga sei linee al basso, alla uscita del nervo ottico, e che si assottigliava in punta verso l'alto, era nera, ma di un nero diverso da quello della coroide, che sembra come intonacata di un colore stemperato, che si attacca ai diti; perchè era una membrana imbevuta del suo colore, e la cui superficie era solida. *Mem. per servire alla Storia degli animali, pag. 175. e 303.*

lissimo e sensibilissimo, l' occhio si rigonfia o si spiana, si copre o si scopre, si ristringe o si allarga, e prende facilmente, prontamente, e alternativamente tutte le forme necessarie per agire, e vede perfettamente a tutte le luci, e ad ogni distanza.

Altronde il senso della vista essendo il solo che produca le idee del movimento, il solo, per cui si possano confrontare immediatamente gli spazj trascorsi, e gli uccelli essendo tra tutti gli animali i più atti e i più proprj al moto, non è a maravigliare, che essi abbiano nello stesso tempo il senso che li guida, più perfetto, e più sicuro. Eglino possono scorrere in poco d' ora un grande spazio, è dunque di mestieri che ne veggano la estensione, anzi pure i limiti. Se la Natura, fornendoli della rapidità del volo, gli avesse fatti miopi, queste due qualità sarebbero state contrarie; l' uccello non avrebbe mai osato di servirsi della sua leggerezza, nè spiegare un rapido volo. Altro non avrebbe fatto che volteggiar lentamente sul timore di urtare, e di trovar degli ostacoli non preveduti. La sola celerità, con cui vedesi volare un uccello, può indicare la stesa della sua vista; non dico la stesa assoluta, ma relativa. Un uccello, il cui volo sia vivissimo, diretto e franco, vede certamente più lontano di un altro della medesima forma, che tuttavia si muove più lentamente e più obbliquamen-

mente ; e se mai la Natura ha prodotto degli uccelli di vista corta e di rapidissimo volo , queste specie saranno perite per siffatta contrarietà di qualità , di cui l'una non solamente impedisce l'esercizio dell'altra , ma espone l'individuo a pericoli senza numero. Da che si dee presumere che gli uccelli , il cui volo è più corto e più lento , sono quei parimente , la cui vista è meno estesa : come si vede nei quadrupedi , quei , che si chiamano *Pigri* (l'unau , e l'ai) i quai non si muovono che lentamente , aver gli occhi coperti , e la vista bassa.

L'idea del moto , e di tutte le altre idee, che lo accompagnano , o che ne derivano, come quelle delle celerità relative , della grandezza degli spazj , della proporzione delle altezze , delle profondità , e delle ineguaglianze della superficie , sono dunque più nette , e si imprimono più nella testa di un uccello, che in quella di un quadrupede ; e sembra che la Natura ci abbia voluto indicare questa verità colla proporzione che essa ha posta tra la grandezza dell' occhio , e quella della testa ; perchè negli uccelli , gli occhi sono proporzionatamente molto più grandi (*a*) che nell'uomo, e negli animali quadrupedi .

(*a*) Il globo dell'occhio in un'aquila femmina aveva nella maggior larghezza un pollice e mezzo.

di. Essi sono più grandi e più organizzati, perchè vi hanno due membrane di più, essi son dunque più sensibili, e però il senso della vista più esteso, più distinto, e più vivo nell' uccello che nel quadrupede, deve influire nella medesima proporzione sull' organo interiore del sentimento, in guisa che l' istinto degli uccelli sarà per questa prima cagione modificato diversamente da quello dei quadrupedi.

Una seconda causa che sostiene la prima, e che dee render l' istinto dell' uccello diverso da quello del quadrupede, si è l' elemento ch' egli abita, e che può scorrere senza toccare la terra. L' uccello conosce forse meglio dell' uomo tutt' i gradi della resistenza dell' aria, della sua temperatura a differenti altezze, della sua gravezza relativa, ec. Esso prevede più che noi, e indicherebbe meglio dei nostri barometri, e dei nostri termometri le va-

---

zo di diametro; quello del maschio aveva tre linee di meno. *Mem. per servire alla Storia degli animali, Parte II., pag.* 257. Il globo dell' occhio dell'ibis aveva sei linee di diametro .... L' occhio della cicogna era quattro volte più grosso. *Mem. per servire alla Storia degli animali, Parte III., pag.* 484. --- Il globo dell'occhio nel casoario era assai grosso a proporzione della cornea, avendo un pollice e mezzo di diametro, e la cornea non avendo che tre linee. *Idem, Parte II. pag.* 313.

variazioni, e i cangiamenti che si fanno in questo mobile elemento. Mille e mille volte esso ha fatta prova delle sue forze contro quelle del vento, e spesso ancora se n'è servito a volare con più celerità e più lontano. L'aquila levandosi sopra le nubi (*a*), può passare in un istante dalla tempesta alla calma, godere di un cielo sereno e di una luce pura, mentre gli altri animali nell'ombra sono battuti dalla tempesta; essa può in ventiquattr'ore mutar clima, e librata sull'ali scorgere dall'alto differenti paesi, formarsene un quadro, di cui l'uomo non può averne l'idea.

(*a*) Si può dimostrare che l'aquila e gli altri uccelli di alto volo, si levano ad un'altezza superiore a quella delle nubi, anche partendo dal mezzo di una pianura, e senza supporre ch'essi prima salgano le montagne, le quali allora potrebbono servir loro come di gradini; imperciocchè veggonsi cotali uccelli volar sì alto, che spariscono alla nostra vista. Ora si sa, che un oggetto illuminato dalla luce del giorno non isparisce a' nostri occhi, se non se alla distanza di tre mila quattrocento trentasei volte il suo diametro, e conseguentemente se suppongasi l'uccello posto perpendicolarmente al di sopra del riguardatore, e che il diametro del volo di quest'uccello sia di cinque piedi, egli non può sparire se non se alla distanza di diciassette mila cent'ottanta piedi, ovvero due mila ottocento sessantatre tese, ciò che fa un'altezza maggiore assai delle nuvole, singolarmente di quelle, che producono le burrasche.

idea. Le nostre pitture rappresentanticî gli uccelli in volo, le quali si stendono in così lunghe vedute, e che sono sì difficili ad eseguirsi con esattezza, non ci danno ancora che delle nozioni imperfette della ineguaglianza relativa delle superficie che rappresentano: l' uccello, che può collocarsi nel vero punto di vista, e che le può varcar prontamente, e successivamente per ogni maniera, ne vede più in un colpo d' occhio, che noi non ne possiamo immaginare e giudicare co' nostri raziocinj, benchè sostenuti da tutte le combinazioni della nostr' arte; e il quadrupede limitato, per così dire, alla zolla di terra, su cui è nato, non conosce che la sua valle, la sua montagna, o il suo piano. Non ha alcuna idea della unione delle superficie, alcuna nozione delle vaste distanze, nè desiderio alcuno di scorrerle. Ed è appunto per questa ragione, che il lungo viaggiare, e l' uscir di paese è sì raro tra i quadrupedi, quanto lo è negli uccelli frequenti. Un desiderio fondato su la cognizione dei luoghi lontani, sul sentire in sè di potervisi recare in poco tratto, sulla nozione anticipata del cambiamento dell'atmosfera, dell'arrivo delle stagioni è quello, che li determina a partire insieme, e di comune consentimento. Quando i viveri comincian loro a mancare, quando il freddo o il caldo gl' incomoda, essi pensano a ritirarsi. Però sembrano

brano unirsi insieme di concerto per seco condurre i lor piccolini, e comunicar loro questo medesimo desiderio di cambiar clima, che essi non possono ancora aver acquistato per alcuna nozione, nè cognizione, nè esperienza precedente. I padri e le madri raccolgono le loro famiglie per guidarle nel traverso, e tutte le famiglie si riuniscono, non solamente perchè tutt' i capi ne sono animati dalla stessa brama, ma perchè crescendo la truppa si trovano in forza da resistere a' loro nemici.

Questo desiderio di mutar clima, che comunemente rinnovasi due volte l' anno, cioè a dire, l' autunno, e la primavera, è una specie di bisogno sì urgente, che si manifesta negli uccelli prigionieri colla inquietudine più viva. Noi daremo all' articolo della quaglia un dettaglio di osservazioni a questo proposito, dalle quali si vedrà, che questo desiderio è una delle affezioni le più forti dell' istinto degli uccelli, che nulla vi ha che non tentino in quelle due stagioni dell' anno per mettersi in libertà, e che spesso si danno la morte per gli sforzi, che fanno onde uscire di cattività: laddove in tutti gli altri tempi sembrano sopportarla tranquillamente, anzi pure amar la lor prigione, se vi si trovano racchiusi colla femmina nella stagion degli amori. Quando si avvicina

cina il tempo della partenza; veggonsi gli uccelli liberi non solamente unirsi in famiglia e in truppe, ma ancora esercitarsi a fare dei lunghi voli, e delle frequenti andate e ritorni, prima d'intraprendere il loro viaggio più lungo. Pel resto le circostanze di questa partenza variano nelle differenti specie: tutti gli uccelli che viaggiano non si uniscono in truppe: ve ne ha di quei che partono soli, altri colle lor femmine e loro famiglia, altri che marciano in piccoli distaccamenti, ec. Ma prima di entrar nel dettaglio, che un tale soggetto esige (a), proseguiam le ricerche su le cause che costituiscono l'istinto, e modificano la natura degli uccelli.

L'uomo superiore a tutti gli esseri organizzati, ha il senso del tatto, e forse quello del gusto più perfetto, che alcuno degli animali: ma egli è poi inferiore alla più parte di essi pei tre altri sentimenti: e non confrontando che gli animali tra loro, pare che i più dei quadrupedi abbiano l'odorato più vivo e più steso, che non l'hanno gli uccelli: perchè, che che dicasi dell'odorato del corvo, dell'avoltojo, ec. desso è inferiore assai a quello del cane, della volpe, ec.

Se

(a) Noi daremo in una altro discorso i fatti, che hanno relazione alla partenza degli uccelli.

Se ne può giudicare a dirittura dalla conformazione medesima dell' organo. Vi ha un gran numero di uccelli che non hanno narici; cioè a dire, alcun condotto aperto sopra il becco, cosicchè non possono ricever gli odori che per la fenditura interiore, che è nella bocca; e in quei che hanno dei condotti aperti sopra il becco (*a*), e che hanno più odorato degli altri, i nervi olfattivi sono tuttavia assai più piccoli, meno numerosi, e meno stesi che nei quadrupedi. Quindi l' odorato negli uccelli non produce che qualche effetto assai raro, e poco notabile; laddove nel cane, e in assai altri quadrupedi, questo sentimento sembra esser la sorgente e la causa principale delle loro determinazioni, e de' lor movimenti. Così il tatto nell' uomo, l' odorato nel quadrupede, e l' occhio nell' uccello sono i primi sentimenti, cioè a dire, quei che sono i più perfetti, quei che danno a que-

(*a*) Vi sono ordinariamente nella parte superiore del becco due piccole aperture, che sono le narici dell' uccello; qualche volta queste aperture esteriori dell' uccello mancano affatto, cosicchè in tal caso gli odori non penetrano fino al sentimento dell' odorato che per la fenditura interiore, ch' è nella bocca, come qualche beccaroviglia, lo smergo, l' onocrotalo. -- Nel grande avoltojo i nervi olfattivi sono a proporzione piccolissimi. *Storia dell' Accad. delle Scienze. Tom. I., pag. 430.*

questi esseri differenti le sensazioni dominanti.

Dopo la vista, l'udito mi sembra essere il secondo sentimento dell'uccello, cioè a dire, il secondo per la perfezione: l'udito è non solamente nell' uccello più perfetto che l' odorato, il gusto ed il tatto, ma ancora più perfetto che l'udito dei quadrupedi. Ciò si manifesta dalla facilità, onde i più degli uccelli ritengono e ripetono dei suoni, dei tratti di suoni, anzi pure delle parole: si manifesta dal piacere che provano a cantar continuamente, a pigolare senza ritegno, principalmente allorchè sono più felici, cioè, nel tempo dei loro amori. Essi hanno gli organi dell'orecchio e della voce più arrendevoli e più vigorosi, e quindi ne usano molto più che gli animali quadrupedi. La più parte di questi sono assai taciturni, e la lor voce, che non fanno sentire che di rado, è quasi sempre rozza ed ingrata. In quella degli uccelli vi ha della dolcezza, della grazia, della melodia. Ve ne ha alcune specie, la cui voce, a dir vero, sembra insopportabile, principalmente confrontandola con quella delle altre, ma queste son poche, e sono appunto gli uccelli più grossi, che la Natura sembra aver trattati come i quadrupedi, non dando loro per voce che un solo o più gridi, che pajono tanto più rauchi, più acuti, e più forti, quanto meno hanno di proporzione

zione colla grandezza dell' animale ; un pavone che non ha la centesima parte del volume di un bue , si fa sentire più lungi; un usignuolo può empiere del suo canto tanto spazio , quanto una gran voce umana . Questa prodigiosa estensione , questa forza della lor voce interamente dipende dalla loro conformazione , mentre che la continuazione del loro canto o del loro silenzio non dipende che dalle loro affezioni interiori ; ma queste due cose esigono una considerazione a parte.

L' uccello ha i muscoli pettorali molto più carnosi e forti , che l' uomo o altro animale ; ed è per questa ragione appunto , che fa agire le sue ali con assai più di celerità e di forza , che l' uomo non muova le braccia : e mentre che la potenza che fa muover le sue ali , è più grande , il volume delle ali è ancora più steso , e la massa più leggiera , relativamente alla grandezza e al peso del corpo dell' uccello . Piccoli ossi voti e sottili , poca carne , dei tendini robusti , piume con una estensione spesse volte doppia , tripla , e quadrupla di quella del diametro del corpo , formano l' ali dell' uccello , che non ha bisogno che della reazione dell' aria per sollevare il corpo , e di un leggier movimento per sostenerlo sollevato . La più o men grande facilità del volo , i suoi differenti gradi di rapidità , la sua direzione medesima di basso in alto , e di alto in bas-

basso dipendono dalla combinazione di tutt' i risultati di questa conformazione. Gli uccelli, le cui ali, e la cui coda sono più lunghe, e il corpo più piccolo, son quei che volano con più celerità, e a più lungo tempo; quelli al contrario, che, come la ottarda, il casoario, o lo struzzo, hanno le ali, e la coda corte, con un gran volume di corpo, non si sollevano che con difficoltà, o anche non si possono alzare da terra.

La forza dei muscoli, la conformazione delle ali, la disposizione delle piume, e la leggerezza degli ossi, sono le cause fisiche dell'effetto del volo, il qual sembra stancar sì poco il petto dell'uccello, che spesso nell'atto stesso del volare ei fa risuonar la sua voce col continuo cantare. Ciò avviene, perchè nell'uccello il torace con tutte le parti che ne dipendono, o che esso contiene, è più forte e più esteso e nell'interno e nell'esterno, che nol sia negli altri animali: siccome pure i muscoli pettorali situati all'esteriore sono più grossi, la trachea-arteria è più grande e più forte, e termina ordinariamente al disotto in una larga cavità, che moltiplica il volume del suono. I polmoni più grandi e più estesi, che quei dei quadrupedi, hanno parecchie appendici che formano delle borse, e certi come serbatoj d'aria, che rendono il corpo dell'uccello anche più leggiero, nel tempo stesso che gli forniscono

facil-

facilmente, e abbondantemente la sostanzà aerea, che serve di alimento alla vocè. Si è veduto nella storia dell'oarina, che una assai leggiera differenza, una estensione di più nelle parti solide dell'organo, dà a questo quadrupede, il qual non è che di una grandezza mediocre, una voce sì facile e sì forte, che la fa risuonar continuamente quasi a una lega di distanza, benchè i polmoni sieno in esso conformati come quei degli altri animali quadrupedi. Molto più questo medesimo effetto si ha nell'uccello, il quale ha ottimamente disposti gli organi che debbono produrre il suono, e in cui tutte le parti del petto sembrano formate per concorrere alla forza, ed alla durata della voce (*a*).

Mi pare, che dimostrar si possa con una quantità di fatti, che la voce degli uccelli è non solamente più forte di quella de' qua-

(*a*) Nei più degli uccelli di fiume, che hanno la voce fortissima, la trachea risuona. Ciò è perchè la glotta è situata nel basso della trachea, non già in alto, come nell'uomo. *Coll. Accad. Part. Fr. Tom. I., pag.* 496. -- Lo stesso è pure del gallo. *Stor. dell'Accad. Tom. II., pag.* 7. Negli uccelli, ed in ispecialtà nelle anitre e negli altri uccelli d'acqua, gli organi della voce consistono in una *laringe interna* al sito, dove dividesi in due la trachea-arteria; in due linguette membranose, che comunicano per la parte inferiore; dove hanno origine i due primi rami della trachea; in parecchie membrane semilu-

quadrupedi, relativamente al volume de' loro corpi, ma anche assolutamente, e senza mischiarvi alcun rapporto di grandezza. Comunemente il grido de' nostri quadrupedi domestici o selvaggi non si fa sentire oltre di un quarto o di un terzo di lega, e questo grido si fa nella parte dell' atmosfera la più densa, cioè a dire, la più propria a propagare il suono; laddove la voce degli uccelli, che ci viene dall' alto dell' aria, si fa in un mezzo più raro, dove richiedesi forza maggiore a produrre lo stesso effetto. Si sa col favore di esperimenti fatti colla macchina pneumatica, che il suono scema a misura che l' aria si fa più rara; ed io ho conosciuto mediante una osservazione, che credo nuova, come la differenza di questa rarefazione influisca nell' aria piena. Ho spesso passati dei giorni interi nei boschi, dove è necessario

milunari, disposte le une sopra le altre nei principali rami del polmone carnoso, e che non empiono che la metà della lor cavità, lasciando all'aria un libero passaggio per l'altra mezza cavità; in altre membrane disposte in diverse maniere, sia nella parte di mezzo, sia nella parte inferiore della trachea; finalmente in una membrana più o meno solida, situata quasi trasversalmente tra i due rami della lunetta, la qual termina una cavità, che costantemente s'incontra nella parte superiore e interna del petto. *Mem. dell' Accad. delle Scienze, anno 1753. pag. 290.*

neceſſario chiamarſi di lontano, e di aſcoltare attentamente, per ſentire il ſuono del corno, e la voce dei cani, e degli uomini, ho notato, che nel tempo del maggior calore del giorno, cioè a dire, dopo le dieci ore ſino alle quattro, non ſi poſſono ſentire che aſſai vicino le ſteſſe voci, gli ſteſſi ſuoni, che di lontano ſi ſentono la mattina, la ſera, e principalmente la notte, il cui ſilenzio qui nulla monta, perchè, tranne i gridi di un qualche rettile, o di qualche uccello notturno, non eravi in quei boſchi il minimo rumore. Ho di più oſſervato, che a tutte le ore del giorno e della notte ſi ſentiva più lontano nell'Inverno gelato, che nel più bel tempo di qualunque altra ſtagione. Ognuno può accertarſi della verità di queſta oſſervazione, che non dimanda per eſſere ben fatta, che la ſemplice attenzione di ſcegliere i giorni ſereni e placidi, perchè il vento non poſſa ſconcertare i rapporti, che accenniamo nella propagazione del ſuono. Mi è ſovente ſembrato di non poter ſentire a mezzodì che a ſeicento paſſi di diſtanza quella voce medeſima, che io ſentiva da mille dugento, o mille cinquecento paſſi alle ſei ore della mattina o della ſera, ſenza poter attribuire queſta gran differenza ad altra cagione, che alla rarefazione dell'aria, maggiore al mezzodì, e minore ſu la ſera o la mattina; e perchè queſto grado di rare-

fazione fa una differenza di più della metà su la distanza, da cui si può sentire il suono alla superficie della terra, cioè a dire, nella parte la più bassa e più densa dell'atmosfera, si giudichi quanto debba perdersi del suono nelle parti superiori, dove l'aria si fa più rara, quanto più ci alziamo, e in una proporzione assai maggiore di quella della rarefazione, cagionata dal calore del giorno. Gli uccelli, di cui sentiamo la voce dall'alto, e sovente senza vederli, sono allora sollevati a un'altezza eguale a tre mila quattrocento trentasei volte il loro diametro, poichè non è che a questa distanza che l'occhio umano cessa di vedere gli oggetti. Supponiamo dunque, che l'uccello colle sue ali distese faccia un oggetto di quattro piedi di diametro, esso non isparirà che all'altezza di tredici mila settecento quarantaquattro piedi, o veramente di più di due mila esapede; e se noi supponiamo una truppa di trecento a quattrocento grossi uccelli, tali come le cicogne, le oche, le anitre, di cui alcuna volta sentiamo la voce innanzi di vederle, non si potrà negare, che l'altezza, a cui si sollevano non sia anche maggiore, poichè la truppa, per poco che sia stretta insieme, forma un oggetto, il cui diametro è molto più grande ancora. Così l'uccello facendosi sentire da una lega dall'alto dell'aria, e formando dei

suoni

suoni in un mezzo, che ne diminuisce la intensità, e ne accorcia di più della metà la propagazione, ha conseguentemente la voce quattro volte più forte che l'uomo e il quadrupede, che non si può far sentire a una mezza lega su la superficie della terra; e questo computo anzichè essere esagerato, è forse minore del vero, perchè indipendentemente da quanto abbiamo esposto sin qui, ci ha un altro riflesso, che dà forza alla nostra conchiusione, ed è, che il suono formatosi nel mezzo dell'aria, dee propagandosi riempiere una sfera, di cui l'uccello è il centro, laddove il suono prodotto su la superficie della terra, non riempie che una mezza sfera, e la parte del suono, che è ribattuto contro terra, ajuta e serve alla propagazione di quello, che stendesi in alto ed ai lati. E questa è la ragione, per cui si dice la voce salire, e che due persone che si parlano dall'alto di una torre al basso, quei che sta di sopra è forzato di gridare molto più forte che l'altro, se vuol farsi ugualmente sentire.

A riguardo della dolcezza della voce; e della soavità del canto degli uccelli, noi osserveremo, essere questa una qualità in parte naturale, e in parte acquistata. La grande facilità che hanno a ritenere, ed a ripetere i suoni, fa che non solamente ne apprendano gli uni dagli altri, ma che spesso copino le inflessioni,

sioni, e i tuoni della voce umana, e de' nostri strumenti. Non è ella singolare, che in tutt' i paesi popolati, e regolati, la più parte degli uccelli abbiano la voce dilettevole, e il canto armonioso, quando nella immensa estensione dei deserti dell' Africa e dell' America, dove non si sono trovati che uomini selvaggi, non vi sono parimente che uccelli disarmonici, cosicchè appena si può citare qualche specie, la cui voce sia dolce, e piacevole il canto? Deesi essa attribuire questa differenza alla sola influenza del clima? l' eccesso del freddo e del caldo produce, a dir vero, delle qualità eccessive nella natura degli animali, e ciò si vede spesso all'esterno da alcuni caratteri duri, e dai colori carichi. I quadrupedi, la cui pelle è variata e improntata di colori opposti, sparsa di macchie rotonde, o vergata di lunghe strisce, come le pantere, i leopardi, i zebri, il zibetto, sono tutti animali dei climi più caldi. Pressochè tutti gli uccelli di questi medesimi climi brillano a' nostri occhi coi più vivi colori; laddove nei climi temperati le tinte sono più smorte, più mescolate, più dolci: di trecento specie d' uccelli che noi possiamo contare nel nostro clima, il pavone, il gallo, il rigogolo, il martinpescatore, il calderino, sono quasi i soli, che si possono citare per la varietà de' colori, mentre che la natura sembra ave-
re

re esausta la maestrìa de' suoi pennelli su le penne degli uccelli dell' America, dell' Africa, e dell' India. Questi quadrupedi, il cui mantello è sì vago, questi uccelli, le cui piume brillano de' colori più vivi, hanno poi nel tempo stesso la voce dura ed inflessibile, il suono rauco e discordante, il grido disaggradevole ed anche spaventoso. Non si può dubitare che l' influenza del clima non sia la causa principale di questi effetti; ma non deesi poi aggiungere, come causa secondaria, anche l' influenza dell' uomo? In tutti gli animali addomesticati o detenuti in cattività, i colori naturali e primitivi non crescono mai di lustro, e non sembrano variare, che per andar degradando, mescolarsi, ed addolcirsi. Se n' è veduto un buon numero di esempj nei quadrupedi; lo stesso avviene negli uccelli; il gallo ed il colombo hanno variato più nei colori, che il cane ed il cavallo. L' influenza dell' uomo su la natura si estende oltre ogni immaginazione, egli influisce direttamente, e quasi immediatamente sul naturale, su la grandezza, sul colore degli animali ch' ei propaga, e che ha sotto di sè; influisce mediatamente e più da lungi su tutti gli altri, i quali, comechè liberi, abitano il medesimo clima. L' uomo ha cambiata a maggior sua utilità in ciascun paese la superficie della terra; gli animali che vi stanno, e che

sono forzati di cercarvi la lor sussistenza, che vivono in una parola sotto quel medesimo clima, e sotto quella terra medesima, di cui l' uomo ha cambiata la natura, han dovuto anch' essi cambiarsi e modificarsi: hanno prese per necessità parecchie abitudini, che sembrano far parte della loro natura: per timore ne hanno prese delle altre, che hanno alterati e degradati i loro costumi: ne hanno prese per imitazione, e finalmente per educazione a misura che ne erano più o meno capaci. Il cane si è prodigiosamente perfezionato col commercio dell' uomo, la sua ferocia naturale si è temperata, ed ha ceduto alla dolcezza della gratitudine e dell' attaccamento, da che dandogli onde sussistere, ha l' uomo soddisfatto a' suoi bisogni. In questo animale gli appetiti più veementi derivano dall' odorato e dal gusto, due sentimenti, che si potrebbono unire in un solo, il qual produce le sensazioni dominanti del cane e degli altri animali che vivono di carne, dai quali egli non differisce che per un punto di sensibilità, che noi abbiamo cresciuta. Una natura men forte, men fiera, meno feroce di quella della tigre, del leopardo, o del leone: un naturale perciò più arrendevole, con degli appetiti tuttavia così veementi, si è nulladimeno modificato ed ammollito per le dolci impressioni del commercio degli uomini,

ni, la cui influenza non è così grande su gli altri animali, perchè gli uni hanno una natura aspra, impenetrabile alle dolci affezioni; e gli altri sono duri, insensibili, o troppo diffidenti, o troppo timidi: tutti poi gelosi della lor libertà fuggono l'uomo, e non lo riguardano che come il loro tiranno, o il lor distruttore.

L'uomo ha meno d'influenza sugli uccelli, che sui quadrupedi, perchè la loro natura è più lontana, ed essi sono meno capaci dei sentimenti di attaccamento e di ubbidienza. Gli uccelli, che noi chiamiamo *domestici*, non sono che prigionieri; non ci fanno alcun servizio durante la loro vita, non ci sono utili che per la loro propagazione, cioè a dire, per la lor morte. Sono vittime, che noi moltiplichiamo senza difficoltà, e che sacrifichiamo senza dispiacere e con frutto. Come il loro istinto è differente da quel dei quadrupedi, e non ha alcuna relazione col nostro, noi non possiam nulla ispirar loro direttamente, anzi neppure indirettamente, comunicar loro alcun sentimento relativo, noi non possiamo influire che su la macchina, ed essi parimente non possono che meccanicamente renderci ciò, che hanno ricevuto da noi. Un uccello, la cui orecchia è quanto basta delicata, ed acconcia per ricevere e ritenere una serie di suoni, anzi pur di parole, e la

cui voce è quanto basta flessibile per ripeterli distintamente, riceve questi vocaboli senza capirli, e gli rende come gli ha ricevuti. Bench' esso articoli dei vocaboli, tuttavia non parla, perchè questa articolazion di vocaboli non emana dal principio della parola, e non è che una imitazione, la qual nulla esprime di ciò, che passa nell' interno dell' animale, e non rappresenta alcuna delle sue affezioni. L' uomo ha dunque modificato negli uccelli qualche fisica potenza, qualche qualità esteriore, come quella dell' orecchia e della voce, ma ha meno influito sulle qualità interiori. Se ne è istruito qualcuno a cacciare, anzi pure a portar la sua cacciagione; se ne addomestica qualcuno quanto basta a renderlo famigliare: a forza di abitudine si conducono al punto di prendere attaccamento alla loro prigione e di riconoscere la persona, che, prende cura di loro: ma questi sentimenti sono assai superficiali e leggeri in paragone di quei che trasmettiamo agli animali quadrupedi, e che loro comunichiamo con più riuscita, in meno di tempo, e in maggior quantità. Qual confronto ci ha mai tra l' attaccamento di un cane e la famigliarità di un cardellino, tra l' intendimento di un elefante, e quella di uno struzzo, che pure sembra essere il più grave e il più riflessivo tra gli uccelli, sia perchè lo struzzo è realmente l' ele-

fante

fante degli uccelli pel taglio, e che il privilegio di un' aria fensata è negli animali annesso alla grandezza, sia ch' essendo meno uccello di ogni altro, e non potendo levarsi da terra, partecipi in fatti della natura dei quadrupedi.

Nulladimeno, se si considera la voce degli uccelli indipendentemente dall' influenza dell' uomo: se si distinguono nel pappagallo, nel cardellino, nello stornello, nel merlo i suoni acquistati da quei, che son loro naturali; se principalmente si osservino gli uccelli liberi e solitarj, si conoscerà, che non solamente la loro voce si modifica secondo le loro affezioni, ma che di più essa si stende, si fortifica, si altera, si muta, si spegne, o si rinnovella secondo le circostanze ed il tempo. Come la voce è di tutte le lor facoltà una delle più facili, e loro il suo esercizio ne costa meno, essi se ne servono fino a parer di abusarne: e non sono già le femmine, che (come di leggieri si crederebbe) abusino il più di quest' organo. Sono esse tra gli uccelli assai più taciturne dei maschi: mandano, com' essi, dei gridi di dolore o di timore: hanno delle espressioni o delle querimonie d' inquietudine o di sollecitudine, principalmente pe' lor piccolini, ma il canto pare interdetto alla più parte di esse, laddove nel maschio questa è una qualità, che fa più di sensazione. Il

canto è l'effetto naturale di una dolce emozione, è la soave espressione di un tenero desiderio, che non è soddisfatto che per metà. Il cardellino nella sua uccelliera, il verdone nei piani, il rigogolo nelle foreste cantano a gara i loro amori a voce aperta, a cui la femmina non risponde che per alcun piccolo suono di mero consenso. In quache specie odesi la femmina applaudire al canto del maschio con un canto somigliante, ma semp e meno forte e men pieno. L'usignuolo all'arrivar de' primi giorni di primavera non canta più e sta in silenzio, finchè siasi accoppiato. Sul principio il suo canto è assai breve, incerto, raro, come se non fosse sicuro della sua conquista, e la sua voce non divien piena e aperta e sostenuta giorno e notte, che quando vede la sua compagna già gravida del frutto de' suoi amori, occuparsi di più delle cure materne. Allora si dà premura di seco dividerle, l'ajuta a costruire il nido, nè mai canta con più di forza e di continuità, che quando la vede travagliata dai dolori del parto, e nojata di una lunga e continua covatura. Non solamente provvede alla sussistenza di lei durante quel tempo, ma cerca di accorciarglielo, moltiplicando le sue carezze, e raddoppiando i suoi accenti amorosi: e ciò che prova, che il canto dipende interamente dagli amori, si è che cessa con

loro

oro. Quando la femmina incomincia a covare, essa non canta più; e verso la fine di Giugno tace parimente il maschio, o non si fa sentire che per alcun suono rauco, simile al gracidare di un rettile, ed è sì diverso dal primo, che si ha difficoltà a persuadersi, che venga dall'usignuolo, o da qualunque si sia altro uccello.

Questo canto che finisce e ricomincia ogni anno, e che non dura che due o tre mesi: questa voce, il cui bellissimo suono non ispiegasi che nella stagion dell'amore, che quindi si altera e si estingue, come la fiamma di questo fuoco già soddisfatto, indica una relazione fisica tra gli organi della generazione e quei della voce: relazione, che sembra avere una corrispondenza più precisa, e degli effetti anche più estesi nell'uccello. Si sa, che la voce non si fa piena nell' uomo che dopo la pubertà: che nei quadrupedi essa si rinforza e diviene spaventevole nel tempo, in cui vanno in amore: la replezione dei vasi spermatici, la sovrabbondanza del nutrimento organico, eccitano una grande irritazione nelle parti della generazione: quelle delle gola e della voce sembrano risentirsi più o meno di questo calore irritante. Il crescere della barba, la forza della voce, l'estension della parte genitale nel maschio, il crescere delle mammelle, lo sviluppamento del corpo glandoloso nella

femmina, indicano assai la corrispondenza delle parti della generazione con quelle della gola e della voce. Negli uccelli i cangiamenti sono ancora maggiori. Non solamente queste parti sono irritate, alterate, mutate da queste medesime cagioni, ma sembrano oltracciò distruggersi interamente per rinnovellarsi. I testicoli, che nell' uomo e nei più degli animali sono a un di presso gli stessi in ogni tempo, diseccansi negli uccelli, e sono a così dire ridotti a nulla dopo la stagion degli amori, al ritornar della quale rinascono, prendono una vita vegetativa, e ingrossano al di là di ciò, che sembra permettere la proporzione del corpo. Il canto che cessa, e ripigliasi di que' tempi, c' indica delle alterazioni relative nella gola dell' uccello: e sarebbe pur a proposito di osservare se facciasi allora negli organi della sua voce qualche nuova produzione, qualche estensione considerabile, che tanto solamente duri, quanto la gonfiezza delle parti della generazione.

Pel resto l' uomo sembra ancora avere influito su questo sentimento dell'amore il più profondo della natura. Sembra almeno, ch' egli ne abbia estesa la durata. e moltiplicati gli effetti negli animali quadrupedi e negli uccelli addomesticati. Gli uccelli di cortile e i quadrupedi domestici non si limitano, come quei, che son

liberi,

liberi, a una sola stagione, a un sol tempo per andare in amore. Il gallo, il colombo, l'anitra possono come il cavallo, il cane unirsi, e partorire quasi in ogni stagione; laddove i quadrupedi e gli uccelli selvaggi, i quali non hanno ricevuta che la sola influenza della natura, si ristringono a una, o due stagioni, e non cercano a congiungersi che in questi soli tempi dell' anno.

Abbiamo esposte alcune delle qualità principali, di cui la natura ha dotato gli uccelli; abbiamo procurato di conoscere le influenze dell' uomo sulle loro facoltà: abbiam veduto, che superano e lui, e tutti gli animali quadrupedi per la estensione e vivacità del sentimento della vista, per la precisione e sensibilità di quello dell' orecchio, per la facilità e forza della voce, e vedremo or' ora, che la vincono ancora d' assai pel potere della generazione e per l' attitudine al moto, che sembra esser loro più natural della quiete, Ve ne ha, come l' uccello del paradiso, il crocalo, il martin-pescatore, ec. che pajono sempre essere in movimento, e non riposare che un istante. Parecchi si congiungono, si urtano, e sembrano unirsi in aria; tutti colgono la loro preda volando senza traviare e senz' arrestarsi, laddove il quadrupede è forzato a prendere de' punti d' appoggio e dei momenti di riposo per potersi congiungere, e l' istante, in cui sopraggiu-

giugne la sua preda è la fine del suo corso. L'uccello può dunque fare nello stato di movimento assai cose, che nel quadrupede esigono lo stato di quiete; parimente può fare molto più in men di tempo, movendosi esso con più celerità, più continuazione e più durata. Tutte queste cause unite insieme influiscono sulle abitudini naturali dell' uccello, e rendono ancora il suo istinto diverso da quello del quadrupede.

Per dare una qualche idea del moto degli uccelli, e della proporzione del tempo e degli spazj, che sono usi di scorrere ne' loro viaggi, noi paragoneremo la loro celerità con quella de' quadrupedi ne' loro corsi più grandi naturali, o forzati. Il cervo, il renne e la gran-bestia possono far quaranta leghe in un giorno; il renne attaccato alla carriuola ne fa trenta, e può reggere a questa fatica più giorni di seguito: il cammello può far trecento leghe in otto giorni: il cavallo cresciuto al corso, e scelto tra i più leggeri e più vigorosi, potrà fare una lega in sei, o sette minuti, ma assai presto rallentasi la sua celerità; e sarebbe incapace di compiere una carriera un po' lunga, cui avesse presa a correre con siffatta rapidità. Noi abbiam citato l'esempio del corso di un Inglese, che fece in undici ore, e trentadue minuti, sessantadue leghe, cambiando ventuna volta i cavalli. Così i migliori cavalli

valli non possono far quattro leghe in un' ora, nè più di trenta leghe in un giorno. Ora la celerità degli uccelli è assai maggiore, perchè in meno di tre minuti si perde di vista un grosso uccello, un nibbio, che si allontani, un'aquila, che si alzi, e che presenti una estensione, il cui diametro sia di più di quattro piedi; donde deessi inferire che l'uccello fa più di settecento cinquanta esapede in un minuto, e che si può portare alla distanza di venti leghe in un' ora. Potrà dunque far di leggieri ducento leghe ogni dì in dieci ore di volo; il che già non esclude parecchi intervalli al giorno, e il riposo di tutta la notte. Le nostre rondinelle e i nostri uccelli viaggiatori possono dunque passar dal nostro clima sotto la linea in meno di sette o otto giorni. Il Sig. Adanson (*a*) ha vedute ed avute sulla costa del Senegal delle rondinelle arrivate il dì 9. di Ottobre, cioè a dire otto o nove giorni dopo la loro partenza di Europa. Pietro della Valle dice, che in Persia (*b*), il colombo messaggiero fa più di cammino in un giorno, che un uomo a piedi non ne possa fare in sei. Si sa la storia del falcone di Enrico II., che lasciatosi trasportare dietro un' anitra campestre

(*a*) Viaggio al Senegal, del S. Adanson.
(*b*) Viaggio di Pietro della Valle. *T. I.*, *p.*416.

pestre a Fontanablò, fu preso il dì dopo a Malta, e riconosciuto all' anello che portava: siccome quella pur del falcone delle Canarie (*a*) inviato al Duca di Lerma, che dall' Andaluzia si portò all' isola Tenariffa in sei ore, ch' è un tragitto di ducento cinquanta leghe. Hans Sloane (*b*) assicura, che nell' isola Barbados i crocali, o sia galline di acqua vanno a diporto in truppe a più di duecento miglia di distanza, e che ritornano lo stesso dì. Un diporto di più di cento trenta leghe dà a conoscere la possibilità di un viaggio di ducento; e quindi io credo, che si possa conchiudere dalla combinazione di tutti questi fatti, che un uccello di alto volo può fare ogni dì quattro, o cinque volte più di cammino che il quadrupede più agile.

Tutto contribuisce nell'uccello a questa facilità di movimento, prima le piume, la cui sostanza è leggierissima, e la superficie grandissima, e i cui canaletti son voti; quindi la disposizione (*c*) di queste me-

(*a*) *Observ. de Sir Edmund Scotj*. Voy. *Purchass.* pag. 785.

(*b*) *A voyage to the islands . . . VVith the natural History by Sir Hans Sloane. London*. Tom. I. pag. 27.

(*c*) *Vedi* la struttura e la disposizione delle piume, le riflessioni ed osservazioni dell' Accademia delle Scienze nelle Memorie per servire alla Storia degli animali, *Parte II., all' articolo dello* struzzo.

medesime piume, la forma delle ali convessa di sopra, e concava di sotto, la loro solidità, la loro grande estensione, la forza dei muscoli, che le fan muovere; finalmente la leggierezza medesima del corpo, le cui parti più massicce, come gli ossi, sono molto più leggiere che quelle dei quadrupedi; perchè le cavità negli ossi degli uccelli sono a proporzione molto più grandi che in quei de' quadrupedi, e gli ossi piani, che non hanno cavità, sono più sottili, ed hanno men di peso. „ Lo scheletro (*a*) dell' onocrotalo, dicono gli „ Anatomici dell' Accademia, è estremamente leggiero; non pesa che ventitre on„ ce, comechè sia grandissimo ". Questa leggierezza degli ossi diminuisce considerabilmente il peso del corpo dell' uccello, e si conoscerà, pesando alla bilancia idrostatica lo scheletro di un quadrupede, e quello di un uccello, che il primo è specificamente assai più pesante dell' altro.

Un secondo effetto notabilissimo, e che deesi riferire alla natura degli ossi, è la durata della vita degli uccelli, che generalmente è più lunga, e non segue le stesse regole, nè le medesime proporzioni che negli animali quadrupedi. Abbiam veduto, che nell' uomo, e in questi animali la

(*a*) Memorie per servire alla Storia degli animali, *parte III. all' articolo del* pellicano.

la durata della vita è sempre proporzionata al tempo impiegato nel crescer del corpo, e allora osservammo, che in generale essi non sono in istato di generare, che quando hanno compiuta la maggior parte del loro crescimento. Negli uccelli il crescimento è più pronto, e la riproduzione è più prematura. Un giovane uccello può servirsi de' suoi piedi per uscire dal guscio, e poco appresso anche delle sue ali; può camminar nascendo, e un mese, o cinque settimane dopo esser nato, volare; un gallo è in istato di generare all'età di quattro mesi, e non arriva al suo intero crescimento che in un anno. Gli uccelli più piccoli vi arrivano in quattro o cinque mesi; essi crescono dunque più presto, e più presto producono degli animali quadrupedi; e tuttavia vivono più lungo tempo a proporzione; perchè la durata total della vita essendo nell' uomo, e nei quadrupedi sei o sette volte maggiore, che quella dell' intero lor crescimento, ne seguirebbe che il gallo, o il pappagallo, che non hanno che un anno da crescere, non dovrebbon vivere che sei o sette anni, laddove ho veduto buon numero di esempj ben differenti; cioè a dire dei fanelli prigioni, e tuttavia all'età di quattordici o quindici anni, dei galli di vent' anni, e dei pappagalli di più di trenta. Mi sono anche indotto a credere, che la lor vita potesse stendersi assai oltre i
cer-

termini ora indicati (*a*), e sono persuaso, che non si possa attribuire questo lungo durar di vita in enti così delicati, cui fan perire le più piccole malattie, che alla tessitura de' loro ossi, la cui sostanza meno solida e più leggiera, che quella degli ossi dei quadrupedi, resta più lungo tempo porosa: in guisa che l'osso non s' indura, non si empie, nè si astringe così presto a un di presso quanto nei quadrupedi. Questo induramento della sostanza dell' osso, come noi l'abbiam detto, è la causa generale della morte naturale. Il termine ne è tanto più lontano, quanto gli ossi sono men solidi. Questa è la ragione, per cui vi hanno più femine, che uomini, che arrivino ad una vecchiezza estrema; e questa è pur la ragione, per cui gli uccelli vivono più assai che i quadrupedi, e i pesci più degli uccelli, perchè gli

(*a*) Un uomo fededegno mi ha assicurato, che un pappagallo aveva fatte delle uova senza il concorso di alcun maschio, almeno della sua specie, avendo circa l'età di quarant'anni. -- Ho udito dire, che un cigno aveva vivuto trecento anni; un'oca ottanta, ed altrettanto un onocrotalo. L'aquila e il corvo hanno fama di vivere lunghissimo tempo. *Encielopedia* all'articolo *Uccello*. Aldrovando riferisce, che un colombo aveva vivuto ventidue anni, e che non aveva cessato di generare che gli ultimi sei anni della sua vita. VVillulghby dice, che i fanelli vivono quattordici anni, e i calderini ventitre, ec.

gli ossi dei pesci sono di una sostanza ancor più leggiera, e che conserva la sua pieghevolezza più lungo tempo, che quella degli ossi degli uccelli.

Se noi vogliam tuttavia confrontare un po' più in dettaglio gli uccelli cogli animali quadrupedi, vi troveremo assai rapporti particolari, che ci richiameranno l' uniformità del piano generale della natura. Vi ha negli uccelli, come nei quadrupedi, delle specie, che vivono di carne, ed altre, a cui i frutti, i grani, le piante bastano per nodrirsi. La medesima causa fisica, che produce nell' uomo e negli animali la necessità di viver di carne e di alimenti sostanziosissimi, si trova negli uccelli; quei che vivono di carne, hanno lo stomaco e gl' intestini meno estesi, che quei che si nodriscono di grani e di frutti (*a*); il gozzo in questi ultimi, che manca ordinariamente ai primi, corrisponde alla pancia degli animali, che ruminano; essi posson vivere di alimenti leggieri e magri, perchè possono prenderne in gran copia

(*a*) In generale gli uccelli, che si nutriscono di carne, hanno gl' intestini corti, e pochissimo cieco. Negli uccelli granivori gl' intestini sono molto più estesi, e formano lunghe piegature, e spesse volte vi sono parecchi cieco. Vedi *le Memorie, per servire alla Storia degli animali, agli articoli degli uccelli*.

copia empiendo il loro gozzo, e compensare così la qualità colla quantità; essi hanno due cieco, e un ventriglio assai muscoloso e solidissimo, che loro serve a triturar le parti dure dei grani, che trangugiano, laddove gli uccelli di rapina hanno gl' intestini assai meno estesi, e non hanno ordinariamente nè ventriglio, nè gozzo, nè doppio cieco.

Il naturale e i costumi dipendono molto dagli appetiti; confrontando dunque a questo riguardo gli uccelli coi quadrupedi, mi sembra, che l' aquila nobile e generosa sia il leone; che l' avoltojo crudele ed insaziabile sia la tigre: il nibbio, il percno, il corvo, che non cercano se non se le immondezze e le carni corrotte, siano le jene, i lupi, e gli addibi; i falconi, gli sparvieri, i lanieri, e gli altri uccelli cacciatori siano i cani, le volpi, le once, e le linci; le civette, che non veggono, e non cacciano che di nottetempo, saranno i gatti; gli aghironi, gli smerghi, che vivono di pesci, saranno i castori e le lontre; i picchj saranno i formichieri, perchè si nodriscono nella stessa maniera, cavando la lingua per lasciarla empiere di formiche. I pavoni, i galli, i polli d' India, tutti gli uccelli, che han gozzo, rappresentano i buoi, le pecore, le capre, e gli altri animali, che ruminano; in guisa che stabilendo una scala degli appetiti, e presentando il qua-

quadro delle differenti maniere di vivere, si troveranno negli uccelli i medesimi rapporti, e le medesime differenze, che noi abbiamo osservate nei quadrupedi, anzi pure le mescolanza dei colori sarà forse più variata; per esempio; gli uccelli sembrano avere un fondo particolare di sussistenza; la natura ha loro lasciato in preda per cibo tutti gl' insetti, che i quadrupedi rifiutano: la carne, il pesce, gli anfibj, i rettili, gl' insetti, i frutti, i grani, le semenze, le radici, le erbe, tutto ciò che vive, o vegeta diviene loro pascolo; e noi vedremo, che sono molto indifferenti sulla scelta, e che spesso supplisconoa un cibo con un altro. Il sentimento del gusto nella più parte degli uccelli è presso chè nullo, o almeno assai inferiore a quello dei quadrupedi. Questi, il cui palato e la cui lingua sono, a dir vero, men delicati che nell'uomo, hanno tuttavia questi organi più sensibili e meno duri che gli uccelli, la lingua de' quali è cartilaginosa; perchè di tutti gli uccelli non vi sono quasi che quei, che si nodriscono di carne, la cui lingua sia molle, e simile assai per la sostanza a quella dei quadrupedi Questi uccelli avranno dunque il sentimento del gusto migliore, che gli altri; tanto più che sembrano avere ancora più di odorato, e che la finezza dell' odorato supplisca alla rozzezza del gusto. Ma come l'odorato

rato è più debole, e il tatto del gusto più ottuso in tutti gli uccelli che nei quadrupedi, essi non posson guari giudicare dei sapori. Perciò si vede, che la più parte non fanno che inghiottire senza mai assaporare; manca loro la masticazione, che forma una gran parte del godimento di questo senso; essi son quindi per tutte queste ragioni sì poco delicati sugli alimenti, che qualche volta si avvelenano volendo nodrirsi (*a*).

E'dunque senza cognizione e senza riflessione, che alcuni Naturalisti (*b*) han divisi

(*a*) L'apio, il caffè, le mandorle amare, ec. sono un veleno per le galline, i pappagalli, e più altri uccelli, che pure le mangiano con tanta avidità, con quanta mangiano gli altri cibi, che vengono loro offerti.

(*b*) Il Sig. Frisch (*), la cui opera è altronde assai stimabile per molti riguardi, divide tutti gli uccelli in dodici classi, di cui la prima comprende *i piccoli uccelli di becco corto e duro, che dividono i grani in due parti eguali*; la seconda contiene *i piccoli uccelli di becco sottile, che mangiano delle mosche e dei vermi*; la terza, *i merli e i tordi*; la quarta, *i cuculi, le upupe e i pappagalli*; la quinta, *le gazze e le piche*; la sesta, *i corvi e le cornacchie*; la settima, *gli uccelli di rapina diurni*; l'attava, *gli uccelli di rapina notturni*; la nora, *le galline domestiche e selvagge*; la decima, *i colombi domestici e selvaggi*;

(*) Storia degli uccelli, con tavole colorite, del Sig. Frisch, in Tedesco, due volumi *in foglio*, stampati a Berlino 1736.

visi i generi degli uccelli per la loro maniera di vivere. Questa idea sarebbesi meglio potuta applicare ai quadrupedi, perchè il loro gusto essendo più vivo e sensitivo, i loro appetiti sono più determinati; benchè si possa dire a buon diritto dei quadrupedi, come degli uccelli, che la più parte di quei che si nodriscono di piante, o di altri alimenti magri, potrebbono

vaggi; l'undecima, *le oche, le anitre e gli altri animali, che nuotano*; la dodicesima, *gli uccelli, che amano le acque e i terreni acquatici*. Si vede assai chiaro, che l'abitudine di dividere i grani in due parti eguali non dee formar un carattere, poichè in questa medesima classe vi ha degli uccelli, come la parisola, che non li dividono in due, ma che li bucano e lacerano; altronde tutti gli uccelli di questa prima classe, che si suppone non nodrirsi che di grani, mangiano pure degl'insetti e dei vermi, come quei della seconda; era dunque meglio unire queste due classi in una, come lo ha fatto il Sig. Linneo (*), o almeno il Sig. Frisch, che prende per carattere della prima classe questa maniera di mangiare i grani, avrebbe dovuto far coerentemente una classe particolare delle parisole e degli altri uccelli, che li bucano e lacerano; e nello stesso tempo non avrebbe dovuto fare che una sola classe delle galline e dei colombi, che gl'inghiottiscono nella stessa maniera senza forarli, nè dividerli in due; e pure fa delle galline e dei colombi due classi separate.

(*) Linn, Syst. nat. *edit. X, Tom. I. pag.* 85.

bono pure mangiar della carne. Noi veggiam le galline, i polli d'India, e gli altri uccelli, che si chiamano *granivori*, cercare i vermi, gl'insetti, le particelle di carne, anche con più di premura che non cerchino i grani. Si nodrisce con della carne tritata l'usignuolo, il qual non vive che d'insetti; le civette, che naturalmente sono portate a cibarsi di carne, ma che la notte non possono prendere che dei pipistrelli, si gittano sulle farfalle notturne, che volano pure al bujo. Il becco adunco non è, come lo dicono gl'innamorati delle cause finali, un indizio, e segno certo di un appetito determinato per la carne, nè uno stromento fatto avvisatamente per lacerarla, poichè i pappagalli, e assai altri uccelli di becco adunco sembrano preferire i frutti, e i grani alla carne. Quei che sono i più voraci, e più amanti della carne, mangiano del pesce, dei rospi, dei rettili, quando loro manca la carne. Pressochè tutti gli uccelli, che non sembrano vivere che di grani, sono tuttavia stati nodriti nella prima età da' loro padri, e dalle loro madri con degl'insetti. Quindi nulla vi ha di più gratuito, e meno fondato che siffatta divisione di uccelli, dedotta dalla loro maniera di vivere, o dalla differenza del loro cibo. Mai non si determinerà la natura di un essere da un solo carattere, o da una sola abitudine naturale: biso-

gna almeno unirne parecchie, perchè quanto più i caratteri saran numerosi, tanto meno avrà d' imperfezione il metodo, ma, come da noi si è tante volte detto e ripetuto, nulla può renderla più compiuta, quanto la storia e la descrizione di ciascuna specie in particolare.

Come il masticare manca agli uccelli, non rappresentando il becco loro se non se a qualche riguardo la mascella dei quadrupedi, e non potendo supplire che imperfettissimamente all' ufficio dei denti (*a*), cosicchè sono forzati d' inghiottire i grani interi o mezzo rotti, non potendoli tritare col becco, essi non avrebbono potuto digerirli, nè conseguentemente nodrirsi, se il loro stomaco fosse stato conformato come quello degli animali, che han denti; gli uccelli granivori hanno dei gozzi, cioè a dire, degli stomachi di una sostanza consistente e solida quanto basta a tritar gli alimenti, coll' ajuto di alcuni piccoli sassolini, che ingiottiscono. Il che vale come se essi portassero e collocassero ciascuna volta dei denti nel loro stomaco, ove l' azione del triturare pel fregamento (*b*) è molto maggiore che nei qua-

(*a*) Nei pappagalli, e in assai altri uccelli, la parte superiore del becco è mobile come la inferiore; laddove negli animali quadrupedi non vi ha se non se la mascella inferiore che sia mobile.

(*b*) Di tutti gli animali non ve ne ha alcuno, di cui

quadrupedi; anzi pure negli animali carnivori, e che non hanno gozzo, ma uno ſtomaco fleſſibile e ſomigliante a quello degli altri animali, ſi è oſſervato, che queſto ſolo fregamento nel gozzo, aveva vergate profondamente, e logorate preſſochè tre quarti di parecchie monete, che ſi erano fatte inghiottire a uno ſtruzzo (*a*).

Nella

cui la digeſtione ſia più favorevole al ſiſtema della triturazione che quella degli uccelli; il loro gozzo ha tutta la forza e la direzione delle fibre neceſſarie, e gli uccelli voraci, che non ſi prendon la briga di ſeparare la ſcorza dura dei grani, che prendono per cibo, inghiottiſcono nel medeſimo tempo dei piccoli ſaſſolini, col mezzo de' quali il loro gozzo contraendoſi fortemente, rompe queſte ſcorze. Queſta è una vera triturazione, ma non è ſe non ſe quella, che negli altri animali appartiene ai denti; ſolamente eſſa è traſpoſta in queſti, e rimeſſa al loro ſtomaco, ciò che non impediſce ai liquori di ſciogliere i grani ſpogliati della loro ſcorza collo ſtrofinamento, o fregamento de' piccoli ſaſſolini. Avanti queſto ſtomaco vi ha pure una ſpecie di borſa, che vi dee verſare una gran quantità di ſugo biancaſtro, poichè anche dopo la morte dell'animale ſi può ſpremerlo premendola leggermente. Il Sig. Elvezio aggiugne, che ſi trovano alcuna volta nell'eſofago degli ſmerghi dei peſci mezzo digeriti. *Storia dell' Accademia delle Scienze, anno 1719., pag. 37.*

(*a*) Si trovarono nello ſtomaco di uno ſtruzzo fino a ſettanta quattrini, i più conſumati quaſi di tre quarti, e cancellati pel mutuo fregamento,

D 2 e per

Nella medesima maniera, onde la natura ha fornito i quadrupedi, che frequentano le acque, o che abitano i paesi freddi, di una doppia pelle, e di un pelo più fitto e spesso; così tutti gli uccelli acquatici, e quei delle terre del Nord, sono provveduti di una gran quantità di piume, e di una finissima calugine, cosicchè si può giudicare da questo indizio del paese nativo e dell'elemento, a cui essi danno la preferenza. In tutt' i climi gli uccelli di acqua sono a un di presso egualmente gueriti di piume; essi hanno vicino alla coda delle grosse ghiande, una specie di serbatoj di una materia oliosa, di cui usano a lustrare e vernicare le loro piume: ciò che congiunto alla loro spessezza le rende impenetrabili all'acqua, che

---

e per quello de' sassolini, e non per alcuno scioglimento, perchè alcuni di questi quattrini, ch' erano cavi dall'una parte e scrignuti dall' altra, erano così logori e lucidi dalla parte del globo, che nulla vi compariva più della figura della moneta, ch'era mezzo consumata, e intera dall'altra parte, che la cavità aveva difesa dal fregamento E' certo, che questa cavità non avrebbe garantita la parte, dov' essa era, dall' azione di uno spirito dissolvente. *Mem. per servire alla Storia degli animali. Tom. I., pag. 139. e 140.* Una doppia d'oro di Spagna inghiottita da un' anitra aveva perduti sedici grani del suo peso, quando fu renduta. *Collez. Accad. part. stranier. Tom. V. pag. 105.*

che non può se non se sdrucciolare sulla lor superficie. Gli uccelli di terra non hanno queste ghiande, o le hanno molto più piccole.

Gli uccelli quasi nudi, come lo struzzo, il casoario, il dronte, non si trovano se non se nei paesi caldi; tutti quei dei paesi freddi sono bene impellicciati, e ben coperti; gli uccelli di alto volo hanno bisogno di tutte le loro piume per resistere al freddo delle media regione dell' aria. Quando si vuole impedire a un' aquila di levarsi troppo alta, e di sottrarsi alla nostra vista, non fa bisogno se non se sguernirle il ventre; allora si fa troppo sensitivo, al freddo per levarsi a codesta grande altezza.

Tutti gli uccelli in generale sono soggetti alla muda, come i quadrupedi; cadono loro la maggior parte delle piume, e si rinnovano ogni anno, e gli effetti di questo cambiamento sono più sensibili in essi che nei quadrupedi. I più degli uccelli soffrono e infermano nella muda, alcuni ne muojono, alcuni non generano in tal tempo; la gallina anche meglio nodrita cessa di far uova, il cibo organico ch' era prima impiegato alla riproduzione, si trova consumato, assorbito, e di là per la nutrizione di queste piume novelle, e questo stesso cibo organico non ritorna ad esser sovrabbondante, che quando essi sieno interamente di bel nuovo cre-

 sciute.

sciute . Comunemente è verso la fine della state, o nell' autunno, che gli uccelli mudano (*a*): le piume rinascon loro nel medesimo tempo; il cibo abbondante che trovano in quella stagione, è in gran parte consumato dalle crescenti piume novelle, e non è se non se quando sono interamente cresciute, cioè a dire, all' arrivar di primavera, che la sovrabbondanza del cibo, ajutata dalla dolcezza della stagione, li porta all' amore. Allora tutte le piante rinascono, gl' insetti assiderati si risvegliano, o escono dalla loro nimfa, ossia pellicola, la terra sembra rivivere; questo nuovo e grazioso aspetto, che non par preparato se non se per essi, infonde loro un nuovo vigore, e un colmo di vita, che spandesi per l' amore, e si realizza colla riproduzione.

Si crederebbe così essenziale all' uccello il

(*a*) Gli uccelli domestici, come le galline, mudano ordinariamente in autunno; e prima del fine della state entrano in muda i fagiani e le pernici quei che si tengono nelle uccelliere, mudano immediatamente dopo aver fatte le uova. Alla campagna verso la fine di Luglio le pernici e i fagiani subiscono questo cangiamento; solamente le femmine, che hanno dei piccolini, entrano in muda alcuni giorni più tardi. Le anitre selvatiche mudano parimente prima della fine di Luglio. *Queste riflessioni mi sono state comunicate dal Sig. le Roy, Luogotenente della Caccia a Versailles.*

il volare, com' è il nuotare al pesce, ed al quadrupede il camminare. Nulladimeno vi sono in tutti questi generi delle eccezioni a questo fatto generale; e siccome nei quadrupedi ve ne sono, come i cani-volanti, e i pipistrelli che volano e non camminano; altri, che, come le foche, le morse, i lamantini, non possono che nuotare, o che, come i castori e le lontre, camminano più difficilmente che non nuotino: altri infine, che, come i pigri, appena si possono strascinare; così negli uccelli si trova lo struzzo, il casoario, il dronte, il tojone, ec., che non possono volare, e si riducono a camminare; altri, come i pinguini, i pappagalli di mare, ec., i quali volano e nuotano, ma non possono camminare; altri, che, come gli uccelli di paradiso, non camminano, nè nuotano, e non possono prender moto, che volando. Soltanto sembra, che l' elemento dell' acqua spetti più agli uccelli, che ai quadrupedi: perchè, tranne un picciol numero di specie, tutti gli animali terrestri fuggono l' acqua, e non nuotano, che quando vi son forzati o dal timore, o dal bisogno di cibo: laddove negli uccelli ci ha una gran tribù di specie, che non si dilettano che sull' acque, e non pajono andare a terra che per necessità, e per bisogni particolari, come quello di deporre le loro uova a coperto dell' onde, ec., e ciò che

dimostra, che l'elemento dell'acqua spetta più agli uccelli che agli animali terrestri, si è, che non ci sono che tre, o quattro quadrupedi i quali abbian membrane tra i diti de' piedi: laddove si possono contare più di trecento uccelli forniti di queste membrane, che danno loro facilità di nuotare. Altronde la leggerezza delle lor piume e de' loro ossi, la forma medesima del loro corpo contribuiscono prodigiosamente a questa maggior facilità. L'uomo tra tutti gli esseri è forse quello, che fa maggiore sforzo nuotando, perchè la forma del suo corpo è assolutamente opposta a questa specie di movimento: nei quadrupedi quei, che hanno più stomachi, o grossi e lunghi intestini, come più leggeri, nuotano più agevolmente degli altri, perchè quelle grandi cavità interiori rendono il loro corpo specificamente meno pesante: gli uccelli, i cui piedi sono una specie di remo, la forma del cui corpo è bislunga, ritondata come quella di un navilio, e il cui volume è sì leggiere, che non s'immerge se non se tanto, quanto fa d'uopo a sostenersi, sono per queste cagioni, quasi così atti a nuotare, che a volare. Anzi questa facoltà di nuotare si sviluppa in essi la prima, perchè si veggono le piccole anitre esercitarsi sulle aque assai prima, che spieghino il volo nell'aria aperta.

Nei quadrupedi, in quei principalmente, che

che nulla posson prendere co' loro diti; che non hanno se non se dei corni ai piè e delle unghie dure, il sentimento del tatto sembra essere unito a quello del gusto nella gola. Siccome questa è la sola parte, che sia divisa, e per cui essi possano prendere i corpi, e conoscerne la forma, applicando alla lor superficie la lingua, il palato, i denti, questa parte è la sede principale del loro tatto non meno che del loro gusto. Negli uccelli il tatto di questa parte è dunque almeno tanto imperfetto, quanto lo è nei quadrupedi, perchè la loro lingua e il loro palato sono meno sensitivi. Ma pare, ch' essi la vincano pel tatto dei diti, e che qui vi risegga la sede principale di questo sentimento; perchè in generale essi usano dei loro diti molto più dei quadrupedi, sia per prendere (a), sia per palpare i corpi, tuttavia l'interiore dei diti essendo negli uccelli ve-

(a) Noi abbiam veduto nella Storia degli animali quadrupedi, che non ve ne ha un terzo, che usino de' loro piedi d'avanti per recare alla lor gola, laddove la più parte degli uccelli usano di una delle loro zampe per recare al becco, benchè ciò debba loro costare più che ai quadrupedi, poichè, non avendo che due piedi, essi sono obbligati a sostenersi con dello sforzo sopra un solo, mentre l'altro agisce; laddove nei quadrupedi è allora appoggiato su i tre altri piedi, e seduto sulle parti posteriori del corpo.

vestito sempre di una pelle dura e callosa, il tatto non può esserne delicato, e le sensazioni che produce, debbon essere poco distinte.

Ecco dunque l'ordine dei sentimenti, quali la natura sembra avere stabiliti pe' differenti esseri, che noi consideriamo. Nell'uomo il tatto è il primo, cioè a dire, il più perfetto: il gusto è il secondo, la vista il terzo, l'udito il quarto, e l'odorato l'ultimo sentimento. Nel quadrupede l'odorato è il primo, il gusto il secondo, o piuttosto questi due sentimenti non ne fanno che uno, la vista il terzo, l'udito il quarto, e il tatto l'ultimo. Nell'uccello la vista è il primo, l'udito il secondo, il tatto il terzo, gli ultimi il gusto e l'odorato. Le sensazioni dominanti in ciascuno di questi esseri seguiranno lo stesso ordine: l'uomo sarà più mosso dalle impressioni del tatto, il quadrupede da quelle dell'odorato, e l'uccello da quelle della vista; la più parte de' loro giudizj, delle loro determinazioni dipenderanno da queste sensazioni dominanti; quelle degli altri sensi saranno men forti e meno frequenti, saranno subordinate alle prime, e non influiranno che secondariamente sulla natura dell'essere. L'uomo sarà tanto percosso, quanto il sentimento del tatto sembrerà grave e profondo; il quadrupede avrà degli appetiti più veementi che quei

dell'

dell'uomo, e l'uccello delle sensazioni più leggiere e tanto stese, quanto lo è il sentimento della vista.

Ma ci ha un sesto sentimento, il quale, benchè intermittente, sembra, quando agisce, comandare a tutti gli altri, e produrre allora le sensazioni dominanti, i moti i più violenti, e le affezioni le più intime; è questo il sentimento dell'amore. Nulla eguaglia la forza delle sue impressioni negli animali quadrupedi, nulla di più urgente de' loro bisogni in tal parte, nulla di più focoso de' lor desiderj; essi si cercano coll'ardore più vivo, e si uniscono con una specie di furore. Negli uccelli ci ha più di tenerezza, più di attaccamento, più di morale in amore, benchè il fondo fisico sia forse maggiore che nei quadrupedi. Appena si può citare in questi alcun esempio di castità conjugale, e ancor meno di sollecitudine paterna per la loro prole; laddove negli uccelli sono gli esempi contrarj, che son rari, poichè all'eccezione di quei de' nostri cortili, e di qualche altra specie, tutti sembrano unirsi con un patto costante, e che dura almeno tanto, quanto la educazione de' lor piccolini.

Indipendentemente dal bisogno di congiungersi, ogni maritaggio suppone una necessità di disposizione per sè medesimo, e per ciò, che ne dee risultare. Gli uccelli, che sono forzati, per depor le loro

uova, di costruire un nido, che la femmina comincia per necessità, e a cui l' amoroso maschio travaglia per compiacenza; occupandosi insieme in quell' opera, prendono attaccamento l'uno per l'altra: le cure moltiplicate, i mutui soccorsi, le inquietudini comuni fortificano questo sentimento, che cresce ancora, e divien più durevole per una seconda necessità, cioè, di non lasciar raffreddare le uova, nè perdere il frutto de' loro amori, per cui si sono già prese cotante sollecitudini. La femmina non potendo abbandonarle, il maschio va a cercare, e a lei reca di che sussistere; anzi qualche volta vi si mette in suo luogo, o a lei si congiunge per aumentare il calore del nido, e divider le noje della sua situazione. L' attaccamento, che succede all'amore, sussiste in tutta la sua forza, durante il tempo della covatura, e pare crescere ancora, e dilatarsi di vantaggio al nascere de' piccolini. E' questo un altro godimento, ma nello stesso tempo un nuovo legame: la loro educazione è una nuova opera, a cui il padre e la madre debbono travagliar di concerto. Gli uccelli dunque ci rappresentano tutto ciò, che accade in una onesta famiglia, cioè, l'amore seguito da un attaccamento senza divisione, e che quindi vien diffondendosi sulla famiglia stessa. Deriva tutto ciò, come si vede, dalla necessità di occuparsi insieme in cure indis-

pen-

ſenſabili ed in comuni travagli; e non veggiam noi parimente, che queſta neceſſità di travaglio non ſi trovando preſſo noi che nella ſeconda claſſe, potendoſene gli uomini della prima diſpenſare, l'indifferenza e l'infedeltà hanno perciò dovuto entrare nelle condizioni elevate?

Negli animali quadrupedi non ci ha che dell'amor fiſico, e nulla di attaccamento, cioè a dire, neſſun ſentimento durevole tra il maſchio e la femmina, perchè la loro unione non ſuppone alcuna diſpoſizion precedente, e non eſige nè travagli comuni, nè cure ſuſſeguenti, e però neſſun maritaggio. Il maſchio, da che ha goduto, ſi ſepara dalla femmina, ſia per paſſare ad altre, ſia per riaverſi. Eſſo non è nè marito, nè padre di famiglia, perchè diſconoſce e la ſua moglie, e i ſuoi figliuoli. La femmina pure, eſſendoſi abbandonata a parecchi, non aſpetta da alcuno nè attenzione, nè ſoccorſo, e ſola reſta incaricata del peſo della ſua prole e delle pene dell'educazione: non ha attaccamento ſe non ſe pe' ſuoi parti, e queſto ſentimento dura ſovente più aſſai che nell'uccello. Queſto ſembra dipendere dal biſogno, che i piccolini hanno della lor madre, che gli alimenta della ſua ſteſſa ſoſtanza. Ora ſiccome per più lungo tempo è neceſſario il ſoccorſo di eſſa nella maggior parte de' quadrupedi, i quali creſcono più lentamente che gli uccelli,

li, perciò l'attaccamento dura ancor per più tempo; anzi vi sono parecchie specie di animali quadrupedi, nei quali questo sentimento non è distrutto da novelli amori, e in cui si vede la madre condurre egualmente, e aver cura de' suoi piccolini di due o tre parti. Vi ha pure qualche specie di quadrupedi, in cui la società del maschio e della femmina sussiste e dura per tutto il tempo della educazione de' lor piccolini; ciò si vede nei lupi e nelle volpi; il capriuolo singolarmente può essere riguardato come il modello della fedeltà conjugale. Vi ha al contrario qualche specie di uccelli, in cui la compagnia del maschio colla femmina non dura se non se tanto, quanto lo esigono i bisogni dell'amore (*a*); ma queste eccezioni non fanno che in generale la natura non abbia dato più di costanza nell'amore agli uccelli che ai quadrupedi.

Ciò che prova ancora, che questo maritaggio e questo morale di amore, non è pro-

(*a*) Quando la pernice rossa femmina cova, il maschio la abbandona, lasciandola sola alla educazione de' piccolini; i maschi, che hanno servite le loro femmine, si uniscono in compagnia, e non prendono più alcuna parte alla loro prole. *Questa riflessione mi è stata data dal Sig. le Roy, Luogotenente della Caccia di sua Maestà a Versailles.*

prodotto negli uccelli, che dalla necessità di un travaglio comune, si è, che quelli, i quali non sono di nido, non si maritano, e si mischiano indifferentemente. Ciò si vede dall' esempio famigliare de' nostri uccelli di cortile, dove il maschio sembra solamente aver qualche attenzione di più per le sue femmine, che non ne abbiano i quadrupedi; perchè quivi la stagione degli amori non è limitata, e può usar più lungamente della medesima femmina, perchè il tempo da far uova è più lungo e più frequente, e finalmente perchè, togliendosi le uova, i tempi della covätura sono meno pressanti, e le femmine non esigono di covare, che quando le parti atte alla generazione si trovano istupidite, e pressochè esauste. Aggiungasi a tutte queste cagioni il poco bisogno, che han questi uccelli domestici di costruire un nido a mettersi in sicurezza, ed a sottrarsi agli occhi altrui, l'abbondanza, in cui vivono, la facilità di aver il loro cibo, o di trovarlo sempre al medesimo luogo, tutte le altre comodità, che l' uomo fornisce loro, le quali dispensano questi uccelli dal travaglio, dalle cure e dalle inquietudini, che gli altri risentono, e dividono in comune; e voi ritroverete tra loro i primi effetti del lusso, e i mali della opulenza, *libertinaggio, e pigrizia.*

Pel resto in questi uccelli, di cui noi ab-

abbiam guasti i costumi servendoli, siccome in quei che gli han conservati, perchè sono forzati di travagliare insieme, e di servirsi da sè, il fondo dell' amor fisico (cioè a dire, la sostanza che produce questa sensazione, e ne realizza gli effetti), è ben maggiore che negli animali quadrupedi. Un gallo basta di leggieri a dodici o quindici galline, e feconda con un sol atto, tutte le uova, che ciascuna può produrre in venti giorni; potrebbe dunque assolutamente parlando divenire ogni dì padre di trecento figliuoli. Una buona gallina può produrre cento uova in una sola stagione, da primavera sino all' autunno. Qual differenza di questa gran moltiplicazione al piccolo prodotto dei nostri quadrupedi più fecondi! Pare, che tutto il cibo che si fornisce abbondantemente a questi uccelli, convertendosi in liquor seminale, non serva che a' lor piaceri, e torni interamente a profitto della propagazione. Sono come una specie di macchine, a cui diam moto, e disponiamo noi medesimi per la moltiplicazione; noi ne cresciamo prodigiosamente il numero tenendole insieme, nodrendole largamente, e dispensandole da ogni travaglio, da ogni cura, ed inquietudine pei bisogni della vita; perchè il gallo, e la gallina selvatica non producono nello stato naturale se non se quanto le nostre pernici, e le nostre quaglie, e benchè di

tutti

tutti gli uccelli quei di cortile sieno i più fecondi, il loro prodotto riducesi a diciotto o venti uova, e i loro amori a una sola stagione, allorchè sono nello stato di natura. Per verità ci potrebbon essere due stagioni, e due volte potrebbono far uova nei climi più felici; come si veggono in questo parecchie specie di uccelli far uova due e tre volte in una state, ma parimente il numero delle uova è minore in tutte queste specie, e il tempo della covatura è in alcune più corto. Quindi, benchè gli uccelli sieno in *potenza* assai più prolifici dei quadrupedi, essi non lo sono però molto più nell' *effetto*, i colombi, le tortorelle, ec. non fanno se non se due uova; i grand' uccelli di rapina non ne fanno se non se tre o quattro, la più parte degli altri uccelli cinque o sei; e non vi sono che le galline, e le altre di simil fatta, come il pavone, il pollo d' India, il fagiano, le pernici, e le quaglie, le quali producano in gran numero.

La penuria, le cure, le inquietudini, il travaglio forzato, scemano in tutti gli esseri la potenza, e gli effetti della generazione. L' abbiam veduto negli animali quadrupedi, e vedesi anche più evidentemente negli uccelli. Essi producono tanto più, quanto meglio sono nodriti, trattati con maggior cura, meglio serviti; e se noi non consideriamo che quelli, i quali sono

abban-

abbandonati a sè stessi, e esposti a tutti gl' inconvenienti che accompagnano l' intera indipendenza, troveremo, che essendo continuamente travagliati da bisogni, da inquietudini, e da timori, essi non usano a un di presso, quanto potrebbesi, di tutta la loro potenza per la generazione; sembrano anzi regolarne gli effetti, e proporzionarli alle circostanze della lor situazione. Un uccello dopo aver costruito il suo nido, e deposte le sue uova, cui suppongo essere cinque, cessa di farne più, e tutto si occupa della loro conservazione; tutto il resto della stagione sarà impiegato a covarle, e ad educarne i piccolini. Ma se per sorte vengano a rompersi le uova, a rovesciarsi il nido, esso ne costruisce ben tosto un altro, e fa ancora tre o quattro uova, e se questa seconda opera venga distrutta come la prima, l' uccello travaglierà di nuovo, e farà ancor due o tre uova. Questo secondo, e questo terzo parto dipendono dunque in qualche maniera dalla volontà dell' uccello. Quando riesce il primo, e finchè sussiste, esso non si abbandona alle emozioni dell' amore, e alle affezioni interiori, che posson dare a dellè uova novelle la vita vegetativa necessaria al loro crescimento e schiudimento; ma se la morte ha mietuto la sua famiglia nascente o presta a nascere, si dà in preda incontanente a queste affezioni, e dimostra con

un

un nuovo prodotto, che la sua potenza per la generazione era solamente sospesa ma non esausta, e che non si privava dei piaceri che la precedono, se non se per soddisfare al dover naturale della cura della famiglia. Adunque il dovere qui la vince ancora sopra la passione, e l'attaccamento sopra l'amore, l'uccello sembra comandare a questo ultimo sentimento assai più che al primo, a cui almeno ubbidisce sempre per preferenza. Non è che la sua forza, che lo possa staccare da' suoi piccolini, ma volontariamente rinunzia ai piaceri dell'amore, benchè sia nel caso di poterne con agio godere.

Nella stessa guisa che negli uccelli, i costumi sono più puri in amore, così i mezzi di soddisfarlo sono più semplici che nei quadrupedi: essi hanno una sola maniera di congiungersi (*a*), laddove abbiam veduto nei quadrupedi degli esempj di ogni fatta di situazioni (*b*): solamente vi sono delle specie, come quella della gallina, in cui la femmina si abbassa pie-

(*a*) *Genus avium omne eodem illo ac simplici more conjungitur, nempe, fœminam mare supergrediente*. Aristot. *Hist. anim.* lib. V. cap. VIII.

(*b*) La femmina del cammello si rannicchia quella dell'elefante si rovescia sul dorso. I ricci si congiungono faccia a faccia, in piedi, o calcati, e le scimie in tutte le maniere.

piegando le gambe, ed altre, come quella della passera, ove essa punto non muta della sua positura ordinaria, e sta ritta sui piedi (*a*). In tutti il tempo della congiunzione è brevissimo, e più breve ancora in quei che si tengono in piedi, che in quei che si abbassano. La forma esteriore (*b*), e la struttura interior delle parti della generazione sono assai differenti da quelle dei quadrupedi: e la grandezza, la positura, il numero, l'azione, e il movimento di queste parti variano pure nelle diverse specie di uccelli. (*c*). Così sembra negli uni, che ci sia intro-

(*a*) *Coitus avibus duobus modis, fœmina humi considente ut in gallina, aut stante ut in gruibus; & quæ ita coeunt rem quamcelerrime peragunt ut passeres.* Aristot. *Hist. anim.* lib. V. cap. II.

(*b*) La maggior parte degli uccelli hanno due verghe, o una verga forcuta, ed è dall' apertura dell'ano, ch' esce questa doppia verga per istendersi al di fuori. In qualche specie questa parte è di una grandezza notabilissima, in altre dessa è appena sensibile. La femmina non ha, come nei quadrupedi, l'orifizio della vulva sotto dell'ano; ma lo porta sopra; non ha punto di matrice come i quadrupedi, ma semplici ovaje.

(*c*) *Vedi* su questo la Storia dell' Accademia delle Scienze, *anno* 1715. *pag.* 11. --- Le Memorie per servire alla Storia degli animali, *Part.* I. *pag.* 230. *Part. II. pag.* 108. 134. 164. *Part. III. pag.* 71. -- La Collezione Accademica, parte straniera. *Tom. IV. pag.* 520. 522. 525. *e Tom. V. pag.* 489.

intromessione reale, e che non ci possa esser negli altri se non se una sorte compressione, ovvero un semplice tocco. Ma noi riserviamo questi dettaglj, siccome pure parecchi altri, alla storia particolare di ciascun genere di uccelli.

Unendo in un sol punto di vista le idee, e i fatti, che abbiamo esposti, noi troveremo, che il senso interiore, il *sensorium* dell'uccello è principalmente ripieno d'immagini prodotte dal sentimento della vista; che queste immagini sono superficiali, ma estese al sommo, e la più parte relative al movimento, alle distanze, agli spazj; che veggendo una provincia intera così facilmente come noi veggiamo il nostro orizzonte, esso reca nel suo cervello una carta geografica dei luoghi veduti: che la facilità, che ha di scorrerli di nuovo, è una delle cagioni, che determinano i suoi frequenti giri, andate, e ritorni. Noi conosceremo, che essendo capacissimo di essere scosso dal sentimento dell'udito, ogni improvviso rumore deve agitarlo violentemente, ingerirgli timore, e farlo fuggire, mentre che si può farlo avvicinare con suoni dolci e armoniosi, e ingannarlo allettandolo coi richiami: che gli organi della voce essendo fortissimi, e sommamente arrendevoli, l'uccello non può lasciar di usarne onde esprimere le sue sensazioni, trasmettere le sue affezioni, e farsi sentire lontanis-

nissimo: che può parimente meglio esprimersi del quadrupede, avendo più segni, cioè a dire, più inflessioni nella voce: che potendo ricevere agevolmente, e assai tempo conservar le impressioni del suono, l' organo di questo senso si carica, come uno strumento, cui gode di far risuonare: ma che questi suoni comunicati, e ch' esso ripete meccanicamente, non hanno alcun rapporto colle sue affezioni interiori: che il sentimento del tratto non dandogli se non se delle sensazioni imperfette, non ha però che nozioni poco distinte della forma dei corpi, comechè ne vegga chiarissimamente la superficie: che col sentimento della vista, e non con quello dell' odorato esso è avvertito di lontano della presenza delle cose:, che gli possono servire di cibo: che ha più bisogno, che non appetito, più voracità, che sensualità o delicatezza di gusto. Noi vedremo, che potendo agevolmente sottrarsi alla mano dell' uomo, ed anche alla sua vista, hanno però dovuto conservare gli uccelli un naturale selvatico, e troppa indipendenza per esser ridotti a una vera dimestichezza: che essendo più liberi e più lontani dei quadrupedi, più indipendenti dall'impero dell' uomo, essi son meno turbati nel corso delle loro abitudini naturali: che per questa ragione si uniscono più volentieri, e che i più hanno un istinto dichiarato per la compagnia: che essendo sforzati

zati

zati di occuparsi in comune nelle cure della loro famiglia, anzi di travagliare anticipatamente alla costruzione del loro nido, prendonsi un grande attaccamento l' un l' altro; che diviene la loro affezion dominante, e spargesi poscia sui lor piccolini: che questo dolce sentimento tempera le passioni violente, modera anzi quella dell' amore, e forma la castità, e la purità de' loro costumi, e la dolcezza del lor naturale: che quantunque più ricchi in fondo di amore di qualunque altro animale, spendono a proporzione molto meno, non si lasciano trasportare all' eccesso, e sanno subordinare i loro piaceri al lor dovere: che finalmente questa classe di esseri leggieri, che la natura pare aver prodotti nella sua ilarità, può tuttavia essere riguardata come un popolo serio ed onesto, da cui a buon diritto si sono tirate delle favole morali, e presi degli utili esempj.

STO-

STORIA NATURALE DEGLI UCCELLI DI RAPINA.

SI potrebbe dire, assolutamente parlando, che quasi tutti gli uccelli vivono di rapina, poichè quasi tutti cercano e prendono gl'insetti, i vermi, e gli altri piccoli animali vivi. Ma non intendo qui per uccelli di rapina, se non se quei, che si cibano di carne, e muovon guerra agli altri uccelli, e confrontandoli ai quadrupedi, che vivon di carne, trovo, che a proporzione ve ne ha assai meno. La tribù de'lioni, delle tigri, delle pantere, delle lonze, liopardi, guepardi, jaguar, coguari, oceloti, servali, margai, gatti selvatici e domestici; quella dei cani, degli addibi, dei lupi, volpi, isatis; quella delle jene, zibetti, ginette e fossane: le tribù più numerose ancora delle faine, martori, puzzole, muffette, furetti, armellini, donnole, zibellini, icneumoni, furikati, ghiottoni, pekan, vison, fouslik, i carigueja, marmole, cayopollini, tarsieri, falangieri; quella de'cani-volanti, pipistrelli; a cui si può aggiugnere tutta la famiglia dei sorci, che troppo deboli per assalir altri, si divorano insieme. Tutti questi formano un numero assai più considerabile di quello delle aquile, degli avoltoi, spavieri, falconi, girifalchi, nibbi, abuzzaghi, sottiventi, smerigli, dughi, gufi, ci-

civette, gazze sparviere e corvi, che sono i soli uccelli, il cui appetito per la carne sia ben dichiarato. E tra questi ce ne ha pure parecchi, come i nibbi, gli abuzzaghi e i corvi, che si cibano più volontieri dei cadaveri, che de' vivi animali; cosicchè non vi ha neppure una quindicesima parte del numero totale degli uccelli, che cibinsi di carne, mentre tra i quadrupedi ve ne ha più di un terzo.

Gli uccelli di rapina essendo men potenti, meno forti, e molto meno numerosi de' quadrupedi, che si ciban di carne, fanno anche men guasto sulla terra; ma in contraccambio, come se la tirannìa nulla mai perdesse de' suoi diritti, ci ha una gran tribù di uccelli, che fanno un prodigioso depredamento sulle acque. Infra i quadrupedi non vi sono quasi che i castori, le lontre, le foche e le morse, che vivan di pesce, laddove si possono contare assaissimi uccelli, che non hanno altra sussistenza. Noi separeremo qui questi tiranni dell'acqua dai tiranni dell'aria, e non parleremo in questo articolo se non se di quegli uccelli, che non sono che pescatori e pescivori. Sono per la più parte di una forma diversissima, e di una natura lontana assai dagli uccelli, che si ciban di carne. Questi afferran la loro preda cogli artiglj, hanno tutti un becco corto e adunco, i diti ben distinti e sciolti dalle membrane, le gambe forti, e coperte

ordinariamente dalle piume delle coscie, le unghie grandi e adunche; laddove gli altri prendono il pesce col becco, che hanno diritto e aguzzo; hanno pure i diti uniti dalle membrane, le unghie deboli, e le gambe rivolte indietro.

Non contando per uccelli di rapina se non quei, che abbiamo accennati, e separando ancora per un momento gli uccelli della notte da quei del giorno, li presenteremo coll' ordine, che ci è sembrato il più naturale. Cominceremo dalle aquile, dagli avoltoj, dai nibbi, dagli abuzzaghi; continueremo cogli sparvieri, girifalchi, falconi, e finiremo cogli smerigli, e gazze sparviere. Parecchi di questi articoli contengono un gran numero di specie e di razze costanti, prodotte dall' influenza del clima, e uniremo a ciascuno gli uccelli stranieri, che han rapporto a quei del nostro clima. Con questo metodo daremo non solamente tutti gli uccelli del paese, ma tutti ancora gli uccelli stranieri, di cui parlano gli Autori, e tutte le nuove specie, che ci sono state procacciate dalle nostre corrispondenze, e che sono in buon numero.

Tutti gli uccelli di rapina hanno una singolarità, di cui è difficile di darne la ragione; ed è, che i maschi sono circa un terzo men grandi e men forti delle femmine, mentre nei quadrupedi e negli altri uccelli, sono, come si fa, i maschi, che

che hanno più grandezza e più di forze. In verità negl'insetti, anzi pure nei pesci, le femmine sono un po più grosse dei maschi, e se ne vede chiaramente la ragione. E' questa la prodigiosa quantità delle uova, ch'esse contengono, la qual gonfia il lor corpo; sono gli organi destinati a questa immensa produzione, che ne crescono il volume apparente. Ma ciò non si può per alcuna maniera applicare agli uccelli, tanto più che dal fatto apparisce essere il contrario; perchè in quei, che producono uova in gran numero, le femmine non sono più grandi dei maschi, le galline, le anitre, i polli d'India, i fagiani, le pernici, le quaglie femmine, che producono diciotto, o venti uova, sono più piccole del loro maschio; laddove le femmine delle aquile, degli avoltoi, degli sparvieri, dei nibbi e degli abuzzaghi, che non ne producono se non se tre o quattro, sono un terzo più grosse dei maschi. Questa è la ragione, per cui si chiama *terzuolo* il maschio di tutte le specie degli uccelli di rapina. Questa parola è un nome generico, e non già specifico, come qualche Autore ha scritto; e questo nome generico indica solamente, che il maschio, o terzuolo è di un terzo in circa più piccolo della femmina.

Questi uccelli hanno tutti per abitudine naturale e comune il gusto della caccia e

E 2 l'ap-

l' appetito della preda, il collo altissimo, l'ala, le gambe forti, la vista acutissima, la testa grossa, la lingua carnosa, lo stomaco semplice e membranoso, gl' intestini meno ampj e più corti degli altri uccelli. Abitano più volentieri i luoghi solitarj, le montagne deserte, e fanno comunemente i lor nidi nei buchi delle rupi, o sugli alberi più alti. Se ne trovano parecchie specie nei due Continenti, anzi qualcuno non sembra avere alcun clima fisso e determinato; finalmente hanno ancora per caratteri generali e comuni il becco adunco, i quattro diti a ciascun piede tutti ben separati. Ma si distinguerà sempre un' aquila da un avoltojo per un carattere evidente; l' aquila ha la testa coperta di piume, e l' avoltojo l' ha nuda, e solamente guernita di calugine, e tutteddue si distingueranno dagli sparvieri, abuzzaghi, nibbi e falconi per un altro carattere, che non è difficile a rilevare, ed è che il becco di questi ultimi uccelli comincia a piegar dal luogo, dov' è inserito, laddove il becco delle aquile e degli avoltoi comincia diritto, e non prende la piega che a qualche distanza dalla sua origine.

Gli uccelli di rapina non sono tanto fecondi quanto gli altri. La maggior parte non fanno uova che in piccol numero: ma trovo, che senza ragione ha affermato il Sig. Linneo, che in generale tutti questi

questi uccelli producono quattro uova in circa (*a*). Ve ne ha, come la grand'aquila e l'aquilastro, che non fanno se non se due uova, ed altri, come il sottivento e lo smeriglio, che ne fanno fino a sette; egli è, per questo riguardo, degli uccelli, come dei quadrupedi, il numero della moltiplicazione per la generazione in ragione inversa della loro grandezza; gli uccelli grandi producono meno dei piccoli, e in ragione di ciò, che sono più piccoli, producono di vantaggio. Questa legge mi pare generalmente stabilita in tutti gli ordini della natura vivente: tuttavia mi si potrebbero opporre qui gli esempj dei colombi, i quali comechè piccoli, cioè a dire, di una grandezza mediocre, non producono se non se due uova, e altresì de' più piccoli uccelli, che non ne producono ordinariamente se non se cinque. Ma bisogna considerare il prodotto assoluto di un anno, e non dimenticare che il colombo, il qual non fa che due, e qualche volta tre uova in una sola covata, spesso poi ne fa due, tre, e quattro volte da primavera all' autunno; e che nei piccoli uccelli ve ne ha parecchi, i quali fanno uova varie volte nel tempo di queste medesime stagioni: di maniera che a prender tutto, e tutto considere-

(*a*) Linn. Syst. nat. *edit.* X. *Tom* I. *pag.* 81.

ſiderare, è ſempre vero di dire, che, eſſendo altronde ogni coſa eguale, il numero nel prodotto della generazione è proporzionato alla piccolezza dell'animale negli uccelli, come nei quadrupedi.

Tutti gli uccelli di rapina hanno più di durezza nel lor naturale, e più di ferocia degli altri uccelli. Non ſolamente ſono più difficili di tutti ad addomeſticare, ma hanno ancora preſſochè tutti, qual più, qual meno, l'abitudine ſnaturata di cacciare i lor piccolini fuori del nido prima degli altri, e in tempo, in cui dovrebbero loro ancora uſar delle cure, e preſtar del ſoccorſo per la lor ſuſſiſtenza. Queſta crudeltà, ſiccome tutte le altre naturali durezze, non è prodotta che da un ſentimento anche più duro, ch'è il biſogno per sè ſteſſo, e la neceſſità. Tutti gli animali, i quali per la conformazione del loro ſtomaco e de' loro inteſtini, ſono forzati a cibarſi di carne e a viver di rapina, quand'anche foſſero nati manſueti, divengono ben preſto offenſivi, e cattivi per l'uſo delle loro armi, e veſtono poſcia della ferocia nell'abitudine dei combattimenti. Siccome non poſſono ſoddisfare a' loro biſogni, ſe non diſtruggendo gli altri, e come non poſſono diſtruggerli, ſe non ſe facendo loro continuamente la guerra, però portano un'anima collerica, ch' influiſce ſu tutte le loro azioni, diſtrugge tutt' i dolci ſentimenti, ed anche in-

insievolisce la tenerezza materna. Troppo premuto dal proprio bisogno, non sente l'uccello di rapina, se non se impazientemente, e senza pietà il grido de' suoi piccolini, tanto più affamati, quanto divengono più grandi. Se la caccia è malagevole, e manca la preda, sono cacciati, colpiti, e qualche fiata uccisi da un accesso di furore cagionato dalla inedia.

Un altro effetto di questa durezza naturale e acquistata è la insociabilità. Gli uccelli di rapina, come i quadrupedi, che si cibano di carne, non si uniscono mai gli uni agli altri, menano, a somiglianza de' ladri, una vita errante e solitaria; il bisogno dell'amore, a quanto pare, il più potente di tutto dopo quello della necessità di sussistere, congiunge il maschio e la femmina; e siccome tutti e due sono in istato di provvedersi a vicenda, anzi possono ajutarsi alla guerra, che fanno agli altri animali, però non si abbandonano gran fatto, nè si separano neppure passata la stagion degli amori. Si trova pressochè sempre un pajo di questi uccelli nello stesso luogo, ma quasi mai non son veduti attrupparsi, anzi neppure unirsi in famiglia, e quei, che, come le aquile, sono i più grandi, ed hanno perciò più bisogno di sussistenza, non soffrono neppure, che i lor piccini, divenuti loro rivali, vengano ad occupare i luoghi vicini a quei, da essi abitati, mentre tutti gli

uccelli, e tutti i quadrupedi, che non hanno bisogno di nudrirsi se non de' frutti della terra, vivono in famiglia, cercano la società de' loro simili, si mettono in partite e in truppe numerose, nè hanno altra lite, nè altra cagione di guerra, che quelle dell' amore e dell' attaccamento pei lor piccolini. Perchè in quasi tutti gli animali più mansueti, i maschi divengono furiosi, quando vanno in amore, e le femmine vestono della ferocia per la difesa de' lor piccolini.

Prima di entrare nelle storiche particolarità, che hanno rapporto a ciascuna specie di uccelli di rapina, non ci possiam dispensare dal far qualche reflessione sui metodi, che si sono impiegati a riconoscere queste specie, ed a distinguerle le une dalle altre. I colori, la loro distribuzione, le loro mischianze, le macchie, le strisce, i segni, le linee servono di fondamento in questi metodi alla distinzione delle specie. Un Metodista non crede di aver fatta una buona descrizione se non se quando, dopo averne dato un piano sempre uniforme, fa la enumerazione di tutt' i colori, di tutte le macchie, segni, o altre variazioni, che vi si trovano. Quando queste variazioni sono grandi, o solamente assai sensibili per esser facilmente notate, ne conclude senza esitare, che questi sono certi indizj della diversità delle specie, e conseguentemente si costitui-

scono

scono tante specie di uccelli, quante differenze si notano nei colori. Tuttavia nulla vi ha di più fallace ed incerto; noi potremmo fare una lunga enumerazione dei doppj, e tripli impieghi delle specie fatti da' nostri Nomenclatori dietro questo metodo della diversità dei colori. Ma ci basterà quì di far sentir le ragioni, su cui fondiam questa critica, e di risalire nello stesso tempo alla sorgente, che produce questi errori.

Tutti gli uccelli in generale mudano nel primo anno della loro età, e i colori delle lor piume sono pressochè sempre, dopo questa prima muda, differentissimi da quello, ch' erano per addietro. Questo cambiamento di colori dopo la prima età è assai generale nella natura, e stendesi fino ai quadrupedi, che portano fino a quel tempo ciò, che si chiama la *livrea*, e non perdono questa livrea, cioè a dire, i primi colori del loro pelo se non alla prima muda. Negli uccelli di rapina, l' effetto di questa prima muda, cangia sì forte i colori, la loro distribuzione, la lor posizione, che non è maraviglia, che i nostri Nomenclatori, i quali pressochè tutti hanno trascurata la storia degli uccelli, abbiano indicato come di specie diverse il medesimo uccello, in questi due stati differenti, di cui l' uno ha preceduta, l' altro seguita la muda. Dopo questo primo cambiamento se ne fa un secondo

assai considerabile alla seconda, e spesso anche alla terza muda, cosicchè per questa sola prima cagione, l'uccello di sei mesi, quello di diciotto, e quello di due anni e mezzo, benchè il medesimo, sembra essere tre uccelli diversi, principalmente a quei che non hanno studiata la loro storia, e che non hanno altra guida, nè altro mezzo di conoscerli che i metodi fondati sui colori.

Tuttavia questi colori cambiano sovente in tutto, non solamente per la cagion generale della muda, ma ancora per un gran numero di altre cagioni particolari. La differenza del sesso è sovente accompagnata da una gran diversità nel colore. Ci sono altronde delle specie, che nel medesimo clima variano indipendentemente ancora dalla età, e dal sesso. Ve ne ha, e in assai maggior numero, i cui colori cangiano assolutamente per l'influenza de' climi diversi. Nulla è dunque più incerto della cognizione degli uccelli, e principalmente di quei di rapina, di cui qui si parla, a volerli conoscere col mezzo dei colori, e della loro distribuzione; e nulla havvi di più fallace della distinzione delle loro specie fondata su caratteri egualmente incostanti e accidentali.

STO-

STORIA NATURALE
DELLE AQUILE.

VI ha parecchi uccelli, a' quali si dà il nome di *aquile*. I nostri Nomenclatori ne contano undici specie in Europa, indipendentemente da quattro altre specie, di cui due sono del Brasile, una dell' Africa, e l' ultima delle grand' Indie. Queste undici specie sono, 1. l' aquila comune, 2. l' aquila di testa bianca, 3. l' aquila bianca, 4. l' aquila macchiata, 5. l' aquila di coda bianca, 6. la piccol' aquila di coda bianca, 7. l' aquila dorata. 8. l' aquila nera, 9. la grand' aquila di mare, 10. l' aquila di mare, 11. il *jean-le-blanc*. Ma come abbiamo già detto, i nostri Nomenclatori moderni sembrano essersi meno curati di ristringere, e ridurre al giusto numero le specie, che è tuttavia il vero scopo dello studio d' un Naturalista, di quello che moltiplicarle, che è cosa assai men ardua, e per cui si fa figura a poche spese agli occhi degli ignoranti. Imperocchè la riduzione delle specie suppone molte cognizioni, riflessioni, e paragoni: laddove nulla vi ha di sì facile quanto aumentarne la quantità. Basta a tal effetto di scorrere i libri, e i gabinetti della Storia Naturale, e di ammettere, come caratteri specifici tutte le differenze, sia nella grandezza, nella for-

ma, o nei colori, e di qualunque di queſte differenze, per quanto leggiera eſſa ſia, farne una ſpecie nuova, e ſeparata da tutte le altre. Ma ſgraziatamente aumentando così affatto gratuitamente il numero nominal delle ſpecie, non ſi è fatto ſe non ſe aumentar nel medeſimo tempo le difficoltà della Storia Naturale, la cui oſcurità proviene appunto da queſte meſcolanze ſparſe da una nomenclatura arbitraria, ſpeſſe volte falſa, ſempre particolare, e che non coglie mai il total dei caratteri. Perchè è appunto dalla unione di tutti queſti caratteri, e particolarmente dalla diverſità, o raſſomiglianza della forma, della grandezza, del colore, come altresì da quelle del naturale e dei coſtumi, che ſi dee conchiudere la diverſità, o l'unità delle ſpecie.

Mettendo dunque in prima da parte le quattro ſpecie di aquile ſtraniere, di cui ci riſerviamo a parlare in progreſſo, ed eſcludendo dalla liſta l'uccello, che ſi chiama *jean-le-blanc*, il qual è sì differente dalle aquile, che mai non fe glien' è dato il nome, mi ſembra, che ſi debbano ridurre a ſei le undici ſpecie di aquile d'Europa menzionate di ſopra, e che in queſte ſei ſpecie non ve ne ha che tre, che debbano ritener il nome di aquile, eſſendo le tre altre uccelli aſſai differenti dalle aquile per eſigere un altro nome. Queſte tre ſpecie di aquile ſono, 1. l'aquila

la dorata, che io chiamerò la *grand' aquila*, 2. l' aquila comune o mezzana, 3. l' aquila macchiata, che io chiamerò la *piccol' aquila*; le tre altre sono l' aquila di coda bianca, che io chiamerò *pigargo*, dal suo nome antico, per distinguerlo dalle aquile delle tre prime specie, da cui si comincia a dilungare per alcuni caratteri: l' aquila di mare, che io chiamerò *augusta piombina*, dal suo nome italiano, non essendo un' aquila vera, e finalmente la grand' aquila di mare, che si dilunga più ancora dalla specie, e che per questa ragione io chiamerò *aquilastro*, o *augusta barbata* dal suo vecchio nome parimente italiano.

La grande e piccol' aquila, sono ciascuna di una specie isolata, ma l' aquila comune, ed il pigargo, sono soggetti a variare. La specie dell' aquila comune comprende due varietà; cioè l' aquila bruna, e l' aquila nera, e la specie del pigargo ne contiene tre; cioè la grand' aquila di coda bianca, la piccol' aquila di coda bianca, e l' aquila di testa bianca. Non aggiugnerò a queste specie quella dell' aquila bianca, perchè sono d' avviso, che questa non sia una specie particolare, anzi neppure una razza costante, e che appartenga a una specie determinata. Non è a mio parere se non se una varietà accidentale prodotta dal freddo del clima, e più spesso ancora dalla vecchiezza dell' animale.

Si

Si vedrà nella Storia particolare degli uccelli, che parecchi di loro, e le aquile sopra tutto, incanutiscono per la vecchiaja, ed anche per le malattie, o per una troppo lunga dieta.

Si vedrà parimente, che l' aquila nera non è che una varietà nella specie dell' aquila bruna, o aquila comune: che l' aquila di testa bianca, e la piccola aquila di coda bianca non sono pure che varietà nella specie del pigargo o grand' aquila di coda bianca; e che l' aquila bianca non è che una varietà accidentale o individuale, che può appartenere a tutte le specie. Così delle undici pretese specie di aquila ce ne restano solamente tre, che sono la grand' aquila, l' aquila mezzana, e la piccol' aquila: le quattro altre, cioè il pigargo, l' augusta piombina, l' aquilastro, o l' augusta barbata, e il *jean-le-blanc*, essendo uccelli assai differenti dalle aquile per esser considerati ciascuno separatamente, e portar conseguentemente un nome particolare. Mi sono determinato a questa riduzione di specie con tanto più di fondamento e di ragione, quanto ch' era cosa conosciuta fino dal tempo degli Antichi, che le aquile di razze differenti si mischiano volentieri, e producono insieme, e che altronde questa divisione non si allontana molto da quella di Aristotile, che mi sembra aver conosciuto meglio di ogn' altro de' nostri Nomen-

menclatori, i veri caratteri, e le differenze reali, che dividono le specie. Egli dice, che ve ne ha sei nel genere delle aquile: ma in queste sei specie egli comprende un uccello, che confessa egli stesso esser del genere degli avoltoi (*a*), e che bisogna conseguentemente separare, poichè egli è in fatti quello, che si conosce sotto il nome di *avoltojo delle Alpi*. Così riduconsi a cinque specie, che poi corrispondono alle tre specie di aquile, che ho stabilito or'ora; e in seguito alla quarta e alla quinta, che sono il pigargo, e l'aquila di mare, o augusta piombina. Ho creduto, malgrado l'autorità di questo illustre Filosofo, dover separare dall'aquila propriamente detta, questi due ultimi uccelli, ed è in ciò solamente, che la mia riduzione differisce dalla sua per-

(*a*) *Quartum genus (aquilæ) percnopterus ab alarum notis appellatum; capite albicante; corpore majore quam cætera adhuc dicta (PYGARGOS MORPHNOS ET MELOENÆTOS) hæc est: sed brevioribus alis; cauda longiore. VULTURIS speciem hæc refert, subaquila & montana ciconia cognominatur: incolit lucos degener, nec vitiis cæterarum caret, & bonorum quæ illæ obtinent expers est; quippe quæ a corvo, cæterisque id genus alitibus verberetur, fugetur, capiatur: gravis est enim, victu iners; exanimata fert corpora: famelica semper est, & querula clamitat & clangit.* Arist. *Hist. anim.* lib. IX. cap. XXXII.

perchè del resto convengo interamente colle sue idee, e avvisomi come egli, che l'aquilastro o aquila barbata, *ossifraga*, o grand'aquila di mare, nulla più deve esser contata fra le aquile dell'uccello chiamato *jean-le-blanc*, di cui egli con fa menzione, e ch'è sì differente dalle aquile, che non mai se gliene diede il nome. Tutto ciò sarà sviluppato con vantaggio, e con più di chiarezza pel Lettore negli articoli seguenti, in cui vedremo in dettaglio le differenze delle specie, che abbiam fin ora indicate.

STO-

LA GRAND'AQUILA .

STORIA NATURALE
DELLA GRAND' AQUILA (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 410.

LA prima specie è la grand' aquila (*tav. I.*) che Belon dopo Ateneo, ha chiamata *l'aquila reale*, o il *re degli uccelli*. E' in fatti l'aquila di specie libera, e di rezza nobile, chiamata perciò Α'ετὸς γνήσιος da Aristotile (*b*), e conosciuta da' nostri Nomenclatori sotto il nome

(*a*) In Greco, Α'ετὸς γνήσιος; Arist. Χρυσάετος, Oppian. In Arabico, *Zummach*, secondo più Autori; *Nésir*, secondo Leone l'Africano. Guglielmo Tardif nel suo piccolo Trattato della Falconeria, dice, che quest'aquila si chiama *Meapan*, in lingua siriaca; *Philadelphe*, in lingua greca; e *Milion* in lingua latina. Ma quest' ultima denominazione è francese, nè mai si è applicata all'aquila; è il nibbio, che alcuni antichi Scrittori hanno chiamato *Milion*. Gesner e Aldrovandi dicono, che gli Ebrei chiamano l'aquila *Neser*; i Caldei, *Nisra*; gli Arabi, *Neser*, *Achalgagila*, *Zummach*, *Aukeb*, *Haukch*, I Siriani, *Napan* (ciò che non si allontana molto da *Meapan* di Guglielmo Tardif; i Persiani; *An simuger*; in Latino, *Aquila fulva*; in Ispagnuolo, *Aquila coronoda*; in Tedesco, *Adeler quasi Adel*, *Aar*; in Polacco, *Orzelprzedni*; in Inglese, *Golden Eagie*; in Francese, *le grand Aigle*, l' *Aigle royal*, l' *Aigle noble*, l' *Aigle doré*, l' *Aigle roux*, l' *Aigle fauve*.

(*b*) *Sextum genus* (aquilæ) *gnesium*, *id est verum*, *gerimanumque appellant*. *Unum hoc*, *ex omni avium* gene-

me di aquila dorata (*a*). E' la più grande di tutte le aquile: la femmina ha fino tre piedi e mezzo di lunghezza dalla cima del becco fino alla estremità de' piedi, e più di otto piedi e mezzo di volo, o sia di espansione di ali. Pesa sedici *b*) e anche diciotto libbre (*c*); il maschio è più piccolo, e non pesa che dodici libbre.

genere, esse veri incorruptique ortus creditur. Caetera enim genera & aquilarum & accipitrum, & minutarum etiam avium promiscua adulterinaque invicem procreant. Maxima aquilarum omnium hac est, major etiam quam ossifraga. Sed caeteras aquilas vel sesqui-altera portione excedit. Colore est rufa, conspectu rara. Aristot. *Histor. anim.* lib. IX. cap. XXXII.

(*a*) *Vedi la tavola A* della Zoologia Britannica. L' Aquila dorata. Brisson, *Tom. I. pag.* 431.

(*b*) Klein, *Ordo avium*, pag. 40.

(*c*) Ecco ciò, che mi ha scritto uno de' miei amici (Sig. Hebert, Ricevitore generale a Dijon), che ha fatte ottime osservazioni sugli uccelli, cui mi ha comunicate, e che avrò occasione di citare con gratitudine. Ho veduto, dic' egli, nel paese del Bugey due specie di aquile; la prima fu presa nel castello di Dorlau in un laccio all'esca di un colombo vivo. Pesava diciotto libbre, era di color fulvo (è dessa la grand'aquila, la stessa, ch' è rappresentata nella Zoologia Britannica, *figura A*); era fortissima e cattivissima, e ferì crudelmente una donna nel seno, la quale aveva cura dei fagiani domestici: l' altra era pressochè nera. Ho pure veduta l' una e l' altra specie di queste aquile a Ginevra, dove venivano nudrite in gabbie separate. Hanno tutte e due le gambe coperte di

bre. Tutte e due hanno il becco fortissimo, e somigliante assai al corno turchiniccio; le unghie nere e aguzze, la più grande delle quali, ch'è quella di dietro, ha qualche volta fino a cinque pollici di lunghezza: gli occhi loro son grandi, ma sembrano sfondati entro una cavità profonda, che la parte superiore dell' orbita copre come un tetto sportato; l' iride dell' occhio è di un bel giallo chiaro, e brilla di un fuoco vivissimo; l' umor vitreo è del colore del topazio; il cristallino, ch' è asciutto e sodo, ha il brillante e lo splendore del diamante; l' esofago dilatasi in una larga borsa, ch' è capace di una pinta di liquore; lo stomaco, che vi sta sotto, non è a un di presso così grande come questa prima borsa, ma è quasi egualmente arrendevole e membranoso. Quest' uccello è grasso principalmente nell' inverno; il suo grasso è bianco, e la sua carne, benchè dura e fibrosa, non sa del selvaggio, come quella degli altri uccelli di rapina (*a*).

Si

di piume fin dove spuntano i diti, e le piume delle loro coscie sono sì lunghe e sì folte, che crederebbesi, vedendo questi uccelli da lungi, che sieno situati sopra una qualche eminenza. Credesi, che sieno di passaggio nel Bugey, perchè non vi si veggono comunemente che in primavera e in autunno.

(*a*) Schvvenckfeld, *Avi. Sil.* pag. 216.

Si trova questa specie in Grecia (*a*), in Francia nelle montagne del Bugey, in Germania nelle montagne della Slesia (*b*), nelle foreste di Danzica (*c*), e nei monti Carpazj (*d*), nei Pirenei (*e*), e in quei d' Irlanda (*f*). Si trova pure nell' Asia minore e in Persia, perchè gli antichi Persiani avevano prima dei Romani presa l' aquila per loro insegna di guerra; ed era appunto la grand' aquila, l' aquila dorata, *aquila fulva*, ch' era dedicata a Giove (*g*). Si trova parimente per testimonianza de' Viaggiatori in Arabia (*h*); in Mauritania, e in parecchie altre provincie dell' Africa e dell' Asia sino alla Tar-

(*a*) Aristot. *Hist. anim.* lib. IX., cap. XXXII.

(*b*) Schvvenckfeld, *Avil. sil.* pag. 214.

(*c*) Klein, *Ordo avium*, pag. 40.

(*d*) Rzacynsky, *Auct. Hist. nat. Pol.*, pag. 360. & 361.

(*e*) Barrère, *Ornithol.* Class. III., gen. IV., sp. 1.

(*f*) *Britisch Zoology*, pag. 61.

(*g*) *Fulvam aquilam Jovis nuntiam*. Cicer. de Legibus, lib. II. -- *Grata Jovis fulva rostra videbis avis*. Ovid. lib. V. -- *Fulvusque tonantis armiger*. Claudian.

(*h*) *Majores* (aquilæ) *Arabico nomine Nesr vocantur. Aquilas docent Afri vulpibus & lupis insidiari quibuscum prælium ineunt; verum edoctæ aquilæ unguibus dorsum & caput rostro comprehendunt ut dentibus morderi nequeunt. Cæterum si animal dorsum volvat aquila non desistit donec vel interimat vel oculos illi effodiat*. Lèon Afr. *Part.* II., *pag.* 767.

Tartaria, ma non già in Siberia, nè nel resto del Nord. dell' Asia. A un di presso è lo stesso in Europa, perchè questa specie, che è dappertutto assai rara, lo è meno nelle nostre contrade meridionali, che nelle provincie temperate, e non si trova più in quelle del nostro Nord di là dal cinquantesimo quinto grado di latitudine: così non si è trovata nell' America settentrionale, benchè vi si trovi l' aquila comune. La grand' aquila pare dunque che siasi fermata nei paesi temperati e caldi dell' antico Continente, come tutti gli altri animali, ai quali il gran freddo è nocivo, e che perciò pure non han potuto passare nel nuovo.

L' aquila conviene in più cose fisiche e morali col leone; ha la forza, e consequentemente l' impero su gli altri uccelli, come il leone sui quadrupedi; ha la magnanimità, sdegnano entrambi egualmente i piccoli animali, e disprezzano i loro insulti. L' aquila non si determina a punir colla morte la cornacchia o la gazza, se non se dopo essere stata provocata lungamente dai loro gridi importuni. Dall' altra parte non vuole altra cosa, che quella, che procacciasi da sè medesima, altra preda, che quella, ch' essa conquista; ha ancor la temperanza, essa non mangia quasi mai la sua cacciagione interamente, e lascia, come il leone, le reliqui e egli avanzi agli altri animali. Per quanto sia affamata,

mata , non si gitta mai sui cadaveri . E' pure solitaria, come il leone , abitatrice di un deserto , ove vieta l' ingresso e l' uso della caccia a tutti gli altri uccelli ; imperocchè è forse più raro di vedere due paja di aquile sulla stessa porzion di montagna, che due famiglie di lioni nella medesima parte di bosco . Tengonsi quanto basta lontani gli uni dagli altri, perchè lo spazio , che si partirono , loro fornisca un' abbondante sussistenza . Non misurano il valore e l' estensione del loro regno che dal prodotto della caccia .

L' aquila ha di più gli occhi scintillanti, e a un di presso del medesimo colore (*a*), che quei del leone , le unghie della medesima forma , il fiato pure così forte, il grido egualmente spaventoso (*b*) . Nati tutti e due al combattimento ed alla preda , sono egualmente nemici di ogni società , egualmente feroci , egualmente cru-

(*a*) *Oculi charopi. Charopus color qui dilutam habet viriditatem igneo quodam splendore intermicantem ; qualem in leonum oculis conspicimus .* Calepin. *Diction.*

(*b*) Noi abbiam confrontata l'aquila col leone , e l'avoltojo colla tigre. Ora si sa, che il leone ha la testa e il collo coperto di una bella chioma, e che la tigre lo ha, per così dire, nudo a paragone del leone. Gli è lo stesso dell'avoltojo . Ha la testa e il collo spogliati di piume , mentre che l'aquila li ha ben forniti e coperti,

crudeli e difficili a ridursi : non si possono addomesticare che prendendoli ancor piccollini. Vi ha d' uopo di molta pazienza ed arte a poter avvezzare alla caccia una giovine aquila di questa specie ; anzi è cosa pericolosa pel suo precettore, quand' essa è cresciuta in forza ed in età. Noi sappiam per testimonianza degli Autori, che anticamente se ne servivano per la caccia del volo: ma ora non si usa più nelle nostre falconerie. E' troppo pesante, e vi ha mestieri di troppa fatica per poterla portar sul pugno: mai abbastanza domestica, mai abbastanza dolce, nè sicura, onde non dar a temere al suo padrone i suoi capricci e i suoi momenti di collera. Ha il becco e le unghie adunche e formidabili : la sua figura corrisponde al suo naturale. Indipendentemente dalle sue armi, ha il corpo robusto e fitto, le gambe e le ali fortissime, le ossa sode, dura la carne, le piume ruvide (*a*), l' atteggiamento fiero e diritto, i movimenti bruschi, e rapidissimo il volo. Di tutti gli uccelli è quello, che levasi più alto; ed è per questa ragione, che gli Antichi hanno chiamata l' aquila l' *uccello celeste*, e che lo riguardavano negli augurj

[illegible]ende, che le piume dell'aquila sieno [illegible]. che quando si mischiano colle piume [illegible]tri uccelli, esse le logorano per l' attritto.

gurj come il messaggiero di Giove. Vede ad eccellenza, ma ha poco odorato a confronto dell' avoltojo. Non caccia dunque se non se a volo, e quando ha afferrata la preda abbassa il suo volo, come per provarne il peso, e la posa a terra prima di portarla via. Quantunque abbia l' ala fortissima, come ha poca flessibilità nelle gambe, dura fatica a levarsi da terra, principalmente quand' è carica. Porta via agevolmente l' oca e le gru, trasporta pure le lepri, ed anche i piccoli agnelli ed i capretti: e quando assalisce i cerbiatti ed i vitelli, ciò è unicamente per dissetarsi sul fatto del loro sangue e della loro carne, e quindi trasportarne i pezzi nella sua *aja*. Chiamasi così appunto il suo nido, il qual in fatti è piano, e non cavo, come quello de più degli uccelli, e cui colloca ordinariamente tra due scoglj in un luogo secco e inaccessibile. Si assicura, che il medesimo nido serve all' aquila per tutto il tempo della sua vita: e realmente è questa un' opera assai considerabile, onde non esser fatta che una sola volta, e soda bastantemente per durare assai tempo: è costruito a un di presso come un pavimento con dei piccoli pilastri, o bastoni di cinque, o sei piedi di lunghezza, appoggiati alle due estremità, e traversati da due [illegible]rendevoli, coperti da parecchi [illegible] giunchi e di cespuglj; questo pavimen[illegible]

o que-

o questo nido è largo parecchi piedi, e sodo abbastanza, non solamente per sostener l'aquila, la sua femmina e i suoi piccolini, ma eziandio il peso di una gran quantità di viveri: in alto non è coperto, ma lo è solamente dallo sportare in fuori delle parti superiori dallo scoglio. La femmina depone le sue uova nel mezzo di quest'aja, essa non ne fa che due o tre, che cova, a quel che dicesi per trenta giorni; ma tra queste uova se ne trovano spesso delle infeconde, ed è cosa rara di trovare tre aquilotti in un nido (*a*), ordinariamente non essendovene che uno, o due. Anzi pretendesi, che diventando essi un po' grandi, la madre uccida il più debole, o il

(*a*) Un amico mi ha assicurato aver trovato nell'Alvernia un nido di aquila sospeso tra due scoglj, dov'eranvi tre aquilotti già forti. *Ornit. di Salerno, pag. 4. Nota.* Il Sig. Salerno non riporta questo fatto che per appoggiar la opinione, ch'egli ha adottata del Sig. Linneo, che quest'aquila produca quattro uova; ma io non trovo, che il Sig. Linneo abbia affermato questo fatto particolarmente. Egli dice solo in generale, che gli uccelli di rapina producono in circa quattro uova: *Accipitres, nidus in altis, ova circiter quatuor.* Linn. Syst. nat. edit X., *Tom.* I., *pag.* 81. Egli è dunque probabilissimo, che quest'aquila d'Alvernia, che aveva prodotti tre aquilotti, non fosse della specie della grand' aquila, ma di quella della piccola, o augusta piombina, che suole infatti produrre tre, o quattro uova.

o il più vorace de' suoi piccolini: la sola penuria può produrre questo sentimento snaturato; il padre e la madre non avendo abbastanza per sè stessi onde vivere, cercano di scemare la lor famiglia, e quando i piccolini cominciano ad esser capaci di volare e provvedersi da sè, li cacciano lungi, senza permetter loro di più ritornare.

Gli aquilotti non hanno il color delle piume così carico, come quando sono adulti. Sono sulle prime bianchi, indi di un giallo pallido, e diventano finalmente di un fulvo assai vivido. La vecchiaja, le soverchie diete, le malattie, e la troppo lunga prigionia le fanno incanutire. Si assicura, che vivono più di un secolo, e pretendesi, che sia meno per vecchiaja che muojono, di quello che per impossibilità di prender cibo, incurvando così forte il lor becco per l'età, che loro diviene inutile: tuttavia si sono osservate delle aquile custodite nei serraglj, le quali si videro affilare il lor becco, e si è notato, che l'accrescimento non era sensibile dopo molti anni. Si è pure osservato, che si potevano nutrire con ogni sorta di carne, anche con quella delle altre aquile, e che in difetto di carne mangiano benissimo del pane, dei serpenti, delle lucerte, ec. Quando non sono addomesticate, mordono fieramente i gatti, i cani, gli uomini, che loro s'avvicinano. Gittano

tano di tempo in tempo un grido acuto, sonoro, penetrante e lamentevole, e di un suono sostenuto. L'aquila bee rarissimo, e forse mai, quand' è in libertà, perchè il sangue delle sue vittime basta alla sua sete. I suoi escrementi sono sempre schiumosi, e più umidi che quei degli altri uccelli, anche di quei che beono spesso.

E' a questa specie, che deesi riferire il passo di Leone l'Africano, che noi abbiam citato, e tutte le altre testimonianze dei Viaggiatori in Africa e in Asia, i quai convengono nel dire, che quest' uccello porta via non solamente gli agnelli, i capretti, le giovani gazzelle, ma che assalisce ancora, lanciato che siasi, le volpi ed i lupi (*a*).

(*a*) L'Imperadore (del Tibet) ha molte aquile addomesticate, che sono sì fervide e sì ardenti, che fermano e prendono le lepri, i capretti, i daini e le volpi. Anzi ve ne sono alcune di un ardire sì grande e di tanta temerità, che osano assalire e lanciarsi impetuosamente sui lupi, cui fanno tante vessazioni e danno [tanta molestia, che si possono prendere agevolmente. Marc. Paol. *lib.* II. *pag.* 56.

STORIA NATURALE DELL' AQUILA COMUNE (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 409.

LA specie dell' aquila comune è men pura, e la razza ne sembra men nobile di quella della grand' aquila. Essa accoppia due varietà, l' aquila bruna (*b*), e l' aquila nera (*c*). Aristotele non le ha di-

(*a*) In Greco Ἀετός, Μελανάετος; in Ispagnuolo, *Aquila conocida*; in Tedesco, *Adler*, *Arn*, *Aar*; in Isvedese, *Orn*; in Inglese, *Eagle*.

(*b*) *Vedi* la tavola miniata del Sig. Edvvards. *tom.* I., *fig.* 3. -- L' aquila. Brisson, *Ornit. tom. I.*, *pag.* 419. -- *Aquila fulva, seu chrysatos cauda anulo albo cincta*. Ray, *Synops. avi.*, *pag.* 6. *num.* 2. *Chrysatos cauda anulo albo cincta*. VVillulghby, *Ornit. pag.* 28. *Nota*. Questi due Autori Inglesi hanno dato mal a proposito l' epiteto di *fulva*, e di *chrysatos* a quest' aquila, ch' è bruna-nericcia, e non gialla, o dorata. -- L' aquila di coda bianca. *Viaggio della baja d' Udson. tom. I.*, *pag.* 54. -- L' aquila di coda bianca. Edvvards, *tom. I.*, *pag.* 1. *Nota*. Questi due Autori non avrebbono dovuto indicare quest' aquila del carattere della *coda bianca*, facendo ciò confusione col *Pigargo*, ch' è la vera aquila di coda bianca; avendo in fatti la coda interamente bianca, laddove l' aquila, di cui qui si tratta, non l' ha bianca se non se in parte. -- L' aquila. *Mem. per servire alla Storia degli animali*, *Tom. III.*, *pag.* 89.

(*c*) *Vedi* la figura miniata del Frisch, num. LXIX. L' aquila nera. Brisson, *Tom. I.*, *pag.* 434. -- *Vedi* Pari-

distinte nominatamente, e pare averle unite sotto il nome di Μελάνετος, aquila nera, o nericcia (*a*), ed ha avuto ragione di separare questa specie dalla precedente, perchè differisce di fatti; 1. per la grandezza, l'aquila comune, nera, o bruna, essendo sempre più piccola della grand' aquila; 2. pei colori, che sono costanti nella grand' aquila, e variano, come vedesi, nell' aquila comune; 3. per la voce, la grand' aquila gittando spesso un grido lamentevole, laddove l'aquila comune, nera, o bruna non grida che rade volte; 4. finalmente per le abitudini naturali, l'aquila comune nudrisce tutt' i suoi piccini nel suo nido, gli alleva e li conduce poscia nella lor gioventù; laddove la grand' aquila gli caccia fuori del nido, e gli abbandona a sè stessi, subito che sono in istato di volare.

Sem-

parimente la descrizione di quest' uccello nel Schvvenckfeld, *pag.* 218. -- Aquila nera. Belon, *Storia degli uccelli*, *pag.* 92.

(*a*) *Tertium genus* (aquilæ) *colore nigricans unde nomen accepit, ut pulla & fulvia vocetur. Magnitudine minima* (minor) *sed viribus omnium præstantissima* (præstantior) *colit montes ac silvas & leporaria cognominatur. Una hæc fœtus suos alit atque educit: pernix, concinna, polita, apta, intrepida, strenua, liberalis, non invida est; modesta etiam nec petulans, quippe qua non clangat neque lippiat aut murmuret.* Aristot. *Hist. anim.* lib. IX., cap. XXXII.

F 3

Sembrami che ſia facile di provare, che l' aquila bruna, e l' aquila nera, che io uniſco ſotto una medeſima ſpecie, non formino in fatti due ſpecie differenti. Baſta a tal fine confrontarle inſieme, eziandio pe' caratteri dati dai noſtri Nomenclatori ad oggetto di ſepararle: ſono tutte e due a un di preſſo della medeſima grandezza; ſono del medeſimo color bruno, ſolamente più o men carico: tutte e due hanno un poco di roſſo ſulle parti ſuperiori della teſta o del collo, e del bianco, dove cominciano le gran piume; le gambe e i piedi ugualmente coperti e difeſi; tutte e due hanno l' iride degli occhi di colore di nocciuola, la pelle, che copre la baſe del becco, di un giallo vivo, il becco di color di corno turchiniccio, i diti gialli e le unghie nere, coſicchè non ci ha diverſità ſe non ſe nelle tinte e nella diſtribuzion de' colori delle piume; ciò che non baſta a coſtituire due ſpecie diverſe, principalmente quando il numero delle ſomiglianze eccede quello delle differenze: perciò è, che ſenza ſcrupolo ho ridotto queſte due ſpecie ad una ſola, che io ho chiamata *aquila comune*, poichè in fatti tra tutte le aquile è la meno rara. Ariſtotele, come or' ora ho detto, ha fatta la ſteſſa riduzione ſenza indicarla; ma ſembrami, che il traduttore di lui, Teodoro Gaza, ſiaſene avveduto, perchè non ha tradotta la parola Μελαναιετὸς per *aqui-*

la

la nigra, ma per *aquila nigricans*, *pulla fulvia*, ciò che comprende le due varietà di questa specie, che tutte e due sono nericce, di cui l' una però è mischiata di più giallo dell' altra. Aristotele, di cui ammiro spesso la esattezza, dà i nomi e i soprannomi delle cose, ch' egli accenna. Il soprannome di questa specie di uccello, dic' egli, è Ἀετὸς λαγοφόνος, l' *aquila delle lepri*. In fatti, benchè le altre aquile prendano parimente delle lepri, questa ne prende più delle altre; è questa la sua caccia abituale e la preda, di cui va in cerca a preferenza. I Latini prima di Plinio han chiamata quest' aquila *Valeria, quasi valens viribus* (a), a motivo della sua forza, che sembra essere maggiore di quella delle altre aquile relativamente alla loro grandezza.

La specie dell' aquila comune è più numerosa e più sparsa che quella dell' aquila grande. Quest' ultima non si trova che nei paesi caldi e temperati dell' antico Continente: l' aquila comune al contrario ama meglio i paesi freddi, e si trova ugualmente nei due Continenti. Si vede in

(a) *Melanaetos a græcis dicta, eademque Valeria.* Plin. *Hist. nat.* lib. X., *cap.* III.

(b) Nelle montagne del Bugey, del Delfinato, dell' Alvernia. *Vedi* le Note qui sopra.

in Francia)*b*) in Savoja, negli Svizzeri (*a*), in Germania (*b*), in Polonia (*c*), e in Iſcozia (*d*); ſi trova del pari in America alla baja d'Udſon (*e*).

STO-

(*a*) *Aquila alpina ſaxatilis*. Gazoph. *Rup. Besler.* tab. XVI.

(*b*) *Aquila nigra melanaetos, aquila pulla, fulva valeria, leporaria . . . colit ſilvas & montes. Hieme apud nos (in Sileſia) maxime apparet* : Schvvenckfeld, *Avi. ſil.*, pag. 218. & 219. Ved altresì Klein, *Ordo. avi*, pag. 42.

(*c*) Rzaczynsky, *Auct. Hiſt. nat. Pol.*, pag. 42.

(*d*) Sibbald. *Scot. illuſtr.*, Part. III., pag. 14.

(*e*) Vi ſono in queſto paeſe (cioè a dire nelle terre vicine alla baja d'Udſon) parecchi altri uccelli curioſiſſimi quanto alla loro figura e forza. Tal è tra gli uccelli l'aquila di coda bianca, ch'è a un di preſſo della groſſezza di un pollo d'India; la ſua corona è appianata, ha il collo corto, lo ſtomaco largo, le coſce forti, e le ali aſſai lunghe e larghe a proporzione del corpo. Eſſe ſono nericce ſul dorſo, ma più chiare ai fianchi. Lo ſtomaco è ſegnato di bianco, le piume delle ali ſono nere; la coda eſſendo chiuſa è bianca in alto e abbaſſo, eccettuate le punte pur delle piume, che ſon nere o brune: le coſce ſono coperte di piume brune-nericce, per cui vedeſi in alcuna parte una calugine bianca: le gambe ſono coperte ſino ai piedi d'una calugine bruna un po' roſſiccia; ciaſcun piede ha quattro diti forti e groſſi, di cui tre vanno avanti e uno indietro. Eſſi ſono coperti di ſcaglie gialle, e difeſi da unghie eſtremamente forti e puntute, che ſono di un bel nero lu-

cente. *Viaggio della baja d' Udson, da Ellis; Parigi,* 1749., *in* 12. *Tom. I.*, *pag.* 54. *e* 55. *con una buona figura. Nota*. Si vede ben chiaramente da questa descrizione, che quest' uccello è l' aquila bruna comune, e non il pigargo e che conseguentemente l' Autore non doveva chiamarla aquila di coda bianca. Del resto io trovo, che quasi tutti gli Autori Inglesi sono caduti in questo piccolo errore, prendendo per principal carattere di quest' aquila la bianchezza della coda. Ray e VVillulghby l' hanno chiamata *aquila fulva chrysatos cauda annle albo cincta* Ray, *Synops. avi pag.* 6. VVillulghby, *Ornit pag.* 28., e sono stati seguiti dagli Autori della Zoologia Britannica, che indica quest' aquila da questo stesso carattere (*Ringtail Eagle*), mentre che non è nè gialla (*fulvus*), nè dorata (*chrysatos*), e che il carattere della coda bianca appartiene al pigargo assai più legittimamente, e più anticamente, e fino dal tempo di Aristotele.

STORIA NATURALE
DELLA PICCOLA AQUILA (*a*).

LA terza specie è l'aquila macchiata, che io chiamo *picc la aquila* (*b*), e di cui Aristotele dà una esatta nozione, dicendo (*c*), che è un uccelio querulo, le cui penne sono macchiate, e ch' è più piccolo e men forte delle altre aquile. In fatti non ha due piedi e mezzo di lunghezza di corpo dalla cima del becco fino all' estremità dei piedi, e le sue ali sono ancora più corte a proporzione, non avendo più che quattro piedi di espansione di ali. E' stata chiamata

(*a*) In Greco Πλάγγος, Κλάγγος, Μορφνὸς; in Latino, *Aquila naevia*; in Tedesco, *Stein alder Gause aar*; in Inglese, *Rough-footed Eagle*.

(*b*) *Vedi* le tavole miniate del Frisch, *tav.* LXXI. L'aquila macchiata. Brisson, *tom. I.*, *pag.* 426 *Morphno Congener*. Aldrovand. *Avi.*, *Tom. I.*, *pag.* 214. --- *Nota.* Quest' Autore, e dopo lui Jonston, VVillulghby, Ray, e Charleton hanno dato a quest' uccello la denominazione di *Morphno Congener*. Ciò che sembrami mal a proposito, perchè questo medesimo uccello è il vero Morphnos dei Greci.

(*c*) *Alterum genus* (aquilæ) *magnitudine secundum & viribus; planga aut clanga nomine, saltus & convalles & lacus incolere solitum, cognomine anataria & morphna a macula penna quasi naviam dixeris: cujus Homerus etiam meminit in exitu Priami*. Aristot. *Hist. anim.* l. IX. c. XXXII.

mata *aquila planga*, *aquila clanga*, aquila querula, aquila che grida; e questi nomi le sono stati applicati benissimo, perchè prorompe continuamente in pianti e gridi lamentevoli. E' stata soprannominata *anataria*, perchè assalisce di preferenza le anitre; e *morphna*, perchè le sue piume, che sono di un bruno oscuro, sono intarsiate sulle gambe, e sotto le ali hanno parecchie macchie bianche, e così pure sulla gola avvi una grande zona biancicceia. Di tutte le aquile è quella, che si addomestica più facilmente (*a*). E' più debole, men fiera, e men coraggiosa delle altre; è quella, che gli Arabi hanno chiamata *zimiech* (*b*) per distinguerla dalla grand' aquila, ch' essi chiamano *zumach*. La gru è la sua preda maggiore, perchè non

---

(*a*) *Ultra tres annos mihi familiaris, hac aquila clanga. Quoties veniam dederam, mensæ in plures horas insidebat mihi a sinistra, observans motum manus dextræ litteras perarantis; permulcens aliquando suo capite mitram meam si titillabam sub mento, tintinnabat clara voce: familiaris fuit aliis avibus in horto in specie lavis, non nisi recenti carni bovinæ assuefatta.* Klein. *Ordo avi.* pag. 41. & 42.

(*b*) Vi ha due specie di aquile; l'una è assolutamente chiamata *zummach*; l' altra è chiamata *zemiech*... L'aquila zummach prende la lepre, la volpe, la gazzella; l' aquila zemiech prende la grue, e gli uccelli più piccoli *Falconeria di Guglielmo Tardif*, lib. II., cap. 2.

non prende ordinariamente ſe non ſe delle anitre, altri piccoli uccelli e dei ſorci (*a*). La ſpecie, benchè poco copioſa in ciaſcun luogo, è ſparſa per tutto, tanto in Europa (*b*), quanto in Aſia (*c*), e in Africa, dove ſi trova ſino al Capo di Buona-ſperanza (*d*) in quel Continente; ma non pare, ch' eſſa ſia in America. Perchè dopo aver confrontati gl' indizj de' Viaggiatori, ho potuto preſumere, che l' uccello, ch' eglino chiamano *l' aquila dell' Orenoc*, che ha qualche relazione a queſta per la varietà delle ſue piume, è tuttavia un uccello di ſpecie diverſa. Se queſta piccola aquila, ch' è molto più docile, più facile ad addomeſticare delle altre due, e ch' è pure meno peſante ſul pugno, e meno pericoloſa pel ſuo di-

(*a*) *Mures ut gratum cibum devorare ſolet; eviculas etiam, anates & columbas venatur*. Schvvenckfeld, *Avi. ſil.*, pag. 220.

(*b*) Si trova queſta piccol' aquila nei contorni di Danzica: ſi trova pure, benchè rare volte nelle montagne della Sleſia. *Vedi Schenckſvveld*, *Avi. ſil.*, pag. 220.

(*c*) Si trova in Grecia, poichè Ariſtotele ne fa menzione; in Perſia, come ſi vede di teſtimonianza di Chardin; e in Arabia, dove ha il nome di *zimiech*, o di *aquila debole*.

(*d*) Si trova al Capo di Buona-ſperanza, perchè mi ſembra, che ſia la ſteſs' aquila, cui Kolbe chiama *aigle canardiere*, che gittaſi principalmente ſulle anitre. Kolbe, *part. III. pag.* 139.

direttore, fosse stata egualmente coraggiosa, non avrebbero lasciato di servirsene per la caccia. Ma è tanto vile, quanto querula e gridatrice. Uno sparviere bene ammaestrato basta per vincerla ed abbatterla (*a*): altronde si vede per attestato de' nostri Autori di falconerìa, che non si sono ammaestrate mai, almeno in Francia, se non se le due prime specie di aquile: cioè la grand' aquila o aquila fulva, e l' aquila bruna o nericcia, ch' è l' aquila comune. Per istruirle bisogna prenderle giovani; perchè un'aquila adulta è non solamente indocile, ma indomabile; bisogna nodrirle colla carne di quella cacciagione, di cui si vogliono mandare in traccia. La loro educazione esige delle cure

(*a*) E' a questa specie di aquila vile, che dee riferirsi il passo seguente. " Ve ne ha pure delle aquile nelle montagne vicine di Tauris (in Persia); ne ho veduto vendere per cinque soldi dai paesani. La gente di qualità prendono quest' uccello collo sparviere; questa presa è qualche cosa di curioso, e di assai maraviglioso. La maniera, con cui lo sparviere abbatte l'aquila, è ch'esso vola al di sopra assai alto, piomba su lei con molta celerità, le caccia gli artiglj nei fianchi, e colle sue ali le percuote la testa sempre volando. Avviene però qualche volta, che l'aquila, e lo sparviere cadono tutti e due insieme ". *Viaggio di Chardin*. *Londra*. 1686. *pag*. 292. e 293.

cure anche più assidue che quelle degli altri uccelli di falconerìa. Noi daremo il compendio di quest'arte all'articolo del falcone. Io riferirò solamente qui qualche particolarità, che si è osservata sulle aquile tanto nel loro stato di libertà, come in quello di prigionìa.

La femmina, che nell'aquila, come in tutte le altre specie degli uccelli di rapina, è più grande del maschio, e sembra anche essere nello stato di libertà più ardita, più coraggiosa e più fina, non sembra conservar queste ultime qualità nello stato di prigionìa. A preferenza si allevano i maschi per la caccia; e si nota, che la primavera, quando incomincia la stagion degli amori, cercano essi di fuggire per trovarsi una femmina, cosicchè se si vogliono esercitare alla caccia in questa stagione, si va a pericolo di perderli, se pure non prendesi la precauzione di estinguere i lor desiderj, purgandoli assai violentemente. Si è pure notato, che quando l'aquila partendo dal pugno vola contro terra, e levasi quindi in linea diritta, è segno che medita di fuggire. Bisogna allora richiamarla prontamente gittandole il suo pasto; ma se vola aggirandosi sopra del suo direttore, senz'allontanarsi soverchiamente, è segno di attaccamento a lui, e che non fuggirà. Si è ancora osservato, che l'aquila ammaestrata alla caccia, si getta spesso sugli sparvieri, e sugli altri

pic-

piccoli uccelli di rapina. Ciò che non accade mai, quando segue solamente il suo istinto, perchè allora non gli assalisce come preda, ma solo per disputare, o toglier loro la preda.

Nello stato di natura l'aquila non caccia sola se non se nel tempo, in cui la femmina non può abbandonare le sue uova, o i suoi piccini; com'è la stagione, in cui la cacciagione comincia a divenire abbondante nel ritorno degli uccelli, essa provvede agevolmente alla sua sussistenza e a quella della sua femmina. Ma in tutti gli altri tempi dell'anno il maschio e la femmina sembrano intendersela per la caccia; si veggono pressochè sempre insieme, o almeno a poca distanza l'uno dall'altra. Gli abitanti delle montagne, che sono a portata di osservarle, pretendono che l'una delle due batta i cespugli, mentre l'altra sta su qualche albero, ovvero scoglio, per afferrar la cacciagione che passa. Si levano spesso ad un'altezza sì grande, che si perdono di vista, e malgrado questo grande allontanamento, la loro voce si fa ancora sentire distintissimamente, e il loro grido somiglia allora all'abbajare di un piccol cane. Malgrado la sua grande voracità l'aquila può star senza cibo lungo tempo, principalmente nello stato di cattività, allorchè non fa punto d'esercizio. Sono stato informato da un uomo degno di fede, che uno di

que-

questi uccelli della specie comune, preso in un laccio di volpe, aveva passate cinque settimane intere senz' alcun alimento, e non era sembrato essersi indebolito che negli otto ultimi giorni, alla fine de' quali fu ucciso per non lasciarlo languire di più.

Benchè le aquile in generalo amino i luoghi deserti e le montagne, è raro di trovarne in quelle delle penisole strette e nelle isole, che non sieno di una grande estensione. Abitano la terra ferma nei due Continenti, perchè ordinariamente le isole sono men popolate d'animali. Gli Antichi avevan notato, che non si erano vedute mai aquile nell' isola di Rodi, ed ebbero come a prodigio, che nel tempo, in cui l' Imperatore Tiberio fu in quell' isola, venne un' aquila a posare sul tetto della casa, ov' era alloggiato. Le aquile in fatti passano solamente nelle isole senz' abituarvisi, e senza farvi le uova; e quando i Viaggiatori hanno parlato delle aquile, di cui si trovano i nidi sulle rive delle acque e nelle isole, non son queste le aquile, delle quali abbiamo or' ora parlato, ma i balbuzard, o auguste piombine, e gli aquilastri, o auguste barbate, che si chiamano comunemente *aquile di mare*, le quali sono uccelli di un naturale diverso, e che vivono anzi di pesce, che di cacciagione.

Cade qui in acconcio di riportare le osser-

osservazioni anatomiche, che si sono fatte sulle parti interiori delle aquile, e non posso cavarle da una sorgente migliore, che dalle Memorie dell' Accademia delle Scienze, da cui si è fatta l'anatomìa di due aquile, l' una maschio e l' altra femmina della specie comune (*a*). Dopo avere osservato, che gli occhi erano assai incavati, che avevano un colore, che i Francesi dicono *isabelle*, collo splendore del topazio, che la cornea levavasi con una gran convessità, che la congiuntiva era di un rosso assai vivo, le palpebre grandissime, ciascuna essendo capace di coprir l' occhio intero; hanno gli Accademici osservato sulle parti interiori, che la lingua era cartilaginosa alla estremità, e carnosa nel mezzo; che la laringe era quadrata, e non puntata, com' è nella maggior parte degli uccelli, che hanno il becco dritto; che l' esofago, il qual era assai largo, si allargava anche più al disotto per formare il ventricolo o stomaco; che questo stomaco non era già un

(*a*) Benchè i Socj dell' Accademia abbiano creduto, che queste due aquile, che ci hanno descritte, e di cui hanno fatta l' anatomìa fossero della specie della grand' aquila (*chrysaetos*), è facile di vedere dalla lor descrizione medesima, e confrontando le cose indicate da loro colle mie, che queste due aquile non erano della grande, ma della specie comune.

un ventriglio duro, ma flessibile e membranoso come l'esofago, e ch' era solamente più spesso nel fondo; che queste due cavità, tanto del basso dell' esofago, che del ventricolo, erano assai ampie e proporzionate alla voracità dell' animale; che gl' intestini eran piccoli, come negli altri animali, che si cibano di carne; che non vi era punto di cieco nel maschio, ma che la femmina ne aveva due assai capaci, e di più di due pollici di lunghezza; che il fegato era grande, e di un rosso vivissimo, avendo il lobo sinistro più grande del destro, e della grossezza di una grossa castagna, o marrone; che i reni erano piccoli a proporzione e a confronto di quelli degli altri uccelli; che i testicoli del maschio non erano che della grossezza di un pisello, e di color di carne tirante al giallo, e che l' ovaja e il condotto dell' ovaja nella femmina era come negli altri uccelli (*a*).

(*a*) Memorie per servire alla storia degli animali, *parte II.* articolo dell' *aquila*.

STO-

STORIA NATURALE
DEL PIGARGO (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 411.

LA specie del pigargo mi sembra esser composta di tre varietà; cioè il *gran pigargo* (*b*), il *piccolo pigargo* (*c*), e il *pigargo di testa bianca* (*d*). I due primi non differiscono se non se nella grandezza, e l'ultimo non differisce pressochè in nulla dal primo, la grandezza essendo la stessa, e non vi essendo altra diversità che un po' più di bianco sulla testa, e sul collo. Aristotele non fa menzione che della specie (*e*), e nul-

(*a*) In Greco, Πυγαργος; in Latino, *Aquila albicilla*, *hinnularia*.

(*b*) *Aquila albicilla*. L'aquila di coda bianca. Brisson, *Tom. I.*, *pag.* 427. -- *Pygargus*, *seu albicilla*, *quibusdam hinnularia*. VVillulghby, *Ornit. pag.* 31. -- Il grande uccel grifagno bianco, *Ornit. di Salerno*, *pag.* 8.

(*c*) *Vedi* la tavola miniata del Frisch, *tav. LXX.* La piccol' aquila di coda bianca. Brisson, *t. I. pag.* 429.

(*d*) *Vedi* la tavola miniata del Catesby, *tom. I. pag.* 1. *tavola I.* -- L'aquila di testa bianca. Brisson, *tom. I. pag.* 422.

(*e*) *Aquilarum plura sunt genera. Unam quod pygargus ab albicante cauda dicitur, ac si albicillam nomines. Gaudet hac planis & lucis & oppidis. Hinnularia a nonnullis vocata cognomine est. Montes etiam sylvasque suis freta viribus petit.s reliqua*

e nulla dice delle variazioni; anzi non è, che del gran pigargo ch' egli ha inteso di parlare, poichè gli dà per soprannome la parola *hinnularia*, che indica, che quest' uccello fa la sua preda di cerbiatti (*hinnulos*), cioè a dire di giovani cervi, di daini, e di caprioli; attributo, che non può convenire al piccolo pigargo, troppo debole per assalire animali sì grandi.

Le differenze tra i pigarghi, e le aquile sono, 1. la nudità delle gambe. Le aquile le hanno coperte fino al tallone, i pigarghi le hanno nude in tutta la parte inferiore; 2. il colore del becco, le aquile le hanno di un nero turchiniccio, e i pigarghi lo hanno giallo, o bianco; 3. la bianchezza della coda, che ha fatto dare ai pigarghi il nome di *aquile di coda bianca*, perchè ha in fatti la coda bianca e sopra, e sotto in tutta la sua estensione. Differiscono ancora dalle aquile per alcune abitudini naturali, non abitano nei luoghi deserti, nè sulle alte montagne. I pigarghi si tengono anzi a portata dei piani e dei boschi, che non sono lontani da' luoghi abitati. Sembra, che il pigargo; come l' aquila comune, affetti di preferenza i climi freddi: trovasi in tut-

---

qua genera raro plana & lucos adeunt. Aristot. *Hist. anim*, lib. IX, cap. XXXII.

tutte le provincie del Nord di Europa (*a*). Il gran pigargo è a un di presso della medesima grossezza e della medesima forza, se pure non è più forte dell'aquila comune: almeno è più amante di carne, più feroce, meno attaccato a' suoi piccolini, perchè non gli ciba lungo tempo, anzi li caccia fuori del nido anche prima che sieno in istato di provvedersi, e si pretende, che senza il soccorso dell' aquilastro, o dell'augusta barbata (*b*), che li prende allora sotto la sua protezione, i più perirebbono. Fa ordinariamente due o tre piccolini, e costruisce il suo nido sopra di grossi alberi. Si trova la descrizione di uno di questi nidi nel Willulghby, e in parecchi altri Autori, che l' hanno tradotto o copiato. E' questo un' aja, o un suolo tutto piano, come quello della grand' aqui-

(*a*) Il Sig. Linneo dice, che quest' uccello si trova in tutte le foreste della Svezia .... ch' è della grandezza di un' oca, e che la femmina è più biancastra del maschio.

(*b*) *Qua ossifraga appellatur .... nutricat bene & suos pullos & aquila; cum enim illa suos nido ejecerit, hac recipit eos ac educat; mittit namque suos aquila antequam tempus sit, adhuc parentis operam desiderantes, nec volandi adeptos facultatem .... pulli a parente ejiciuntur & pulsantur. Dejecti vociferantur, periclitanturque; sed ossifraga recipit eos benigne & tuetur & alii dum, quantum satis sit, adolescant.* Aristot. *Hist. anim.* lib. IX. cap. XXXIV.

aquila, che non è coperto e difeso di sopra se non se dal fogliame degli alberi, e ch' è composto di pertichette e di rami, che sostengono parecchi strati or di cespuglj, ed ora di altr'erbe. Questo sentimento contro natura, che porta questi uccelli a cacciare i lor piccolini prima che si possano agevolmente procacciare la lor sussistenza, e ch' è comune alla specie del pigargo, e a quelle della grand' aquila, e della piccola macchiata, indica, che queste tre specie sono più voraci e più pigre alla caccia, che quella dell' aquila comune, che ha cura e nodrisce abbondantemente i suoi piccolini, poscia li guida ed istruisce a cacciare, e non gli obbliga ad allontanarsi, se non se quando sono quanto basta forti per far senza di ogni soccorso altrui. Dall' altra parte poi il naturale de' piccolini è simile a quello de' lor genitori. Gli aquilotti della specie comune sono miti e assai tranquilli, laddove quei della grand' aquila, e del pigargo, subito che sono un po' grandicelli, non cessano di battagliare insieme, e di disputarsi il cibo, e il luogo nel nido; cosicchè spesso il padre e la madre ne uccidono qualcuno a terminare la lite. Si può ancora aggiugnere, che come la grand' aquila, e il pigargo non cacciano comunemente che grossi animali, vi si saziano spesso sul posto, senza poterneli portar via; che per conseguenza le prede che essi

essi trasportano, sono meno frequenti, e che non conservando carne corrotta nel loro nido, ne sono spesso sprovveduti; laddove l'aquila comune, che ogni dì prende delle lepri, e degli uccelli, fornisce più agevolmente, e più abbondantemente la sussistenza necessaria a' suoi piccolini. Si è pure osservato principalmente nella specie de' pigarghi, che frequentano dappresso i luoghi abitati, che non cacciano se non se in alcune ore fra mezzo il giorno, e che riposano la mattina, la sera, la notte; laddove l'aquila comune (*aquila valeria*) è in fatti più valorosa, più diligente, e più infaticabile.

STO-

STORIA NATURALE

DEL BALBUZARD

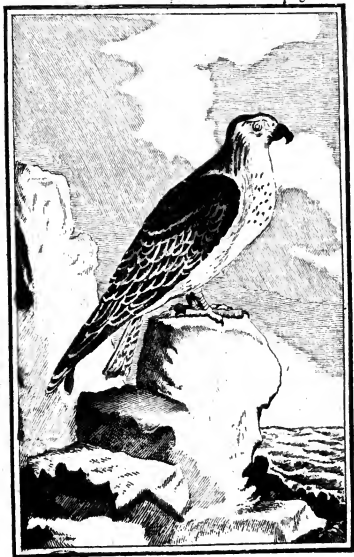
o Dell' AUGUSTA PIOMBINA (*a*)

Vedi le Tavole miniate n. 414.

Il balbuzard (*tav. II.*) è l' uccello, che i nostri Nomenclatori chiamano *Aquila di mare* (*b*), e che dicesi in Borgogna *Craupecherot*, parola, che significa *corvo pescatore*. Crau, o craw è il grido del corvo, ed e pure in alcune lingue il suo nome, e particolarmente in Inglese, e questa parola è restata in Borgogna fra i paesani, come quantità di altri termini inglesi, che io ho osservati nel lor dialetto, i quai non possono venire se non se dal soggiorno degl' Inglesi in questa provincia, sotto i Regni di Carlo V., di Carlo VI. ec. Gesner, il quale il primo ha detto, che questo uccello chiamavasi *crospescherot* dai Borgognoni, ha scrit-

to

(*a*) In Greco, Α'λιάετος; in Latino, *Aquila marina*; in Italiano, *Augusta piombina*; in Tedesco, *Fisch-adler*, o *Fisch-ahr*; in Polacco, *Orzel-marsky*; in Inglese, *Balbuzard*: in Borgognone, *Craupecherot*.

(*b*) *Vedi* la tavola miniata *A* 1 della Zoologia Britannica ... L'aquila di mare. Brisson *tom. I. pag.* 440. *tavol.* XXXIV --- *Balbuzardus Anglorum*. VVillulghby, *Ornit. pag.* 37.

IL BALBUZARD.

to male questo nome per difetto d'intendere il dialetto di Borgogna. La vera parola è *crau*, e non già *cros*, e la pronuncia non è nè *cros*, nè *crau*, ma *cravv*, o semplicemente *cra* con un *a* assai aperto.

Considerando ogni cosa, si dee dire, che quest' uccello non è un' aquila, benchè si rassomiglj più alle aquile di qualunque altro uccello di rapina, E' assai più piccolo (*a*), non ha nè il portamento, nè la figura, nè il volo dell' aquila. Le sue abitudini naturali son pure differentissime, siccome i suoi appetiti, non viven-

(*a*) Ci ha una differenza ancora più grande, che nelle aquile, tra la femmina, e il maschio balbuzard. Quello, che il Sig. Brisson ha descritto, e che senza dubbio era maschio, non aveva che un piede e sette pollici di lunghezza fino alle unghie, e cinque piedi e tre pollici di volo; e un altro, che mi è stato portato, non aveva che un piede e nove pollici di lunghezza di corpo, e cinque piedi e sette pollici di volo. Laddove la femmina descritta dall' Accademia delle Scienze, sotto il nome d'*haliætus*, all'articolo dell'aquila, che noi abbiam citato, aveva due piedi e nove pollici di lunghezza di corpo, compresavi la coda. Ciò che fa almeno due piedi di lunghezza pel corpo solo, e sette piedi e mezzo di volo. Questa diversità è sì grande, che si potrebbe dubitare, che quest' uccello descritto dall' Accademia fosse il balbuzard, o *craupecherot*, se non ne fossimo assicurati da quanto gli Accademici ci hanno indicato.

vivendo quasi che di pesce, che prende nell' acqua, anche a qualche piede di profondità (a); e ciò, che prova, che il pesce

(a) Malgrado tutte queste differenze, Aristotele ha messo il balbuzard nel numero delle aquile, ed ecco ciò, che ne dice: *Quintum* (aquilæ) *genus est quod haliætus, hoc est marina vocatur, cervice magna & crassa, alis curvantibus, cauda lata: moratur hæc in littoribus & oris. Accidit huic sæpius ut cum ferre quod ceperit nequeat in gurgitem demergatur*. Aristot. *Hist. anim.* lib. IX. cap. XXXII. Ma bisogna osservare, che i Greci comprendevano tutti gli uccelli di rapina, che volano di giorno, sotto i nomi generali di *aetos*, *gyps* e *hierax*, cioè a dire, *aquila*, *vultur*, & *accipiter*; aquila, avoltojo, e sparviere, e che in questi tre generi ne distinguevano pochi coi nomi specifici. Ed è senza dubbio per questa ragione, che Aristotele ha messo il balbuzard nel numero delle aquile. Io non intendo, perchè il Sig. Ray, che altronde è uno Scrittore dotto ed esatto, assicuri, che l' *haliætus*, e l' *ossifraga* non siano se non se il medesimo uccello, giacchè Aristotele distingue sì chiaramente tutti e due, e ne tratta in due capitoli separati. La sola ragione, che Ray dà della sua opinione, si è, che il balbuzard essendo troppo piccolo per esser posto nel numero delle aquile, desso non è l' *haliætus*. Ma egli non ha badato, che il *morphnus*, o piccol' aquila a cui si può fare lo stesso rimprovero, è tuttavia stato contato fra le aquile, come l' *haliætus* da Aristotele; e che non è possibile, che l' *haliætus* sia l' *ossifraga*, poiche egli ne assegna tutte le differenze. Fo questa riflessione; perche lo sbaglio del Ray è stato adottato, e ripetuto da parecchi Autori, e principalmente dagl' Inglesi.

pesce è in fatti il suo cibo ordinario, si è, che la sua carne ne ha un acutissimo odore. Ho veduto qualche volta quest' uccello restare per più di un'ora sopra di un albero a portata di uno stagno sino ad aver veduto un grosso pesce, su cui potesse piombare, e quindi portarselo tra gli artiglj. Ha le gambe nude, e ordinariamente di color turchiniccio. Tuttavia ce ne ha alcuni, che hanno le gambe e i piedi giallicci, le unghie nere grandissime ed acutissime, i piedi e i diti sì tesi, che non possono piegarli; il ventre tutto bianco, la coda larga, la testa grosa e spesa. Differisce dunque dalle aquile in questo, che ha i piedi, e il basso delle gambe di dietro sfornito di piume, e che l'unghia di dietro è la più corta; laddove nelle aquile l'unghia di dietro è la più lunga di tutte. Differisce ancora in questo, che ha il becco più nero che le aquile, e che i piedi, i diti, e la pelle, che gli copre la base del becco, sono ordinariamente turchini; laddove nelle aquile tutte queste parti sono gialle. Del resto non ha delle mezze membrane tra i diti del piede sinistro, come lo dice il Sig. Linneo (*a*), perchè i diti de' due piedi sono egual-

(*a*.) *Haliatus .... victitat piscibus, majoribus anatibus, pes sinister subpalmatus*. Linn. Syst. nat. edit. X. *tom. I. pag. 91.*

egualmente separati, e sforniti di membrane. E' un error popolare, che quest' uccello nuoti con un piede, mentre afferra il pesce coll'altro., ed è quest' error popolare, che diede motivo allo sbaglio del Sig. Linneo. Prima il Sig. Klein ha detta la stessa cosa dell' aquilastro, ossia dell' augusta barbata, o grand' aquila di mare. Ma egli si è nulla meno ingannato, perchè nè l' uno, nè l' altro di questi uccelli non ha membrane tra alcun dito del piede sinistro. L' origine comune di questi errori si riconosce in Alberto Magno, che ha scritto, che quest'uccello aveva l'un de' piedi simile a quello dello sparviere, e l' altro simile a quello dell' oca; ciò ch' è non solamente falso, ma assurdo, e contrario ad ogni analogìa, cosicchè non si può non maravigliare di veder, che Gesner, Aldrovando, Klein e Linneo, in vece di levarsi contra di questa falsità, l' abbiano accreditata, e che Aldrovando ci dica freddamente, che ciò non è contro ogni verisimiglianza, poichè io so, aggiunge positivamente, che ci hanno delle galline d' acqua mezzo palmipede e mezzo fissipede, ciò che è pure un altro fatto nulla men falso del primo.

Del resto non son punto sorpreso, che Aristotele abbia chiamato quest' uccello *haliætos*, aquila di mare; sono bensì maravigliato, che tutt' i Naturalisti antichi e mo-

e moderni abbiano copiato senza scrupolo questa denominazione, e, ardisco dire, senza riflessione; perchè l'*haliætus*, o balbuzard non frequenta di preferenza le coste del mare. Si trova più spesso nelle terre mediterranee vicine a' fiumi, agli stagni ed alle altre acque dolci. E' forse più comune nella Borgogna, ch' è nel centro della Francia, di quello che in alcuna delle nostre coste marittime. Come la Grecia è un paese, dove non vi ha guari di acque dolci, e che le terre sono traversate e circondate dal mare a molto piccola distanza, Aristotele ha osservato, che nel suo paese questi uccelli pescatori cercavano la lor preda sulle spiagge del mare, e perciò egli le ha chiamate *aquile di mare*. Ma s'egli avesse abitato nel mezzo della Francia, o della Germania (*a*), degli Svizzeri (*b*); e degli altri paesi lontani

(*a*) *Hanc aquilam* (haliætum) *nuper accepi a nobili Dom. Nicolas Zedlitz in Schildau quam servitor ejus bombarda globulo, dum in Bobero pisces venaretur interfecerat. Mira pinguedinis avis qua tota piscium odorem spirabat .... non solum circa mare moratur, verum etiam ad flumina & stagna Silesia degit & arboribus insidens piscibus insidiatur*. Schvvenckfeld, *Avi. sil.* pag. 217.

(*b*) Gesner dice, che quest'uccello si trova negli Svizzeri in più luoghi, e che fa il suo nido in certi scoglj presso delle acque, o in valli profonde. Aggiugne, che si può addomesticarlo, e usarne nella falconerìa.

tani dal mare, ove son comunissimi, gli avrebbe piuttosto chiamati *aquila di acqua dolce*. Serve questa riflessione a far comprendere, che ho avuto tanto più di ragione di non adottare la denominazione di *aquila di mare*, e di sostituirvi il nome specifico di *balbuzard*, che impedirà, che esso non venga confuso colle aquile (*a*). Aristotele assicura, che quest'uccello ha la vista acutissima (*b*). Sforza, dic'egli, i suoi piccolini a rimirare il sole, e uccide quelli, i cui occhi non possono soffrirne lo splendore. Questo fatto, che io non ho potuto verificare, mi sembra difficile a credere, benchè sia riferito, o piuttosto ripetuto da parecchi altri Autori, e che l'abbiano anche fatto generale attribuendolo a tutte le aquile, che, dicono, costringere i lor piccolini a guardar

(*a*) Il Sig. Salerno ha fatto un abbaglio dicendo, che l'uccello chiamato in Borgogna *Craupecherot*, è l'aquilastro, ossia l'augusta barbata, o grand'aquila di mare. Per lo contrario quello, che da lui è chiamato *falcone di palude*, è appunto il craupecherot. *Vedi l' Ornitologia del Sig. Salerno, in 4. Parigi, 1767. pag. 6. e 7. e correggi quest' errore.*

(*b*) *At vero marina illa* (aquila) *clarissima oculorum aciu est ac pullos adhuc implumes cogit adversos intueri solem, percutit eum qui renitet & vertit ad solem; tum cujus oculi lacrymarint hunc occidit, reliquum educat*. Aristot. *Hist. animal.* lib. IX. cap. XXXIV.

dar fisamente il sole. Questa osservazione mi pare ben difficile a farsi, e altronde mi sembra, che Aristotele, sulla cui testimonianza soltanto è fondato il fatto, non fosse troppo ben informato di quanto spetta ai parti di quest'uccello. Ei dice, che esso non ne alleva che due, e che uccide quello, che non può rimirare il sole. E pur noi siamo assicurati, ch'esso fa sovente quattro uova, e di rado meno di tre, e che di più alleva tutt' i suoi parti. In vece di abitar gli scoglj scosceli e le alte montagne, come le aquile, sta più volentieri nelle terre basse e paludose, in vicinanza degli stagni e dei laghi pescosi; e sembrami ancora, che all' *augusta barbata*, o *ossifraga*, e non al *balbuzard*, o *haliaetus*, si debba attribuir ciò, che dice Aristotele della sua caccia quanto agli uccelli di mare (*a*), perchè il balbuzard pesca più che non cacci, e non ho udito mai dire, che si allontani dalla riva inseguendo le gavie, o altri uccelli di mare, e pare al contrario, che non viva che di solo pesce. Quei, che hanno aperto il corpo di questo uccello non vi han trovato che del pesce nel loro stomaco, e la sua carne, che, come ho

(*a*) *Vagatur hac* (aquila) *per mare, littora, unde nomen accepit. Vivitque avium marinarum venatu. Aggreditur singulas*. Aristot. lib. IX. cap. XXXIV.

ho detto, sente moltissimo di odor di pesce, è un certo indizio, ch' esso ne fa almeno il suo cibo abituale. E' comunemente grassissimo, e può, come le aquile, star senz' alimento per più giorni, senza essere incomodato, nè sembrare indebolito (*a*). E' parimente men fiero e men feroce dell' aquila, o del pigargo, e pretendesi, che si possa di leggieri ammaestrar per la pesca, come si ammaestrano gli altri uccelli per la caccia.

Dopo aver confrontate le testimonianze degli Autori; mi è sembrato, che la specie del balbuzard sia una delle più copiose de' grandi uccelli di rapina, e che sia sparsa assai generalmente in Europa, dal Nord al Mezzodì, dalla Svezia fino alla Grecia, e che anzi si trovi in paesi più caldi, come in Egitto, e fino nella Nigrizia (*b*).

Ho

(*a*) *Captus aliquando haliatus a doctissimo quodam medico, moribus satis placidus visus fuit ac tractabilis & famis patientissimus. Vixit dies septem absque omni cibo & quidem in alta quiete .... Carnem oblatam recusavit, pisces sine dubio voraturus, si exhibita fuissent, cum certò constaret cum hisce vivere.* Aldrov. *Ornitol. tom.* I. lib. II. pag. 195.

(*a*) Sembrami, che il passo seguente debbasi riferire al balbuzard. " Ci fecero notar quantità " d' uccelli nella Nigrizia. Tra gli altri delle " aquile di due sorti, di cui l' una vive di prede di terra, l' altra di pesce. Noi chiamiam " quest' ultima *monaca*, perche ha le piume del " colo-

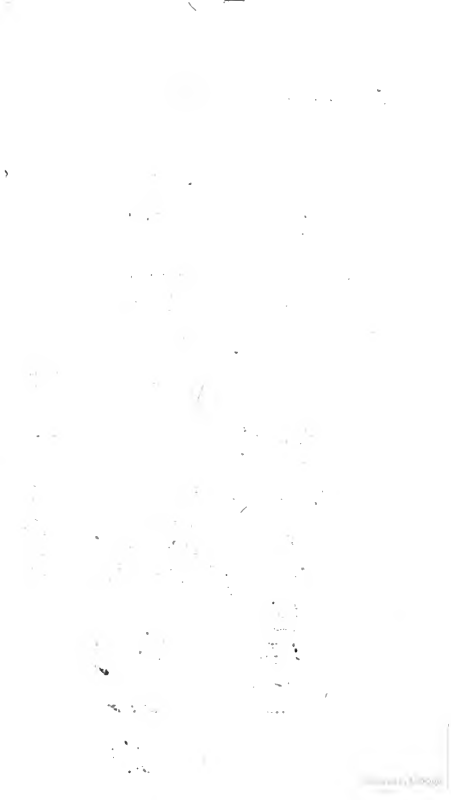
Ho detto in una nota di quest'articolo, che i Membri dell' Accademia delle Scienze avevano descritto un *balbuzard* o *haliætus* femmina (*a*), e che gli avevano trovati due piedi e nove pollici dalla estremità del becco fino a quella della coda, e sette piedi e mezzo di volo, o di espansione di ali, laddove gli altri Naturalisti non danno al balbuzard se non se due piedi di lunghezza di corpo fino all'estremità della coda, e cinque piedi e mezzo di volo. Questa gran diversità potrebbe far credere, che non sia il balbuzardo, ma un uccello più grande quello che dall' Accademia è stato descritto. Tuttavia dopo aver confrontata la lor descrizione colla nostra, non si può guari dubitare; perchè di tutti gli uccelli di tal genere, il balbuzard è il solo, che si possa mettere colle aquile; il solo, che abbia il basso delle gambe e i piedi turchini, il becco tutto nero, le gambe lunghe e i piedi piccoli a proporzione del corpo. Io penso dunque co i Membri dell' Accademia, che il loro uccello è il vero *haliætus* di

„ colore dell'abito di una carmelitana col suo „ bianco scapulare. La loro vista supera di nitidezza a quella dell'uomo". *Relazione della Nigrizia, del Gaby. Parigi*, 1689.

(*a*) Memorie per servire alla Storia degli animali, *Parte II. articolo dell'*aquila.

di Aristotele, cioè a dire il nostro balbuzard, o augusta piombina, e che fosse una delle più grandi femmine di questa specie, quella ch' eglino han descritta, e di cui ne han fatta l' anatomìa.

Le parti interiori del balbuzard differiscono poco da quelle delle aquile. I Signori dell' Accademia non hanno notata differenza considerabile se non se nel fegato, ch' è assai più piccolo nel balbuzard; nei due cieco della femmina, che son pure men grandi; nella posizione della milza, ch' è immediatamente aderente al lato dritto dello stomaco nell' aquila; laddove nel balbuzard è situata sotto il lobo dritto del fegato; nella grandezza delle reni, avendole il balbuzard a un di presso come gli altri uccelli, che le han comunemente assai grandi a proporzione degli altri animali, e l' aquila avendole al contrario più piccole.

STO-

L' AQUILA DI MARE.

STORIA NATURALE
DELL' AQUILASTRO,
o AUGUSTA BARBATA (a),
o sia AQUILA DI MARE.

Vedi *le tavole miniate num.* 112. *e* 415.

L'Aquilastro, o augusta Barbata, *Ossifraga* (*tav.* III.), è stata chiamata da' nostri Nomenclatori la *grand' aquila di mare* (b). E' desso in fatti a un di presso così grande come la grand' aquila; anzi sembra, che abbia il corpo più lungo a proporzione, ma ha le ali più corte: perchè l'aquilastro, o augusta barbata ha sino a tre piedi e mezzo di lunghezza dalla cima del becco sino all'estremità delle unghie, e nel medesimo tempo

(a) In Greco Φήνης; in Latino, *Ossifraga*; in Italiano, *Aquilastro*, *Augusta barbata*; in Tedesco, *Grosser hasen ahr*; in Slesia, *Skast*; in Polacco, *Orzel-Lomignat*; in Inglese, *Osprey*; in vecchio Francese, *Orfraye*, *Offraie*, *Freneau*, *Bris-os Osfrague*, *Orfraie*. Gli Antichi gli hanno dato il nome di *ossifrague*, perche avevan notato, che quest' uccello rompeva col becco gli ossi degli animali, di cui ne fa sua preda.

(b) La grand'aquila di mare. Brisson, *tom.* I. *pag.* 437. -- Orfraie, o ossifrague. *Descrizione del Capo di Buona-speranza*, *del Kolbe*, *tom.* III. *pag.* 140.

po non ha guari che sette piedi di volo, o di espansione di ali; mentre la grand' aquila, che non ha comunemente che tre piedi, e due o tre pollici di lunghezza di corpo, ha otto e sino a nove piedi di volo. Quest' uccello è notabilissimo per la sua grandezza, e può di leggieri conoscersi, 1. dal colore e dalla figura delle sue unghie, che sono di un nero brillante, e formano un semicircolo intero; 2. dalle gambe, che son nude nella parte inferiore, e la cui pelle è coperta di piccole scaglie di un giallo vivo; 3. dalla barba delle piume, che pendongli sotto il mento, ciò che gli ha fatto dare il nome di *aquila barbata*. L'aquilastro, o augusta barbata sta volentieri vicino alle spiagge del mare, e assai spesso nel mezzo delle terre a portata dei laghi, degli stagni, e dei fiumi pescosi. Non porta via se non se il pesce più grosso, ma ciò non fa ch' egli non prenda della cacciagione; e com' è grandissimo e robustissimo rapisce, e via si porta agevolmente le oche, le lepri, ed anche gli agnelli ed i capretti. Aristotele assicura, che non solamente l'aquilastro, o augusta barbata ha cura de' suoi piccini col maggiore affetto, ma che pure s'interessa pe' i piccoli aquilotti, che sono stati cacciati dai loro padri e madri, e che li accoglie e nudrisce, come se fossero suoi proprj. Io non trovo, che questo fatto, il qual è assai singolare,

e ch' è stato ripetuto da tutt' i Naturalisti, sia stato verificato da alcuno, e ciò che me ne farebbe dubitare, si è, che quest' uccello non fa che due uova, e non alleva ordinariamente se non se un piccolino, e che conseguentemente si dee presumere, che troverebbesi assai imbrogliato, se avesse da aver cura, e nudrire una numerosa famiglia. Tuttavia non sono molti i fatti nella storia degli animali di Aristotele, che non sieno veri, o almeno che non abbiano un fondamento di verità. Ne ho verificati da me stesso parecchi, che mi sembravano tanto sospetti, come questo; e ciò è, che mi stimola a raccomandare a quei, che saranno in caso di osservar quest' uccello, di procurar di assicurarsi del vero o del falso di questo fatto. La prova, senz' andar cercandola più lungi, che Aristotele vedeva bene, e diceva il vero quasi in tutto, è un altro fatto, che sembra ancora più straordinario e ch' esigeva nulla meno di venir contestato. L' augusta barbata, dic' egli, ha la vista debole, gli occhi lesi e oscurati da una specie di nube (a). In conseguenza sembra, che sia questa la principal ragione, che ha determinato Aristotele a separar l' aquilastro,

(a) *Parum ossifraga oculis valet: nubecula enim oculos habet laesos*, Arist. *Hist. anim*, lib. IX., cap. XXXIV.

ſtro, o auguſta barbata dalle aquile, e a metterla nel ruolo della civetta e degli altri uccelli, che di giorno non veggono. A giudicar di queſto fatto dai riſultati, ſi crederebbe eſſo non ſolamente ſoſpetto, ma falſo, perchè tutti quei, che oſſervarono l'andatura dell'auguſta barbata, hanno ben notato, che vedeva a ſufficienza di nottetempo per prendervi della cacciagione, ed anche del peſce, ma non ſi ſono avveduti, ch'eſſa abbia la viſta debole, nè che vegga male di giorno. Al contrario eſſa ravviſa aſſai lungi il peſce, ſu cui vuol piombare: inſegue vivamente gli uccelli, cui vuol far ſua preda, e benchè voli meno celeremente delle aquile, ciò è piuttoſto, perchè ha le ali più corte di quello che gli occhi più deboli. Tuttavia il riſpetto, che deeſi all' autorità del gran Filoſofo, teſtè citato, ha impegnato il celebre Aldrovando ad eſaminare ſcrupoloſamente gli occhi dell' auguſta barbata; ed ha riconoſciuto, che l'apertura della pupilla (*a*), che d'ordinario non è rico-

(*a*) *Sed in oculo dignum obſervatione eſt quod veba qua homini in pupilla perforatur, tenuiſſimam quandam membranulam pupillæ prætenſam habeat: atqui hoc eſt quod philoſophus dicere voluit ..... ſubtiliſſimam illam membranam, nubeculam vocans. Iſta tamen ne prorſus viſionem præpediret; quod retro & ab lateribus nigro, ut homini, colore imbuta & ſubſtantia paulo craſſior ſit; itaque par-*

coperta che dalla cornea; lo era di più in quest' uccello anche da una membrana estremamente sottile, e che forma in fatti l' apparenza di una piccola macchia nel mezzo dell' apertura della pupilla. Ha di più osservato, che l' inconveniente di questa conformazione sembra compensato dalla perfetta trasparenza della parte circolare, che circonda la pupilla, la qual parte negli altri uccelli è opaca e di colore oscuro. Così l' osservazione di Aristotele è buona in ciò, che ha esattamente notato, che l' augusta barbata aveva gli occhi coperti di una piccola nube; ma non segue, però necessariamente, ch' essa vegga molto meno degli altri: poichè la luce può passare agevolmente e abbondantemente dal piccolo cerchio perfettamente trasparente, che circonda la pupilla. Dee solamente risultare da tal conformazione, che questo uccello porta nel mezzo di tutti gli oggetti che mira, una macchia, o una piccola nube oscura, e che vede meglio di fianco che di faccia. Tuttavia, come or' ora ho detto, non si conosce dal risultato delle

partem qua iridis ambitu clauditur, subtilissimam omnisque coloris expertem & exactè pellucidam natura fabricata est; hoc ipsum visus detrimentum non nihil resarcire potest superciliorum aut superna orbita oculorum partis prominentia qua ceu tectum oculos supernè operit. Aldrov. *Avi* tom. I., pag. 226.

delle sue azioni, ch' essa vegga peggio degli altri uccelli. E' però vero, che non levasi a un di presso all' altezza dell' aquila, che non ha il volo sì rapido, che non ravvisa, nè insegue la sua preda così da lungi. Parimente è probabile, che non abbia la vista così netta, nè così penetrante come le aquile; ma è sicuro nel medesimo tempo, che non l' ha, come le civette, offuscata, durante il dì, poichè cerca e rapisce la sua preda tanto bene di giorno, come di notte (*a*), e principalmente la mattina e la sera. Altronde confrontando la conformazione dell' occhio dell' augusta barbata con quella degli occhi della civetta, o degli altri uccelli di notte, si vedrà che non è la medesima, e che i risultati debbon essere diversi. Questi uccelli non veggono male, o anche nulla di giorno, se non se perchè i lor occhi sono troppo sensibili, e perchè non fa loro bisogno che di una piccola quantità di luce per vedere: la lor pupilla è perfettamente aperta, e non ha la membrana, o pic-

(*a*) Sono stato informato da testimonj oculari, che l' augusta barbata prende del pesce di notte, e che allora sentesi assai di lontano il rumore, che fa, abbassandosi sulle acque. Il Sig. Salerno dice pure, che quando l' augusta barbata si abbassa sopra di uno stagno per afferrare la preda, fa un rumore, che sembra terribile, principalmente di notte. *Ornit. pag. 6.*

piccola macchia, che si trova nell' occhio dell' augusta barbata. La pupilla in tutti gli uccelli notturni, nei gatti, e in qualche altro quadrupede, che vede nel bujo, è rotonda e di un grande diametro, allorchè non riceve l'impressione che da una luce debole come quella del crepuscolo; essa diviene al contrario perpendicolarmente lunga nei gatti, e resta rotonda stingendosi concentricamente negli uccelli notturni, subito che l'occhio è colpito da una viva luce. Questa contrazione prova evidentemente, che questi animali non veggono male, se non se perchè veggono troppo bene, poichè loro non fa di mestieri che di una piccolissima quantità di luce; laddove gli altri han bisogno di tutto lo splendore del giorno, e veggono tanto meglio, quantò è maggiore la luce. Con più ragione l' augusta barbata colla sua macchia avrebbe bisogno di più luce di alcun altro, se non ci fosse compenso a questo difetto. Ma ciò, che scusa interamente Aristotele di aver collocato quest' uccello tra gli uccelli notturni, si è, che in fatti esso pesca e caccia di notte, come di giorno; vede più male dell' aquila nella gran luce; vede fors' ancora più male della civetta nella oscurità; ma trae più vantaggio che l' una o l' altra dalla conformazion singolare de' suoi occhi, che di lui solo è propria, e ch' è tanto diversa da quel-

la

la degli occhi degli uccelli notturni, quanto da quella degli uccelli di giorno.

Quanto ho trovato di verità nella più parte dei fatti riferiti da Ariſtotele nella ſua ſtoria degli animali, altrettanti mi ſono ſembrati gli errori di fatto nel ſuo trattato *de Mirabilibus*. Anzi ſpeſſo vi ſi trovano deſcritti dei fatti aſſolutamente contrarj a quei, che ha nelle altre ſue opere; coſicchè io ſono inclinato a credere, che queſto trattato *de Mirabilibus* non ſia di queſto Filoſofo; e che non gli ſi ſarebbe attribuito, ſe ſe ne foſſero confrontate le opinioni, e principalmente i fatti con quei della ſua ſtoria degli animali. Plinio, il fondo della cui opera ſulla Storia Naturale è interamente cavato da Ariſtotele, ha ſcritti tanti fatti equivoci e falſi, unicamente perchè gli ha tolti indifferentemente dai diverſi trattati attribuiti ad Ariſtotele, e perchè ha unite inſieme le opinioni degli Autori ſuſſeguenti, fondate le più ſu' pregiudizj popolari: noi ne poſſiam recare un eſempio, ſenza uſcire dal ſoggetto, che trattiamo. Si vede, che Ariſtotele diſegna, e ſpecifica perfettamente la ſpecie dell' *haliætus*, o *balbuzard* nella ſua ſtoria degli animali, poichè ne forma la quinta ſpecie delle ſue aquile, alla quale dà dei caratteri diſtintiſſimi; e ſi trova nello ſteſſo tempo nel trattato *de Mirabilibus* che l' *haliætus* non è di alcuna ſpecie, o piuttoſto non coſti-

coſtituiſe una ſpecie. Ora Plinio amplificando queſta opinione, dice non ſolamente, che i balbuzardi (*baliati*) non hanno punto di ſpecie, e che vengono dalle miſchianze delle aquile di ſpecie differenti; ma ancora, che quei, che naſcono dai balbuzardi, non ſono piccoli balbuzardi, ma aquilaſtri, o auguſte barbate, *dalle quali auguſte barbate naſcono*, dic'egli, *dei piccoli avoltoj, i quali*, aggiugne ancora, *producono dei grandi avoltoj, che non hanno piu la facolta di generare* (*a*). Quanti fatti incredibili ſono mai compreſi in queſto paſſo! quante coſe aſſurde, e contro ogni analogia! perchè ſtendendo, quanto è permeſſo, e quanto è poſſibile, i limiti delle variazioni della natura, e dando a queſto paſſo la ſpiegazione la men disfavorevole, ſupponiamo per un momento, che i balbuzardi non ſieno in fatti, che uccelli provenienti dall'unione di due differenti ſpecie di aquile, eſſi ſaranno fecondi, come lo ſono i nati da alcune altre differenti ſpecie di uccelli, e produrran-

---

(*a*) *Haliati ſuum genus non habent, ſed ex diverſo aquilarum coitu naſcuntur: id quidem, quod ex iis natum eſt, in oſſifragis genus habet, e quibus vultures progenerantur minores, & ex iis magni qui omnino non generant.* Plin. *Hiſt. nat.* lib. X. cap. 3.

ranno insieme dei secondi figliuoli, i quali potranno risalire alla specie dell'augusta barbata, se la prima mischianza sia stata dell' augusta barbata con un' altr' aquila. Fin là le leggi della natura non sono ancora interamente violate. Ma dir poscia, che da questi balbuzardi divenuti auguste barbate, ne vengano de' piccoli avoltoj, che ne producono de' grandi, i quali non possono più nulla produrre, questo è aggiugnere tre fatti assolutamente incredibili a due, che sono già malagevoli a credere. E benchè vi sieno in Plinio non poche cose scritte assai leggiermente, non mi posso persuadere, ch' egli sia l'autore di queste tre asserzioni, e amo meglio credere, che il fine di questo passo sia interamente alterato. Che che sia però, egli è certissimo, che le auguste barbate non han prodotti giammai dei piccoli avoltoj, nè questi piccoli avoltoj bastardi dei grandi avoltoj, che non producono più nulla. Ciascuna specie, ciascuna razza di avoltoj genera la sua simile; lo stesso è di ciascuna specie di aquile, lo stesso del balbuzard, e dell' augusta barbata; e le specie intermedie, che posson essere state prodotte dalla mischianza delle aquile tra loro, hanno formate razze costanti, che si sostengono, e si perpetuano, come le altre, col mezzo della generazione. Noi siamo particolarmente sicurissimi, che il maschio bal-

balbuzard produce colla sua femmina dei parti simili a sè, e che se i balbuzardi producono delle auguste barbate, ciò forse non lo fanno da sè stessi, ma dalla mischianza coll' augusta barbata. Sarebbe lo stesso dell' unione del balbuzardo maschio coll' augusta barbata femmina, come di quella del becco colla pecora. Ne risulta un agnello, perchè la pecora domina nella generazione, e risulterebbe dall' altra mischianza un' augusta barbata; perchè in generale sono le femmine che dominano, e d' ordinario i nati da padre e madre di diversa specie rimontano alla specie della madre, ed anzi i veramente nati da padre e madre di diversa specie, cioè a dire, gl' infecondi, rappresentano più la specie della femmina, che quella del maschio.

Ciò che rende credibile questa possibilità di mischianza e di prodotto del balbuzard coll' augusta barbata, è la conformità degli appetiti, del naturale, e anche della figura di questi uccelli; perchè quantunque differiscano assai nella grandezza, l' augusta barbata essendo quasi della metà più grossa che il balbuzard, si rassomigliano però molto nelle proporzioni, avendo tutti e due le ali e gambe corte, a paragone della lunghezza del corpo, il basso delle gambe, e de' piedi sfornito di piume: tutti e due hanno il volo men alto, e men rapido delle aquile: tutti e due pescano molto più che non caccino,

e non

e non istanno se non se ne' luoghi vicini agli stagni, e ad acque abbondanti di pesci: tutti e due sono assai comuni in Francia, e negli altri paesi temperati. Ma, a dir vero, l'augusta barbata, come più grande, non fa che due uova, e il balbuzard quattro (*a*). Quest' ultimo ha la pelle, che copre la base del becco, e i piedi ordinariamente turchini: laddove nell'augusta barbata la pelle della base del becco e le scaglie al basso delle gambe e de' piedi sono ordinariamente di un

(*a*) L'aquila di mare, dettā *augusta barbata*, fa il suo nido sulle più alte querele. Questo nido è larghissimo, entro a cui non fa che due uova assai grosse, rotonde, e pesant ssime di un bianco sudicio. Sono alcuni anni, che se ne trovò uno nel parco di Chambord. Mandai le due uova al Sig. di Reaumur, ma non si potè staccare il nido. L'anno passato se ne scoperse un nido a San Lorenzo delle acque nel bosco di Brion, in cui fu trovato un solo aquilotto, che il mastro di posta della terra ha fatto allevare. E' stata uccisa a Bellegarde nella foresta d' Orleans un' augusta barbata, che di nottetempo pescava i lucci più grossi di uno stagno, che già apparteneva al Sig. Duca d' Antin. Un' altra n' è stata non ha molto ammazzata a Seneley in Sologna nel tempo appunto, che a pie no dì si portava via un carpione ..... Il falcone di palude (balbuzard) abita tra le canne lungo le acque. Fa ogni volta quattro uova bianche, ellittiche, o ovali. Si ciba di pesce. *Ornit. del Salerno, pag.* 5. *e.* 7.

un giallo vivo e forte. Ci ha pure qualche diversità nella distribuzione de' colori sulle piume. Ma tutte queste piccole differenze non fanno che questi uccelli non sieno di specie assai vicine, onde potervisi mischiare; e ragioni di analogia mi persuadono, che la loro unione è feconda, e che il balbuzard maschio produce coll' augusta barbata femmina delle altre auguste barbate: ma che la femmina balbuzard coll' augusta barbata maschio produce dei balbuzardi, e che questi spurj siano auguste barbate, siano balbuzardi, partecipando pressochè in tutto della natura delle lor madri, non conservano che alcuni caratteri di quella de' loro padri, pei quai caratteri differiscono dalle auguste barbate, o dai balbuzardi legittimi. Per esempio, si trovano qualche volta dei balbuzardi, che hanno i piedi gialli, e delle auguste barbate, che gli hanno turchini, comechè comunemente i balbuzardi gli abbiano turchini, e le auguste barbate gialli. Questa variazion di colore può provenire dalla mischianza di queste due specie. Parimente si trovano de' balbuzardi, come quello, che i Membri dell' Accademia hanno descritto, i quali sono molto più grandi e grossi degli altri; e nello stesso tempo si veggono delle auguste barbate molto men grandi delle altre, e la cui piccolezza non può essere attribuita nè al sesso, nè all' età, e che però non può provenire

nire che dalla mischianza di una più piccola specie, cioè a dire, del balbuzardo coll'augusta barbata.

Come quest' uccello è dei più grandi, e che perciò produce poco, non facendo che due uova una volta all'anno, e siccome spesso avviene che non alleva se non se un parto, quindi la specie non è copiosa in nessuna parte, ma è tuttavia assai diffusa. Si trova essa quasi comune a tutti e due i Continenti, e che questi uccelli frequentino i laghi dell' America settentrionale (*a*).

(*a*) Mi pare, che il passo, che segue, debbasi riferire all' augusta barbata. „ Vi sono ancora „ aquile in quantità, ch' essi chiamano in lor „ lingua *sondaqua*. Fanno ordinariamente i lor „ nidi sulle *rive delle acque*, o di alcun altro „ precipizio, sulla cima de' più alti alberi o scogli, cosicchè sono assai difficili a prendersi. „ Noi ne scoprimmo tuttavia parecchi nidi, „ ma non vi trovammo più di uno o due aquilotti. Pensai di crescerne qualcuno, allorchè „ fummo sul cammino degli Uroni a Quebec; „ ma sì per esser troppo pesanti a portare, sì „ per non poter fornir loro il pesce, che faceva bisogno, non avendo altro da dar loro, „ noi ne facemmo gran pasto, e ci parvero buoni, perchè erano ancor giovani e teneri „. *Viaggio ai paesi degli Uroni, di Sagar Theodat*, *pag.* 297.

IL JEAN-LE-BLANC.

STORIA NATURALE
DEL JEAN-LE-BLANC (a).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 413. ; *e la tavola IV. di questo Volume*.

HO avuto questo uccello vivo [1], e l' ho fatto allevare per qualche tempo. Era stato preso giovine nel mese di Agosto 1768. , e sembrava nel mese di Gennajo aver acquistate tutte le sue dimensioni . La sua lunghezza dalla cima del becco fino alla estremità della coda era di due piedi , e fino alla cima delle unghie di un piede e otto pollici ; il becco dall' uncino fino all' angolo dell' apertura aveva diciassette linee di lunghezza ; la coda era lunga dieci pollici ; ave-

(a) Jean-le-blanc, o primo uccello Sanmartino , Belon. *Stor. nat. degli Ucc.*, *pag.* 103. *fig. pag.* 104. Il Jean-le-blan. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 443. Alcuni hanno ciamato il Jean-le-blanc , *Cavaliere coda bianca*; forse perchè si rizza un po' alto sulle sue gambe. *Ornit. del Salerno*, pag. 24. Il mascio è più leggiero e più bianco della femmina , principalmente sul groppone ; la sua coda è assai lunga, e le sue gambe sono tinte di un giallo piacevole. *Idem*, *ibidem*, *&c*..... Belon, e alcuni altri Naturalisti dopo lui hanno creduto , che quest' uccello fosse il pigargo; ma si sono ingannati, come si può vedere, confrotando ciò che noi abbiam detto del pigargo, con ciò che noi diciamo del jean-le-blanc,

aveva cinque piedi e un pollice di volo, o di espansione di ali; le sue ali, quand' erano piegate, si stendevano un po' di là dalla estremità della coda: la testa, il disopra del collo, il dorso e il groppone erano di un bruno cinericio. Tuttavia le piume, che coprono queste parti, eran bianche nella loro origine, ma brune in tutto il restante della loro estensione; cosicchè il bruno copriva il bianco per maniera, che non vi si conosceva che alzando le piume: la gola, il petto, il ventre e 'i fianchi eran bianchi, variati con macchie lunghe, e di colore di un bruno rosso; ci avevano delle strisce trasversali più brune sulla coda; la membrana, che copre la base del becco è di un turchino sudicio; è là, dove son collocate le narici. L' iride degli occhi è di un bel giallo di cedro, o di colore del topazio d' Oriente; i piedi eran di color di carne livida, e senza lustro nella sua gioventù, e son divenuti gialli, siccome pure la membrana del becco, crescendo in età. L' intervallo tra le scaglie, che ricoprono la pelle delle gambe, sembrava rossiccio, cosicchè l' apparenza del totale, veduto da lungi, sembrava esser giallo, anche nella prima età. Quest' uccello pesava tre libbre e sette once, dopo aver mangiato, e tre libbre e quattro once, quand' era digiuno.

Il Jean-le-blanc è più dissomigliante dalle

le aquile che tutt' i precedenti, e non ha altro rapporto col pigargo che per le sue gambe sfornite di piume, e per la bianchezza di quella del groppone e della coda. Ma ha il corpo in tutto diversamente proporzionato, e molto più grosso relativamente alla grandezza, che non sia quello dell' aquila o del pigargo. Non ha, come ho detto, se non se due piedi di lunghezza, dalla cima del becco sino all' estremità de' piedi, e cinque piedi di espansione di ali, ma con un diametro di corpo quasi così grande come quello dell' aquila comune, che ha più di due piedi e mezzo di lunghezza, e più di sette piedi di volo. Per queste proporzioni il Jean-le-blanc si avvicina al balbuzard, che ha le ali corte a proporzione del corpo, ma non ha, come questo, i piedi turchini. Ha parimente le gambe assai più sottili e più lunghe a proporzione di qualunque altr' aquila. Così benchè sembri partecipare alcuna cosa delle aquile, del pigargo e del balbuzard, è contuttociò di una specie particolare, e differentissima dagli uni e dagli altri. Partecipa pure dell' abuzzago per la disposizione de' colori sulle piume e per un carattere, che mi ha spesso colpito; perchè in certi atteggiamenti, e principalmente veduto di fronte, era simile all' aquila e veduto di fianco e in alcuni altri atteggiamenti, si assomigliava all' abuzzago. Questa me-

desima riflessione è stata fatta dal mio Disegnatore, e da alcune altre persone; ed è cosa singolare, che questa ambiguità di figura corrisponda all' ambiguità del suo naturale, che partecipa in fatti di quello dell' aquila e di quello dell' abuzzago, cosicchè deesi a certi riguardi ravvisare il Jean-le-blanc siccome colui, che forma la mischianza intermedia tra questi due generi di uccelli.

Mi è sembrato, che questo uccello ci vedesse benissimo di giorno, e non temeva la luce più smaniosa, perchè girava volentieri gli occhi dalla parte, dov' era della maggiore, e anche rimpetto al sole. Correva assai celeremente, quando veniva spaventato, e si ajutava colle sue ali correndo. Quando era tenuto nella camera, cercava di avvicinarsi dal fuoco, ma tuttavia il freddo non gli era affatto contrario, perchè l' abbiam fatto coricare per più notti all' aria in tempo di gelo, senza che paresse, che ne abbia sentito incomodo. Veniva cibato con carne cruda e sanguinosa; ma facendolo digiunare, mangiava anche della carne cotta. Stracciava col suo becco la carne, che gli si poneva innanzi, e ne trangugiava assai grossi bocconi. Non bevea mai, quando qualcuno gli stava vicino, anzi neppure quando si accorgeva di alcuno; ma messici in luogo coperto, l' abbiam veduto bere, e usar perciò più di cautela, che

non

non sembrava esigere un atto così semplice. Se gli lasciava a portata un vaso pieno d' acqua: esso cominciava a rimirar da tutte le parti fisamente e lungo tempo, come per assicurarsi, se era solo, poscia si avvicinava al vaso, e volgevasi di nuovo a riguardare intorno; finalmente, dopo un lungo esitare, immergeva il suo becco sino agli occhi, e a più riprese nell' acqua. Ci ha apparenza, che gli altri uccelli di rapina si nascondano similmente per bere. Ciò accade verisimilmente, perchè questi uccelli non posson prendere nulla di linquido, se non se cacciando la loro testa sino al di là dall' apertura del becco, e sino agli occhi. Ciò che non fanno mai, finchè hanno qualche ragion di temere. Contuttociò il jean-le-blanc non mostrava diffidenza che in questa cosa sola, perchè in tutto il resto sembrava indifferente, e anche non poco stupido. Non era cattivo, e si lasciava toccar senza sdegnarsi; aveva anzi una piccola espressione di contento Cò..... Cò, quando se gli dava a mangiare; ma non è sembrato, che si affezionasse ad alcuna persona di preferenza. Diventa grasso nell' autunno, e si mette più in carne, e fa miglior ciera che la maggior parte degli altri uccelli di rapina (*a*).

E' co-

(a) Ecco la nota datami su quest' uccello della-

E' comunissimo in Francia, e come lo dice Belon, tutt' i contadini lo conoscono e lo

persona, cui ho incaricato della cura delle mie uccellaje. „ Avendo presentato al jean-le-blanc
„ diversi cibi, come pane, formaggio, uva,
„ pomi, ec. . . . . . . non volle mangiar di nulla,
„ benchè digiuno da ventiquattr' ore. Ho continuato a farlo digiunare tre giorni di più,
„ alla fine de' quali ha ricusato egualmente questi cibi; cosicchè si può assicurare, che nulla
„ mangia di tutto ciò, qualunque sia la fame,
„ che lo tormenta. Gli ho pure presentato de'
„ vermi, e li ha costantemente ricusati; perchè
„ avendogliene messo uno nel becco, lo rigettò, benchè avessel o già trangugiato per metà.
„ Avventavasi con avidità sui topi di campo,
„ e sui sorci, che io gli dava, li trangugiava
„ senza dar loro alcun colpo di becco. Mi
„ sono avveduto, che quando ne aveva trangugiati due o tre, o solamente un grosso,
„ sembrava avere un' aria più inquieta, come
„ se avesse sentito qualche dolore. Aveva allora la testa men libera, e più cupa dell' ordinario, restava cinque o sei minuti in questo stato senza occuparsi di altra cosa; poichè
„ non guardava per ogni dove, come fa d' ordinario; anzi credo, che se gli sarebbe potuto avvicinare, senza ch' ei si fosse voltato;
„ tant' era feriamente occupato della digestione
„ de' sorci, che aveva poco prima trangugiati.
„ Gli ho presentate delle rane, e de' pesciolini;
„ ha sempre ricusati i pesci, e mangiate le
„ rane a mezze dozzine, e talora di vantaggio;
„ ma non le trangugia intere, come i sorci;
„ le afferra prima colle sue unghie, e le taglia
„ in pezzi prima di mangiarle. L' ho fatto digiunare tre giorni, non dandogli se non se
„ del

e lo temono quanto alle loro galline. Son' eglino che gli imposero il nome di *Jean-le-blanc* (a), perchè in fatti è notabile per la bianchezza del ventre, del disopra delle ali, del groppone e della coda. E' tuttavia vero, ch' è il solo maschio, che porta evidentemente questi caratteri; perchè la femmina è pressochè tutta grigia, e non ha che del bianco sudicio, sulle piume del groppone. Dessa è, come fra gli altri uccelli di rapina, più grande, più grossa e più pesante del maschio: fa il suo nido quasi a terra, in terreni coperti di bronchi, di felci, di ginestre, di giun

„ del pesce crudo, l' ha sempre ricusato. Ho
„ osservato, che rendeva la pelle de' sorci in
„ piccoli gomiroli lunghi un pollice incirca, e
„ facendoli immollare nell'acqua calda, ho co-
„ nosciuto, che non ci avea se non se il pelo, e
„ la pelle del sorcio senz' alcun osso, e ho trova-
„ to in qualcuno di questi gomiroli dei grani di
„ ferro fuso, e alcune altre particelle di carbone.

(a) Gli abitanti de' villaggi conoscono un uccello di rapina a lor gran danno, che chiamano *jean-le-blanc*, perchè mangia il lor pollame più arditamente del nibbio. Belon, *Stor. Nat. degli ucc.*, *pag.* 103.

. . . . . . Questo jean-le-blanc assalisce le galline de' villaggi, e prende gli uccelli, e i conigli, perchè è pure ardito; distrugge le pernici, e mangia i piccoli uccelli, perchè vola furtivamente lungo le siepi, e all' estremità de' bosci. In somma non ci ha paesano, che nol conosca. *Idem*, *ibidem*.

giunchi, qualche volta ancora sugli abeti e su altri alberi elevati. Fa ordinariamente tre uova, che sono di un grigio, che tira all'ardesia (*a*): il maschio provvede abbondantemente alla sua sussistenza, durante il tempo della covatura, e di più anche durante il tempo, in cui essa custodisce ed alleva i suoi piccini. Ei frequenta dappresso i luoghi abitati, e principalmente i casali e le ville; afferra e via si porta le galline, i polli giovani, le anitre domestiche; e quando gli manca il pollame, prende le perniei, le quaglie, ed altri uccelli minori: anzi non isdegna neppure i topi di campo, nè le lucerte. Come questi uccelli, e principalmente la femmina, hanno le ali corte e il corpo grosso, il lor volo è pesante, e non si levano mai a una grande altezza: veggonsi sempre volar basso (*b*), e afferrare la lor preda piuttosto a terra che nell'aria. Il loro grido è una specie di sibilo acuto, che non fanno sentire se non se di rado: non cacciano guari se non se la mattina e la sera, e riposano nel mezzodì. Si

(*a*) Ornitologia del Salerno, *pag.* 23. *e* 24.

(*b*) Chiunque lo guarda, allorchè vola, ravvisa in lui le sembianze di un aghirone nell' aria; perchè batte le ali, e non si leva in alto, come parecchi altri uccelli di rapina, ma vola più spesso contro terra, e principalmente sera, e mattina. Belon, *Stor. Nat. degli uccelli, pag.* 103.

Si potrebbe credere, che vi sia varietà in questa specie, perchè Belon dà la descrizione di un secondo uccello, che „ è, „ dic'egli (a), ancora un' altra specie „ di uccel sanmartino, similmente chia„ mato *coda bianca*, della medesima spe„ cie del detto jean-le-blanc, e ch'è tan„ to rassomigliante al nibbio reale, che „ non vi si troverebbe alcuna diversità, „ se non fosse ch'è più piccolo, e più „ bianco sotto al ventre, avendo le piu„ me, che toccano il groppone nella co„ da, tanto sopra, quanto sotto di color „ bianco ". Queste somiglianze, a cui una ancora più essenziale se ne deve aggiungere, ch' è di aver le gambe lunghe, indicano solamente, che questa specie è prossima a quella del jean-le-blanc; ma com' essa differisce considerabilmente per la grandezza e per altri caratteri, non si può dire, che questa sia una variazione di jean le-blanc, e noi abbiam conosciuto, ch' è il medesimo uccello, che i nostri Nomenclatori hanno chiamato il *laniere cinericio*, del quale farem menzione in seguito sotto il nome di uccello *sanmartino*, perchè non rassomiglia in nulla al laniere.

Del resto il jean-le blanc, ch' è comunissimo in Francia, è tuttavia assai raro altrove,

(a) *Idem, ibidem, pag.* 104.

trove, perocchè da niun de' Naturalisti d' Italia, d' Inghilterra, di Germania e del Nord, ne fu fatta menzione, se non se dietro a Belon; ed è per questa ragione, che ho creduto mio dovere di stendermi sui fatti particolari della storia di questo uccello. Debbo pure osservare, che il Sig. Salerno ha commesso un notabile abbaglio (*a*), dicendo che quest' uccello era il medesimo che il *ringtail*, o *coda bianca degl' Inglesi*, il cui maschio eglino chiamano

---

(a) 5. Jean-le-blanc, *pygargus accipiter subbuteo Turneri, Ray, synops.*; in Inglese, *the ringtail*, cioè a dire, *coda bianca*; e il maschio, *henharrovvo*, o *henharrier*, cioè a dire, *rapitore di galline*. Differisce dagli altri uccelli di questo genere pel suo bianco groppone, donde gli viene il nome di *pygargus* in Greco, e per una collana di piume, che gli stanno diritte intorno alle orecchie, la quale gli cinge la testa come una corona. Il Sig. Linneo non parla di questo uccello; a quanto pare, convien dire, che non si trovi in Isvezia. E' assai comune in questo paese, e principalmente in Sologna, dove fa il suo nido in terra tra i cespuglj a balascio, che si chiama in Francia volgarmente delle *bremailles*. *Ornitol del Salerno*, *pag. 23. Nota*. Se il Sig. Salerno avesse solamente veduto quest' uccello, non avrebbe detto, che aveva una corona, o collana di piume ritte intorno alla testa; perchè il jean-le-blanc non ha questo carattere, il quale non appartiene se non se all' uccello, che Turnero ha chiamato *subbuteo*, e che il Sig. Brisson chiama *falcone di collana*.

miano *henharrovv*, o *henharrier*, cioè a dire *rapitore di galline*. Questo carattere della coda bianca, e questa abitudine naturale di rapir le galline, comune ai ring-tail e ai jean-le-blanc, sono appunto che hanno ingannato il Sig. Salerno, e gli hanno fatto credere che sia il medesimo uccello. Ma doveva confrontar le descrizioni degli Autori precedenti, e avrebbe di leggieri conosciuto, che sono uccelli di specie diversa. Altri Naturalisti hanno preso l' uccello chiamato dal Sig. Edwards, *Bluehavvk*, sparviere o falcone turchino, per il *henharrier* (*a*), o lacerator di galline, benchè siano uccelli di specie diversa. Noi ora procureremo di rischiarar questo punto, ch' è uno de' più oscuri della Storia Naturale degli uccelli.

Si sa, che si possono divider gli uccelli in due ordini, di cui il primo è composto di soli uccelli guerrieri, nobili e coraggiosi, come le aquile, i falconi, i girifalchi, gli astori, lanieri, sparvieri, ec. .... E il secondo contiene gli uccelli vili, ignobili e voraci, come gli avoltoj, i nibbj, gli abuzzaghi, ec. ... Tra questi due ordini sì diversi di naturale e di costumi, si trovano, come in tutte le altre cose, alcune mischianze intermedie, alcu-

(*a*) Britisch, Zoology, pag. 67.

alcune specie, che partecipano de' due ordini insieme e del naturale degli uccelli nobili e degli uccelli ignobili. Queste specie intermedie sono, 1. quella del jean-le-blanc, di cui ora ne abbiam riferita la storia, e che, come abbiam detto, partecipa dell'aquila e dell'abuzzago; 2. quella dell' uccel sanmartino, che i Signori Brisson e Frisch hanno chiamato il *laniere cinericio*, e che il Sig. Edwards denominò *falcone turchino*, ma che ha più del jean-le-blanc, e dell' abuzzago, che del falcone o del laniere; 3. quella della sobuzza, la cui specie non è stata ben conosciuta dagl' Inglesi, avendo preso un altro uccello pel maschio della sobuzza, la cui femmina eglino han chiamata *ringtail* (coda segnata di bianco), e il preteso maschio *henbarrier* (laceratore di galline); sono i medesimi uccelli, che il Sig. Brisson ha chiamati *falconi di collana*, ma hanno più dell'abuzzago, che del falcone o dell'aquila. Queste tre specie, e l'ultima principalmente, sono dunque state o mal conosciute, o confuse, o malissimo nominate; perchè il jean-le-blanc non dee punto entrare nella lista delle aquile. L'uccel sanmartino non è nè un falcone, come lo dice il Sig. Edwards, nè un laniere, come lo dicono i Signori Frisch e Brisson, giacchè è di un naturale diverso e di costumi opposti. Lo stesso è della sobuzza, che non è nè un'aquila, nè un falco-

falcone, poichè le sue abitudini sono in tutto diverse da quelle degli uccelli di questi due generi. Si conoscerà tal verità chiaramente dai fatti riportati negli articoli, ove si parlerà di questi due uccelli.

Ma mi sembra, che si debba aggiungere alla specie del jean-le-blanc, che ci è ben nota, un uccello, che noi non conosciamo se non se da quanto ci viene indicato dall' Aldrovando (*a*) sotto il nome di *laniarius*, e dal Schwenckfeld (*b*), sotto quello di *milvus albus*. Quest' uccello, che il Sig. Brisson ha parimente chiamato *lanier*, mi pare ancora più lontano dal vero laniere di quel che lo sia l' uccel sanmartino. Aldrovando descrive due di questi uccelli, di cui l'uno è assai più grande, e ha due piedi dalla punta del becco fino a quella della coda; è la stessa grandezza di quella del jean-le-blanc; e se si confronti la descrizione di Aldrovando con quella, che noi abbiam fatta del jean-le-blanc, sono persuaso, che vi si troveranno de' caratteri bastanti per presumere, che questo *laniarius* di Aldrovando, potrebbe essere il jean-le-blanc; tanto

(*a*) *Laniarius*. Aldrov. *Avi. tom. I. pag.* 380. *Icones, pag.* 381. e 382.

(*b*) *Milvus albus*, Schvvenckfeld, *Theriotrop. Sil. pag.* 304. -- Il laniere bianco, Brisson. *Ornit. tom. I. pag.* 367.

tanto più che quest' Autore, la cui ornitologìa è buona e affatto completa, principalmente per gli uccelli del nostro clima, non sembra aver conosciuto da sè stesso il jean-le-blanc, giacchè non fa che indicarlo dietro Belon (*a*), da cui ne ha presa persin la figura dell' uccello.

(*a*) *Pygargi secundum genus*. Aldrov. *Avi. Tom I. pag.* 208.

STO-

STORIA NATURALE DEGLI UCCELLI STRANIERI

Che hanno relazione alle Aquile e Balbuzardi, o sia Auguste piombine.

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 416.

I.

L'Uccello delle grand'Indie, di cui il Sig. Brisson ha fatta una descrizione esatta (*a*), sotto il nome di *aquila di Pondichery*. Noi osserverem solamente, che per la sua piccolezza sarebbesi dovuto escludere dal numero delle aquile, perchè è la metà men grande dell'aquila più piccola. Rassomiglia al balbuzardo, o sia augusta piombina per la pelle nuda, che gli copre la base del becco, e ch'è di un color turchiniccio, ma non ha, com'esso, i piedi turchini; gli ha gialli, come il pigargo: il suo becco, ch'è cinericio, dove comincia, e ch'è di un giallo pallido sulla punta, sembra partecipar pei colori del becco delle aquile e di quello dei pigarghi; e queste differenze indicano bastantemente essere quest'uccello di una specie particolare. E' verisimilmente l'uccello

(*a*) L'aquila di Pondichery. *Vedi tavola XXXV.* Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 450.

cello di rapina il più notabile delle contrade Indiane, giacchè i Malabari ne han fatto un idolo, e gli rendono un culto (*a*). Ma è piuttosto per la bellezza delle sue piume, che per la sua grandezza o forza, che ha meritato quest' onore. Si può dire in fatti, che sia uno de' più begli uccelli nel genere di quei di rapina.

II.

L' uccello dell'America meridionale (*b*), che Marcgravio ha descritto sotto il nome di *urutaurana* (ouroutaran) (*c*), che gli danno gl' Indiani del Brasile, e che Fernandes ha indicato col nome *ysquautli* (*d*), che porta al

(*a*) L'aquila Malabarica è nulla men bella che rara, la sua testa, il suo collo, il suo petto sono coperti di piume bianchissime, più lunghe che larghe, il cui tronco, e il cui fianco sono di un bel nero di jais; il resto del corpo è di color di marrone lustrato, men carico sotto le ali, che sopra. Le prime sei piume dell'aquila sono di color nero alla cima, la pelle intorno al becco è turchiniccia, la punta del becco è gialla, tirante al verde; i piedi son gialli, le unghie nere. Questo animale ha la vista acuta, è della grossezza di un falcone. E' una specie di divinità adorata dai Malabari; se ne trovano pure nel regno di Visapur, e sulle terre del gran Mogol. *Ornit. del Salerno*, *pag.* 8.

(*b*) L'aquila crestuta del Brasile. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 446.

(*c*) *Urutaurana* (Brasiliensibus), & *urutati-cuquichu-caririri*. Marcgrav. *Hist. nat. Bras. pag.* 203.

(*d*) *Ysquauthli*. Fernand, *Hist. nat. nov. Hisp. pag.* 34.

al Messico: è quello, che i Viaggiatori Francesi hanno chiamato *aigle d' Orenoque* (*a*): adottarono gl' Inglesi questa denominazione (*b*), e lo chiamano *orenoko eagle*: è un po' più piccolo dell' aquila comune, e si accosta all' aquila macchiata, o piccola aquila per la varietà delle sue piume; ma ha per caratteri proprj e specifici le estremità delle ali e della coda, bordate

(*a*) Va spesso dalla terra-ferma alle isole Antille una sorte di grosso uccello, che dee tenere il primo luogo tra gli uccelli di rapina dell' America. I primi abitatori del Tabago l' hanno chiamato l' *aquile dell' Orenoco*, a motivo dell' essere della grossezza e della figura di un' aquila, e si crede, che quest' uccello, il qual non fa che passare in quest' isola, si vegga comunemente in quella parte dell' America meridionale, ch' è bagnata dal gran fiume Orenoco. Tutte le sue piume sono di un grigio chiaro segnato di macchie nere, fuorchè le estremità delle sue ali, e della sua coda, che sono orlate di giallo: ha gli occhi vivi e penetranti; le ali assai lunghe, il volo rapido e pronto, consideratone il peso del corpo: si ciba degli altri uccelli, su' quali si scaglia con furia, e dopo averli superati gli fa in pezzi e li trangugia .... Assalisce gli arras, e i pappagalli ..... Si è notato, che non si getta sulla sua cacciagione, finchè è in terra, o quando posa su qualche ramo, ma che aspetta, che l' uccello abbia spiegato il volo, onde combatterlo in aria. Du Tertre, *Stor. Nat. delle Antill. pag.* 159. *Nota*. Rochefort ha copiato tutto ciò parola per parola dalla Relazione dell' isola di Tabagò, *pag.* 30. *e* 31.

(*b*) *Vedi* Brovvne, *Hist. nat. of Jamaica*, *pag.* 471.

date di un giallo biancastro ; due piume nere, lunghe più di due pollici, e due altre piume più piccole, tutte e quattro collocate sulla sommità della testa, e che può abbassare, o alzare a suo talento; le gambe coperte sino ai piedi di piume bianche e nere, attaccate come scaglie ; l'iride dell'occhio di un giallo vivo, la pelle, che copre la base del becco e i piedi gialli come le aquile, ma il becco più nero e men nere le unghie. Queste differenze sono sufficienti per separar quest'uccello dalle aquile e da tutti gli altri, de' quali abbiam fatta menzione negli articoli precedenti. Ma parmi, che debbasi rapportare a questa specie l'uccello, che Garcilasso chiama *aquila del Perù* (*a*), cui dice essere più piccola delle aquile di Spagna.

Lo stesso deesi dire dell'uccello delle coste occidentali dell'Africa (*b*), di cui il Sig. Edvvards ci ha data una buonissima figura miniata, con una eccellente descrizione sotto il nome di *eagle-crovvned*, *aquila crestuta*, che mi sembra essere della stessa specie, o di una specie vicinissima a questa. Credo di dover riportare interamente la descrizione del Sig. Edvvards, per met-

(*a*) Storia Naturale delle Incas, *tom. II.*, *pag.* 274.
(*b*) L'aquila crestuta di Africa. Brisson, *Ornitam. I. pag.* 448.

mettere il Lettore al caso di giudicarne (*a*).

La distanza tra l' Africa, e il Brasile, la qual non è se non se di quattrocento leghe, o in quel torno, non è così grande, che uccelli di volo alto non possano varcarla; e perciò è possibilissimo, che questo si trovi egualmente sulle coste del Brasile, e sulle coste occidentali dell' Africa. Basta confrontare i caratteri, che son loro particolari, e pe' quali si rassomi-

(*a*) Quest' uccello, dice il Sig. Edvvards, è di circa un terzo più piccolo delle aquile più grandi che si veggano in Europa, e sembra forte, e ardito come le altre aquile. Il becco e olla pelle che copre l' alto del becco, e dove le aperture delle narici son collocate, è di un bruno oscuro; gli angoli dell' apertura del becco sono fessi assai avanti fin sotto gli occhi, e sono giallicci; l' iride degli occhi è di un colore d' arancio rossiccio; la parte anteriore della testa, il giro degli occhi, e la gola sono coperte di piume bianche, sparse di piccole macchie nere; la parte posteriore del collo e della testa, il dorso e le ali sono di un bruno carico, tirante al nero, ma gli orli esteriori delle piume sono di un bruno chiaro. Le gran penne (*) delle ali sono più cariche delle altre piume delle ali stesse; i fianchi delle ali verso l' alto, e le estremità di alcune coperte delle ali sono bianche: la coda è di un grigio carico, incrocicchiato di linee nere, e il di sotto sembra essere di un grigio

(*) Le *gran penne* è un termine di falconeria, per esprimere le grandi piume delle ali degli uccelli di rapina.

migliano, per essere persuaso, ch'essi sono della medesima specie; perchè tutti e due hanno delle piume in forma di piennoncello, che alzano a loro voglia; tutti e due sono a un di presso della stessa grandezza; hanno pure tutti e due le piume varie, e segnate agli stessi luoghi; l'iride degli occhi di color d'arancio vivo, il becco nericcio; le gambe sino ai piedi egualmente coperte di piume, macchiate di nero e bianco: i diti gialli, e le unghie

di cenere oscuro e leggiere; il petto è di un bruno rossiccio con grandi macchie nere trasversali sui fianchi; il ventre è bianco, siccome pure il di sotto della coda, ch' è segnato di macchie nere; le cosce e le gambe sino alle unghie sono coperte di piume bianche vagamente segnate di macchie rotonde e nere; le unghie sono nere e fortissime, i diti son coperti di scaglie di un giallo vivo. Alza esso le sue piume sopra la testa in forma di cresta o di ciuffetto. Ho disegnato quest'uccello vivente a Londra nel 1752., il suo padrone mi assicurò, che veniva dalle coste di Africa, e lo credo tanto più facilmente, quanto che ne ho veduti due altri appunto di questa medesima specie presso un'altra persona, e che venivano dalla costa della Guinea. Barbot ha indicato quest'uccello sotto il nome di *aquila coronata*, nella sua descrizione della Guinea. Egli ne presenta una cattiva figura, nella qual tuttavia si conoscono le piume rilevate sopra la sua testa in una maniera pochissimo diversa da quella; in cui esse sono rappresentate nella mia figura. Edvvard, *Glanures part. I. pag. 31. e 32. tavola miniata 224.*

ghie brune o nere, nè ci ha altra diversità se non se nella distribuzione, e nelle tinte dei colori delle piume: ciò non può esser messo al confronto con tutte le rassomiglianze, che abbiamo or' ora indicate. Così credo ben fondato il credere quest' uccello delle coste di Africa, della medesima specie di quello del Brasile; cosicchè l' aquila cresluta del Brasile, l' aquia dell' Orenoco, l' aquila del Perù, l' aquila cresluta della Guinea, non sono che una sola e medesima specie di uccello, che si avvicina più alla nostr' aquila macchiata, o piccol' aquila di Europa, che a tutt' altro.

III.

L' uccello del Brasile (*a*), indicato da Marcgravio sotto il nome *urubitinga* (*b*) che verisimilmente è di una specie diversa dal precedente, giacchè porta un altro nome nelle stesso paese. E in fatti ne differisce, 1. per la grandezza, essendo della metà più piccolo; 2. pel colore, essendo questo di un bruno nericcio, laddove l' altro è di un bel grigio; 3. perchè non ha alcuna piuma diritta sulla testa: perchè ha il basso delle gambe, e de' piedi nudo come il pigargo; laddove il prece-
den-

(*a*) L' aquila del Brasile. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 445.

(*b*) *Urubitinga Brasiliensibus*. Maregrav. *Hist. nat. Bras. pag.* 414.

dente ha, come l'aquila, le gambe coperte fino al tallone.

IV.

Vedi le tavole miniate, num. 417.

L'uccello, che noi abbiam creduto dover chiamare la *piccol' aquila di America*, che non è stata indicata da alcun Naturalista, e che si trova alla Cajenna, e nelle altre parti dell' America meridionale. Non ha che sedici o diciotto pollici in circa di lunghezza; ed è notabile anche al primo colpo d'occhio per una larga macchia di un rosso porporino, che ha sotto la gola e sotto il collo. Si potrebbe credere a motivo della sua piccolezza, che fosse del genere degli sparvieri, o dei falconi, ma la forma del suo becco, ch'è diritto, ove nasce, che non piega, come quello delle aquile, se non se a qualche distanza dalla sua origine, ci ha determinati a riferirlo anzi alle aquile, che agli sparvieri. Non ne faremo una più ampia descrizione, perchè la tavola miniata rappresenta bastantemente gli altri suoi caratteri.

V.

L'uccello delle Antille, chiamato il *pescatore* dal P. du Tertre (*a*), e ch'è verisimilmente lo stesso dell' indicatoci da Catesby

(*a*) Storia generale delle Antille del P. du Tertre, *tom. II. pag.* 253.

tesby sotto il nome di *fishing bavvk* (*a*), pescatore della Carolina. Desso è, dic' egli, della grossezza di un avoltojo, col corpo più allungato: le sue ali, quando sono piegate, si stendono un po' di là dall' estremità della coda. Ha più di cinque piedi di volo, o di espansione di ali, l' iride degli occhi è gialla: la pelle, che copregli la base del becco turchina; il becco nero, i piedi di un turchino pallido, e le unghie nere, e quasi tutte egualmente lunge. Tutto il di sopra del corpo, delle ali, e della coda è di un bruno carico: tutto il di sotto del corpo, delle ali, e della coda è bianco; le piume delle gambe son bianche, corte, e inerenti alla pelle. „ Il pescatore, dice „ il P. du Tertre, è in tutto simile al „ *masfeni*, se non che ha le piume del „ ventre bianche, e quelle sopra la testa „ nere: i suoi artiglj sono un po' più „ piccoli. Questo pescatore è un vero la„ dro di mare, che non va in traccia nè „ degli animali di terra, nè degli uccelli „ del cielo, ma cerca solamente i pesci, „ cui sta spiando sopra un ramo, o sul„ la punta di uno scoglio: e vedendoli a „ fior

(*a*) *Fishing-Havvk*, Catesby, *tom. I. pag. 2. tavola II, con una figura colorita*.

„ fior d' acqua , piomba prontamente su
„ loro afferrandoli co' suoi artiglj , e va
„ a mangiarli sopra uno scoglio. Benchè
„ non faccia la guerra agli uccelli , non
„ lascia tuttavia di perseguitarli , mole-
„ starli , e beccarli , finchè muta quartie-
„ re. I figliuoli de' Selvaggi gli allevano.
„ essendo piccoli , e ne usano alla pesca
„ per piacer solamente , perchè non ri-
„ portano mai la lor pescagione " . Que-
sta indicazione del P. du Tertre non è nè
bastantemente precisa , nè bastantemente
dettagliata ; onde possiamo essere sicuri ,
che l'uccello, di cui parla , è lo stesso ,
che quello del Catesby , e noi nol dicia-
mo che presumendolo . Ma ciò , che ci
ha qui di assai più certo , si è , che l'
uccello di America descritto dal Catesby ,
rassomiglia tanto al nostro balbuzardo di
Europa , che si potrebbe credere con fon-
damento, che sia assolutamente lo stesso,
o almeno una semplice variazione nella
specie del balbuzardo . E' della stessa gros-
sezza , della stessa forma , a un di presso
dello stesso colore , ed ha , com' esso , l'
abitudine di pescare, e di cibarsi di pesce.
Tutti questi caratteri si uniscono a farne
una sola stessa specie col balbuzardo .

VI.

L'uccello delle isole Antille , chiamato
da' nostri Viaggiatori *masseni* , e che han-
no considerato come una specie di piccol'
aquila (*nisus*) . Il *masseni* , dice il P. du
Ter-

Tertre, è un possente uccello di rapina, che nella sua forma, e nelle sue piume ha tanta somiglianza coll' aquila, che la sola piccolezza lo può distinguere, perchè non è guari più grosso di un falcone; ma ha gli artigli due volte più grossi e più forti. Benchè sia sì ben armato, non assalisce mai se non se gli uccelli, che non hanno difesa, come i tordi, le allodole di mare, o al più i colombi selvatici, e le tortorelle. Vive parimente di serpenti, e delle piccole lucerte: sta ordinariamente sugli alberi più elevati: le di lui piume sono sì forti, e sì fitte, che se, tirandogli, non si prenda al rovescio, la palla non può penetrarvi; la carne è un po' più nera, ma tuttavia è eccellente. *Stor. delle Antille, tom. II. pag.* 252.

STORIA NATURALE
DEGLI AVOLTOJ.

Sì è dato alle aquile il primo luogo tra gli uccelli di rapina, non perchè sieno più forti, e più grandi degli avoltoj, ma perchè sono più generose, cioè a dire, meno vilmente crudeli. I loro costumi sono più fieri, le loro intraprese più ardite, il loro coraggio più nobile, avendo almeno tanto di piacere per la guerra, quanto di appetito per la preda. Gli avoltoj al contrario non hanno se non se l' istinto della vile golosità e voracità. Quasi mai non combattono i vivi, se non quando non si possono saziare dei morti. L' aquila assalisce i suoi nemici, o le sue vittime corpo a corpo; li perseguita sola, li combatte, gli afferra; gli avoltoj al contrario, per poco che vi preveggano di resistenza, si uniscono in truppe, come vili assassini, e sono anzi ladri che guerrieri, uccelli di macello, che di rapina. Perchè in questo genere sono i soli, che si mettano in numero, e parecchi contro uno; sono i soli, che si scatenino sui cadaveri sino a sminuzzarli insino all' osso; la corruzione, l' infezione gli attrae anzichè allontanarli. Gli sparvieri, i falconi, e sino i più piccoli uccelli mostrano più di coraggio, perchè cacciano soli, e pressochè tutti sdegnano la carne morta, e ricusa-

cuſano queſta, ch'è corrotta. Fra gli uccelli confrontati ai quadrupedi, l'avoltojo ſembra unire la forza e la crudeltà della tigre, colla viltà e goloſità del chacal, che ſi mette nulla meno in truppa per divorar le carogne, e diſoterrare i cadaveri: mentre l'aquila ha, come abbiam detto, il coraggio, la nobiltà, la magnanimità e la munificenza del Leone.

Debbonſi dunque ſulle prime diſtinguere gli avoltoj dalle aquile per queſta diverſità di naturale, e ſi conoſceranno al ſemplice ſguardo in queſto, ch'eſſi hanno gli occhi a fior di teſta, laddove le aquile gli hanno incavati nell'orbita: la teſta nuda, il collo parimente quaſi nudo, coperto di ſemplice calugine, o mal fornito di alcuni crini ſparſi, laddove l'aquila ha tutte le ſue parti ben coperte di piume; alla forma delle unghie, quelle dell'aquila eſſendo ſemicircolari, perchè ſtanno rade volte in terra, e quelle dell'avoltojo eſſendo più corte e meno adunche; alla ſpecie della calugine fina, che copre l'interiore delle lor ali, e che non ſi vede negli altri uccelli di rapina; alla parte del diſotto della gola, ch'è anzi fornita di pelo che di piume; al loro atteggiamento più inclinato di quello dell'aquila, che ſta fieramente diritta, e quaſi perpendicolarmente ſui ſuoi piedi; laddove l'avoltojo, la cui ſituazione è mezzo orizzontale, ſembra indicare la baſſezza del ſuo carat-

tere colla positura inclinata del suo corpo: anzi si conosceranno gli avoltoj di lontano, perchè sono pressochè i soli uccelli di rapina, che volino in numero, cioè a dire più di due insieme; e perchè hanno il volo pesante, e durano anzi molta fatica a levarsi da terra, essendo obbligati di provare, e di sforzarsi con tre, o quattro riprese, avanti di poter ispiegare il pieno lor volo (*a*).

Noi abbiam fatto consistere il genere delle aquile in tre specie; cioè la grand' aquila, l'aquila mezzana o comune e la piccola aquila: vi abbiamo aggiunti gli uccel-

(*a*) Il Sig. Ray e il Sig. Salerno, che quasi per tutto lo ha copiato paro'a per parola, danno anche per differenze caratteristiche tra gli avoltoj e le aquile, la forma del becco, che non si piega immediatamente, dove nasce, e segue ad esser diritto fino a due pollici di distanza dalla sua origine. Ma io debbo osservare, che neppure il becco delle aquile si piega, dove nasce, ma segue ad esser diritto; e la sola differenza è, che nell'avoltojo questa parte diritta del becco è più lunga che nell'aquila. Altri Naturalisti danno parimente come differenza caratteristica la prominenza del gozzo, più grande negli avoltoj che nelle aquile; ma questo carattere è equivoco, e non appartiene a tutte le specie degli avoltoj. Il grifone, ch'è una delle principali, ben lungi d'avere il gozzo prominente, lo ha sì incavato in dentro, che vi ha sotto del suo collo, in vece del gozzo, una cavità così grande, che vi si può mettere il pugno.

uccelli, che ci si accostano di più, come il pigargo, il balbuzardo, o aquila piombina, l'aquila barbata, o aquilastro e il jean-le-blanc, e i sei uccelli stranieri, che vi hanno rapporto; cioè 1. il bell'uccello del Malabar; 2. l'uccello del Brasile, dell'Orenoco, del Perù e della Guinea, chiamato dagl'Indiani del Brasile *urutaurana*; 3. l'uccello chiamato in quel medesimo paese *urubitinga*: 4. quello, che noi abbiam chiamato la *piccola aquila dell'America*; 5. l'uccello pescatore delle Antille; 6. il masfeni, che sembra essere una specie di piccola aquila; ciò che fa in tutto tredici specie, delle quali quella, che abbiam chiamata *piccola aquila dell'America*, non è stata indicata da alcun Naturalista. Ora faremo nella stessa maniera l'enumerazione e la riduzione delle specie degli avoltoj, e parleremo in prima di un uccello, ch'è stato messo nel numero delle aquile da Aristotele, e dopo lui dalla maggior parte degli Autori, comechè sia realmente un avoltojo, e non già un'aquila.

STORIA NATURALE
DEL PERCNOPTERO (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 426.

HO adottato questo nome tolto dal Greco, per distinguere quest' uccello da tutti gli altri. Non è certamente un' aquila, ma un avoltojo, o, se si vuol seguire il sentimento degli Antichi, formerà l' ultimo grado di mischianza tra questi due generi di uccelli, avvicinandosi infinitamente più agli avoltoj che alle aquile. Aristotele (*b*), che lo ha collocato tra le aquile, confessa egli stesso essere anzi del genere degli avoltoj, avendo, dic' egli, tutt' i vizj dell' aquila, senz' aver alcuna delle sue buone qualità: lasciandosi cacciare e batter dai corvi, essendo pigro alla caccia, pesante al volo, gridatore querulo, sempre affamato, e andando in trac-

(*a*) Quest' uccello si chiama in Catalogna *Trencalos*. --- L'avoltojo delle Alpi, Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 464.

(*b*) Aristotele ne fa la quarta specie delle sue aquile sotto il nome di Περκνόπτερος; e gli dà poscia per soprannome Υπάετος, che Teodoro Gaza ha interpretato per *subaquila*. Ma altri Autori, e particolarmente Aldrovando hanno pensato, che si debba leggere Γυπάετος in vece di Υπάετος, cioè a dire, *Vulturina aquila* in vece di *subaquila*. Ciò ch'è vero si è, che queste due denominazioni convengono egualmente a quest' uccello.

traccia de' cadaveri. Ha parimente le ali più corte e la coda più lunga delle aquile: la testa di un turchino chiaro, il collo bianco e nudo, cioè a dire, coperto, come la testa, di una semplice calugine bianca, con una collana di piccole piume bianche, ed aspre sotto il collo in forma di un collaro increspato a più pieghe: l'iride degli occhi è di un giallo rossiccio: il becco e la pelle nuda, che ne copre la base, sono neri, l'estremità adunca del becco è biancastra: il basso delle gambe e i piedi sono nudi e di color di piombo, le unghie sono nere, meno lunghe e meno adunche di quelle dell' aquila. E' anche assai notabile per una macchia bruna in forma di cuore, che porta sul petto sotto il suo collaro, e questa macchia bruna sembra attorniata, o piuttosto ricamata da una linea stretta e bianca. In generale quest' uccello è di figura brutta e mal proporzionata; è anche schifoso per l' umore continuo, ch' esce dalle sue narici e da due altri buchi, che ha nel becco, da' quali scola la saliva: ha il gozzo prominente: e quand' è in terra tiene sempre le ali distese (*a*). Finalmente non rassomiglia all'

(*a*) Questa abitudine di tener le ali stese, appartiene non solamente a questa specie, ma ancora alla più parte degli avoltoj, e ad alcuni altri uccelli di rapina.

all' aquila che per la sola grandezza; perchè sorpassa l' aquila comune, e si accosta alla grand' aquila per la grossezza del corpo, ma non ha la stessa estensione di volo. La specie del percnoptero sembra esser più rara che quelle degli altri avoltoj: si trova tuttavia nei pirenei, nelle alpi e nelle montagne della Grecia, ma però sempre mai in assai piccol numero.

STO-

STORIA NATURALE
DEL GRIFONE.

E' Questo il nome, che i Membri dell'Accademia delle Scienze hanno dato a questo uccello per distinguerlo dagli altri avoltoj (*a*). Altri Naturalisti lo hanno chiamato l' *avoltojo rosso* (*b*), l' *avoltojo giallo* (*c*), l' *avoltojo fulvo* (*d*): e siccome nessuna di queste denominazioni è univoca, nè esatta, noi abbiam preferito il nome semplice di grifone. Quest' uccello è ancora più grande del percnoptero; ha otto piedi di volo, o di espansione di ali; il corpo più grosso e più lungo della grand' aquila, principalmente comprendendovi le gambe, che sono lunghe più di un piede, e il collo, che ha sette pollici di lunghezza; ha, come il percnoptero, al basso del collo un collaro di piume bianche: la sua testa è pure coperta di simili piume, che formano un piccolo

(*a*) Memorie per servire alla Storia degli animali, *parte III. pag.* 209. *con un' assai buona figura.*

(*b*) *Vultur ruber seu lateritii coloris, magnitudinis media, interdum comparet in Prussia.* Rzaczynsky, *Auct. Hist. nat. Pol. pag.* 430.

(*c*) *Vultur fulvus noster, Batico Belonii congener.* VVillulghby. *Ornith. pag.* 36.; & Ray, *Synops. avium, pag.* 10. *num.* 7.

(*d*) L'avoltojo fulvo. Brisson, *Orinthol. tom. I. pag.* 462.

colo pennoncello di dietro, al basso della quale veggonsi alla scoperta i buchi delle orecchie; il collo è quasi interamente sfornito di piume; ha gli occhi a fior di testa con grandi palpebre, tutte e due egualmente mobili e guernite di cigli, e l' iride di un bel colore d' arancio; il becco lungo e adunco, nericcio così all' estremità, come all' origine, e turchino nel mezzo: è ancora notabile pel suo gozzo sfondato, cioè a dire per una grande profondità, ch' è collocata all' alto dello stomaco, il cui cavo è guernito di peli, che tendono dalla circonferenza al centro. Questa cavità è il luogo del gozzo, che non è nè prominente, nè pendente, come quello del percnoptero, la pelle del corpo, che vedesi nuda sul collo, intorno agli occhi, alle orecchie, ec. è di un grigio bruno e turchino; le penne più grandi dell' ala hanno fino a due piedi di lunghezza, il cui voto ha più di un pollice di circonferenza: le unghie sono nericce, ma meno grandi e meno adunche di quelle dell' aquila.

Io credo, come lo dicono i Membri dell' Accademia delle Scienze, che il grifone sia in realtà il grande avoltojo di Aristotele (*a*):

ma

S

(*a*) Può essere che l' uccello, che noi descriviamo, *ch' è il grande avoltojo di Aristotele*, sia volgarmente chiamato *grifone*, perch' è un uccello assai grande, ec. *Memorie per servire alla Storia degli animali, part. III, pag.* 52.

ma come non recano alcuna ragione della loro opinione, e come sembrerebbe sulle prime, che Aristotele non facendo che due specie, o piuttosto due generi di avoltoj, il piccolo più biancastro del grande, che varia nella forma (*a*), sembrerebbe, dico, che questo genere di grande avoltojo fosse composto di più di una specie, che vi si può egualmente riferire: perchè non vi ha se non se il percnoptero, di cui egli abbia indicata la specie in particolare; e come non descrive alcuno de' grandi avoltoj, si potrebbe ragionevolmente dubitare, che il grifone fosse lo stesso che il grande avoltojo di lui; l'avoltojo comune, ch'è parimente così grande, e forse men raro del grifone, potrebb' essere nulla meno preso per questo grande avoltojo; cosicchè si dee credere, che i Membri dell' Accademia abbiano malamente asserito come certa una cosa così equivoca e così dubbiosa, senz' aver neppure accennata la ragione, o il fondamento della loro asserzione, che non può esser vera, se non se per caso, e non può esser provata che con riflessioni e paragoni, che non avevano fatte. Ho procurato di supplirvi, ed

(*a*) *Vulturum duo genera sunt, alterum parvum & albicantius, alterum majus, ac multiformius.* Arist. *Hist. anim.* lib. VIII. cap. 3.

ed ecco le ragioni, che mi hanno determinato a credere, che il grifone sia in fatti il grande avoltojo degli Antichi.

Mi pare, che la specie del grifone sia composta di due variazioni: la prima, ch' è stata chiamata *avoltojo fulvo* (*a*); e la seconda *avoltojo dorato* dai Naturalisti (*b*). Le differenze tra questi due uccelli, di cui il primo è il grifone, non sono tanto grandi da farne due specie distinte e separate, perchè tutti e due sono della medesima grandezza, e in generale a un di presso del colore medesimo; tutti e due hanno la coda corta relativamente alle ali, che sono lunghissime (*c*), e per questo carattere, ch' è loro comune, differiscono dagli altri avoltoj. Queste rassomiglianze hanno pur fatto colpo anche ad altri Naturalisti prima di me (*d*), sino

(*a*) L' avoltojo fulvo. Brisson, *tom. I. pag.* 462.

(*b*) *Vultur aureus Alberti Magni, Gesneri, Raii, VVillulghbei*, Klein, *Ord. avium, pag.* 43. *n.* 1. *Vultur baticus, sive castaneus*. Aldrov. *Avi.*, *tom. I. pag.* 273. -- L'avoltojo dorato. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 458.

(*c*) Il Sig. Brisson dà al suo avoltojo dorato una coda di due piedi, e tre pollici di lunghezza, e tre piedi alla più gran penna dell'ala. Ciò che mi farebbe dubitare, che sia lo stesso uccello che l'avoltojo dorato degli altri Autori, che ha la coda corta a confronto delle ali.

(*d*) *Vultur fulvus batico congener*. Ray, *Sinops. avi. pag.* 10. *num.* 7.; & Villulghby, *Ornit. pag.* 36.

fino a chiamar l' avoltojo fulvo *congener* dell' avoltojo dorato ; anzi io sono inclinatissimo a credere, che l' uccello indicato da Belon, sotto il nome di *avoltojo nero*, sia pure della medesima specie del grifone e dell' avoltojo dorato. Ora unendo in una sola specie queste due variazioni, il grifone sarà il men raro de' grandi avoltoj, e quello per conseguenza, che Aristotele avrà principalmente indicato. Ciò che fa questa presunzione anche più verisimile, si è, che, secondo Belon, questo grande avoltojo nero si trova spesso in Egitto, in Arabia, e nelle isole dell' Arcipelago; e perciò dev' essere assai comune in Grecia. Che che sia però, sembrami che si possano ridurre i grandi avoltoj, che si trovano in Europa, a quattro specie; cioè al percnoptero, al grifone, all' avoltojo propriamente detto, di cui parleremo nell' articolo seguente, e all' avoltojo cresciuto, i quali tutti differiscono bastantemente gli uni dagli altri, onde formare delle specie distinte e separate.

I Membri dell' Accademia delle Scienze, che han fatta l' anatomia di due grifoni femmine, hanno benissimo osservato, che il becco loro è più lungo a proporzione di quel delle aquile, e meno adunco; che non è nero, se non se dove comincia e sulla punta essendo il mezzo di un grigio turchiniccio; che la mandibula superiore del becco ha di dentro una scana-

nala-

scanalatura da ciascuna banda; che queste scanalature tengono l'orlo tagliente della mandibula inferiore, quando il becco è chiuso; che verso l'estremità del becco vi ha una piccola eminenza rotonda, al cui lato vi sono due piccoli buchi, da cui si scaricano i canali salivali: che nella base del becco vi sono i buchi delle narici, lunghi sei linee con due di larghezza, andando di alto in basso, ciò che dà una grande ampiezza alle parti esteriori dell' organo dell' odorato in quest' uccello; che la lingua è dura e cartilaginosa, facendo alla estremità come un mezzo canale, e i due lati essendo in alto rilevati, i quali hanno un orlo anche più duro che il resto della lingua, che forma come una sega composta di punte voltate verso la gola; che l' esofago si dilata verso il basso, e forma una grossa bozza, che stendesi un po' sotto il ristringimento dell' esofago; che questa bozza non è differente dal gozzo delle galline, se non in questo, ch' è sparsa di una gran quantità di vasi assai visibili, a motivo, che la membrana di questa borsa è assai bianca e trasparente (*a*); che il ventriglio non è nè così

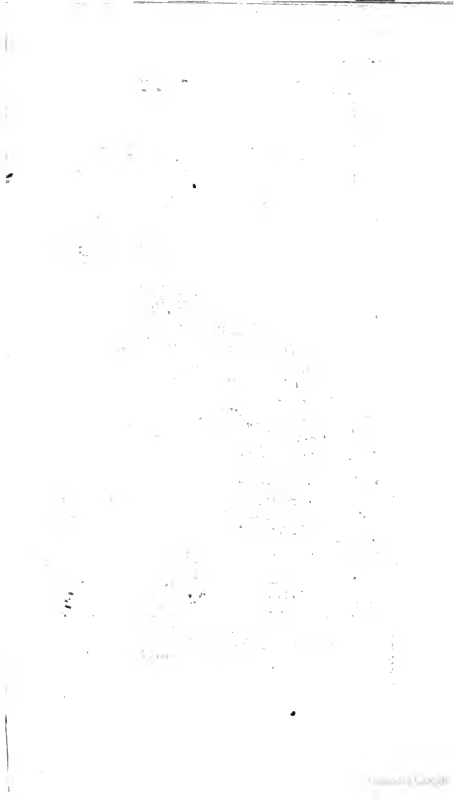
(*a*) Sembrerebbe da ciò, che dicono qui i Socj dell' Accademia, che il grifone abbia il gozzo prominente al di fuori. Tuttavia mi sono assicurato co' miei occhi medesimi del contrario. Non vi ha se non se una gran cavità in vece dell

così duro, nè così spesso come nel pollame, e che la sua parte carnosa non è rossa, come nei ventriglj degli altri uccelli, ma bianca come sono gli altri ventiglj; che gl' intestini e i cieco sono piccoli come negli altri uccelli di rapina; che finalmente l' ovaja è all' ordinario, e l'*ovidu-ctus* un po' anfrattuoso come quello delle galline, che non forma un canale diritto e eguale, com' è in parecchi altri uccelli. (*a*).

Se noi confrontiam queste osservazioni sulle parti interiori degli avoltoj con quelle, che i medesimi Anatomisti dell' Accademia hanno fatte sulle aquile, di leggieri vedremo, che quantunque gli avoltoj si cibino di carne come le aquile, non hanno tuttavia la stessa conformazione nelle parti, che servono alla digestione, e che per questo riguardo molto più si accostano alle galline e agli altri uccelli che si cibano di grano, poichè hanno un gozzo e uno stomaco, che si può riguar-dare

del gozzo, all'esteriore. Ma ciò non impedisce che all'interiore non ci sia una bozza, e un grande allargamento in quella parte dell'esofago, che solleva la pelle della cavità, e lo riempie, quando l'animale ha ben mangiato.

(*a*) Memorie per servire alla Storia degli animali, *part. III. articolo del* grifone.

dare come un mezzo ventriglio per la sua spessezza nel fondo ; cosicchè gli avoltoj sembrano esser conformati non solamente per esser carnivori, ma granivori , e anzi di più ancora omnivori.

L'AVOLTOJO.

STORIA NATURALE

DELL' AVOLTOJO.

o GRANDE AVOLTOJO (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 425.

L'Avoltojo semplicemente detto, o il grande avoltojo (*tav. V.*), è l' uccello, che Belon ha impropriamente chiamato il *grande avoltojo cinericio* (*b*), e che i più de' Naturalisti dopo lui hanno chiamato *avoltojo cinericio* (*c*), benchè sia molto più nero, che cinericio: è più grosso, e più grande dell' aquila comune, ma un po' più piccolo del grifone, da cui non è difficile distinguerlo; 1. pel collo, cui ha coperto di una calugine molto più lun-

(*a*) Avoltojo. in Arabo, *Racham* o *Recham*; in Greco, Γύψ; in Latino. *Vultur*; in Ispagnuolo, *Buyetre*; in Italiano, *Avoltojo*; in Tedesco, *Gyr* o *Geir* o *Geier*; in Polacco, *Sep*; in Inglese, *Geir* o *Vulture*. --- L'avoltojo. Brisson, *tom. I. pag.* 453.

(*a*) Il grande avoltojo cinericio. Belon. *Stor. Nat. degli uccelli*, *pag.* 83. *con una figura.*

(*c*) *Vultur cinereus*. Aldrov. *avi*, *tom. I. pag.* 235. e 271. --- Ray, *Synops. avi. pag.* 9. *num.* 1. VVillulghby, *Ornit*, *pag.* 35., *num.* 1. --- Klein, *Ord. avi.*, *pag.* 44. *num.* 4. --- Charleton, *Onomast.*, *pag.* 64., *num.* 2. --- Rzaczynski, *Auct. Hist. nat. Pol. pag.* 430.

lunga, e più ſpeſſa, e ch' è dello ſteſſo colore di quella delle piume del dorſo; 2. per una ſpecie di cravatta bianca, che parte dai due lati della teſta, ſtendeſi in due rami ſino al baſſo del collo, e orla da ciaſcuna parte un aſsai largo ſpazio di un color nero, e ſotto di cui trovaſi una collana ſtretta e bianca; 3. per li piedi che ſono nell' avoltojo coperti di piume brune, mentre che nel grifone i piedi ſono giallicci o biancaſtri: e finalmente dai diti, che ſono gialli, mentre che quei del grifone ſono bruni o cinerici.

STO-

STORIA NATURALE
DELL' AVOLTOJO
CON CRESTA. (*a*).

QUesto avoltojo, ch'è men grande dei tre primi, lo è tuttavia quanto basta, per esser posto nel numero dei grandi avoltoj. Noi non possiam dirne alcuna cosa di meglio di quello, che ne ha detto Gesner (*b*), il quale tra tutt'i Naturalisti è il solo, che abbia veduti parecchi di questi uccelli. L'avoltojo, dic'egli, che i Tedeschi chiamano *basengier* (avoltojo delle lepri), ha il becco nero e adunco all'estremità, gli occhi deformi, il corpo grande e forte, le ali larghe, la coda lunga e diritta; le piume di un rosso nericcio, i piedi gialli. Quando sta in riposo, a terra, o sopra una pertica, dirizza le piume della testa, che gli formano allora come due corna, che non si veggono più, quando vola. Ha quasi sei piedi di volo, o di espansione di ali: cammina bene, e fa dei passi di quindici pollici di stesa: insegue gli uccelli di ogni specie, e di essi ne fa la sua preda; caccia

(*a*) L'avoltojo con cresta. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 460.

(*b*) Gesner, *Avi.*, *pag.* 78.

caccia pure le lepri, i conigli, le volpi giovani, e i piccoli cervi, e non la perdona neppure al pesce. E' di una tal ferocia, che non si può addomesticare: non solamente insegue la sua preda a volo slanciandosi dalla sommità di un albero, o di qualche scoglio elevato, ma ancora al corso. Vola con gran fracasso: fa il nido nei boschi folti, e deserti; mangia la carne e le interiora degli animali vivi, e anche i cadaveri: benchè voracissimo può soffrir l' astinenza per quattordici giorni. Se ne presero due di questi uccelli nell' Alsazia il mese di Gennajo 1513., e l' anno seguente se ne trovarono degli altri in un nido, ch' era costrutto sopra una grossa elce elevatissima a qualche distanza dalla città di Misen.

Tutt' i grandi avoltoj, cioè a dire, il percnoptero, il grifone, l' avoltojo proriamente detto, e l' avoltojo con cresta, non generano se non se in piccol numero, e una sola volta l'anno. Aristotele dice, che ordinariamente non fanno che un uovo, o due (*a*) fanno il loro nido in luoghi sì alti, e di un accesso così difficile, che avviene rarissimo di trovarne. Deb-

(*a*) *Rupibus inaccessis parit, neque locorum plurium incola avis haec est, edit non plus quam unum aut duo complurimum*. Arist. *Hist. anim.* lib. IX. cap. 11.

Debbonsi cercare nelle sole montagne elevate e deserte (*a*): gli avoltoj scelgono di abitare questi luoghi, durante tutta la bella stagione, e solo quando le nevi e i ghiacci cominciano a coprire la sommità delle montagne, si veggono discendere nei piani, e viaggiar nell' inverno verso i paesi caldi: giacchè sembra, che gli avoltoj temano più il freddo della maggior parte delle aquile. Sono meno comuni nel Nord: anzi parrebbe, che non ve ne fossero assolutamente in Isvezia, nè nei paesi di là: giacchè il Sig. Linneo nella enumerazione, che fa di tutti gli uccelli della Svezia (*b*), non fa alcuna menzione degli avol-

(*a*) In generale gli avoltoj, e le aquile, che abitano le isole, e le altre terre vicine al mare, non fabbricano i loro nidi sugli alberi, ma sugli scogli scoscesi, e nei luoghi inaccessibili, cosicchè non si possono vedere che dal mare, quando si sta sopra un vascello. *Vedi le Osservazioni di Belon dalla pag. 10. fino alla pag. 14.* --- Dapper dice la stessa cosa, e aggiunge, che quando voglionsi prendere i lor piccolini, o le loro uova, si attacca una lunga corda a un grosso palo, profondamente piantato, e ben assicurato in terra all'alto della montagna, e che un uomo si lascia penzolone lungo la corda, discendendovi fino al nido dell'uccello, in una corba, ove mette i piccolini, e le uova, e che poscia viene tirato in alto colla sua preda. *Vedi la Descrizione delle Isole dell' Arcipelago di Dapper; pag. 460.*

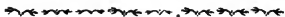
(*b*) *Linn. Fauna Suecica, pag. 16. & seq. usque ad pag. 24.*

avoltoj. Tuttavia noi parleremo nell'articolo seguente di un avoltojo, che ci è stato mandato di Norvegia, ma ciò non fa, che non sieno più copiosi nei climi caldi, in Egitto (*a*), in Arabia, nelle isole dell' Arcipelago, e in parecchie altre provincie dell'Africa, e dell'Asia. Anzi vi si fa un grand'uso della pelle degli avoltoj; il cuojo è quasi tanto spesso quanto quello di un capretto, è coperto di una calugine finissima, sommamente sitta e caldissima, e se ne fanno eccellenti pellicciie (*b*).

Del

(*a*) Essendo in Egitto, e nei piani dell'Arabia deserta, noi abbiamo osservato, che gli avoltoj vi sono frequenti e grandi. Belon, *Stor. Nat. degli uccelli*, *pag.* 84.

(*b*) I paesani di Creta, e gli altri, che abitano le montagne di diversi paesi, in Egitto, e nell' Arabia deserta, s' ingegnano di prender gli avoltoj in diverse maniere, essi gli scorticano, e vendon le pelli ai pellicciieri . . . La loro pelle è quasi così spessa, come quella del capretto . . . i pellicciieri fanno strappare le penne più grosse dalla pelle dell'avoltojo, lasciando la calugine, ch'è di sotto, e così la fanno conciare, facendo pellicciie, che valgono una gran somma; ma in Francia ne usano per lo più di farne delle pezze da mettere sullo stomaco . . . Chi fosse al Cairo, e andasse a veder le mercanzie, che sono in vendita, troverebbe degli abiti di seta fina foderati di pelli di avoltoj, nere, e bianche. *Idem ibidem*, *pag.* 83. *e* 84. --- Ci ha una gran quantità di avoltoj nell' isola di Cipro. Questi uccelli sono della grossez-

Del resto sembrami, che l'avoltojo nero, che Belon dice essere comune in Egitto, sia della medesima specie dell'avoltojo propriamente detto, ch'egli chiama *avoltojo cinericio*, e che non si debbano separare, come fa qualche Naturalista (*a*), giacchè lo stesso Belon il qual è il solo, che gli abbia indicati, non li separa, e parla dei cinerici, e dei neri, come componenti tutti e due la specie del grande avoltojo, o avoltojo propriamente detto: talmente che è probabile, che ce ne sieno in fatti de' neri, come quello, ch'è rappresentato nella figura miniata, *num.* 425., ed

fezza di un cigno, assai somiglianti all'aquila in questo, che le loro ali, e il loro dorso sono coperti delle medesime piume; il lor collo è pieno di calugine, soffice come la pelliccia più fina, e tutta la loro pelle n'è così coperta, che gl'Isolani la portano sul petto, e stomaco onde agevolare la lor digestione: questi uccelli hanno una ciocca di piume sotto del collo, le loro gambe sono grosse, e forti . . . Vivono di sole carogne, e se n'empiono così, che ne divorano in una volta tanto, quanto lor basta per quindici giorni: e quando sono così ripieni, a stento si levano da terra. E'allora appunto, che si uccidono facilmente, anzi talvolta allora sono così pesanti, che si prendono con dei cani, o si uccidono a colpi di pietra e di bastone. *Descrizione dell' Arcipelago, di Dapper, pag.* 50.

(*a*) L'avoltojo nero. Brisson, *tom. I. pag.* 457.

ed altri, che ſono cinerici, ma che noi non abbiamo veduti. Avviene dell'avoltojo nero ciò, che avviene dell' aquila nera, che tutti e due ſono della ſpecie comune dell'avoltojo, o dell' aquila. Ariſtotele ha avuto ragione di dire, che il genere del grande avoltojo era multiforme, poichè queſto genere è in fatti compoſto di tre ſpecie, del grifone, del grande avoltojo, e dell' avoltojo con creſta, ſenza comprendervi il percnoptero, che Ariſtotele aveva creduto dover ſeparare dagli avoltoj, e aſsociarlo alle aquile. Non è però lo ſteſso del piccolo avoltojo, di cui ſiam per parlare, e che non mi ſembra fare ſe non ſe una ſola ſpecie in Europa. Così queſto Filoſofo ha avuto ancora ragione di dire, che il genere del grande avoltojo era più multiforme, cioè a dire, che conteneva più ſpecie che quello del piccolo avoltojo.

STO-

STORIA NATURALE

DEL PICCOLO AVOLTOJO (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 449.

CI resta ancora a parlare de' piccoli avoltoj, che mi pajono differire dai grandi, che abbiamo indicati sotto il nome di *percnoptero*, *grifone*, *grande avoltojo*, e *avoltojo con cresta*, non solamente per la grandezza, ma ancora per gli altri caratteri particolari. Aristotele, come ho detto, non ne ha distinto se non se una specie, e i nostri Nomenclatori ne contano tre; cioè l' avoltojo bruno, l' avoltojo di Egitto, e l' avoltojo con testa bianca. Quest' ultimo, ch' è uno de' più piccoli (*b*), e di cui diamo qui la rappresentazione, sembra essere in fatti di una specie diversa dai due primi, perch' è da loro differente in questo, che ha il basso delle gambe, e i piedi nudi, laddove gli altri due gli hanno coperti di piume. Questo avoltojo con testa bianca è verisimilmente il piccolo avoltojo bianco degli

(*a*) Quest' uccello è chiamato sotto la tavola. *Avoltojo di Norvegia*, perchè venutoci di là.

(*b*) *Vultur leucocephalos*. Schvvenckfeld. *Avi, Sil. pag.* 375. --- L'avoltojo con testa bianca, Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 466.

gli Antichi, che trovasi comunemente in Arabia, in Egitto, in Grecia, in Germania, e fino in Norvegia, donde ci è stato mandato. Si può notare, ch'esso ha la testa e il disotto del collo sfornito di piume, e di un colore rossiccio, e ch'esso è bianco quasi interamente, trattene le grandi piume delle ali, che sono nere (a). Questi caratteri sono più che bastanti per farlo conoscere.

Dalle altre specie di piccoli avoltoj indicati dal Sig. Brisson sotto i nomi di *avoltojo bruno* e di *avoltojo d'Egitto*, sembrami che si debba togliere, o piuttosto separare il secondo, che per la descrizione dataci dal solo Belon (*b*) non è un avoltojo, ma un uccello d'altro genere, e al quale egli ha creduto di dover dare il nome di *sacro Egiziano*; non ci resta dunque più se non se l'avoltojo bruno, sul quale noterò solamente, che io non veggo le ragioni, che hanno determinato il Sig. Brisson a riferir quest'uccello all'*aquila*

(a) Quest' uccello, dice il Sig. Schwenckfeld, che si chiama in Slesia *Grimmer*, ha la lingua assai larga, lo stomaco spesso e aggrinzato, la vescichetta del fiele grande. Schwenckfeld, *Avi. Sil. pag. 376.*

(b) Sacro Egiziano. *Hierax*, in Greco; *Accipiter Ægyptius*, in Latino; *Sacre d' Egypte*, in Francese. Belon, *Storia Natur. degli uccelli*, pag. 110. e 111.

la eteropoda di Gesner. Parmi al contrario, che in vece di fare di quest' aquila eteropoda un avoltojo, si dovesse sopprimerla dalla lista degli uccelli, giacchè la sua esistenza non è ben comprovata. Niuno de' Naturalisti l' ha veduta; Gesner (*a*), che solo ne ha parlato, e cui tutti gli altri non hanno fatto che ricopiare (*b*), non ne ebbe se non se un disegno, cui ha fatto incidere, e la cui figura ha riferita al genere delle aquile, e non a quello degli avoltoj; e la denominazione di *aquila eteropoda* che gli dà, è presa dal disegno, in cui l' una delle gambe di quest' uccello era turchina, e l' altra di un bruno biancastro. Egli confessa, che non ha potuto saper nulla di certo su questa specie, e che non ne parla, e non gli dà questo nome di *aquila eteropoda*, che supponendo la verità di questo medesimo disegno. Ora un uccello disegnato da un uomo sconosciuto, nominato in virtù di un disegno scorretto, e che la sola diversità del colore delle due gambe dee far riguardare come infedele; un uccello, che non è mai stato veduto da alcuno di quei, che ne hanno

(*a*) *Aquila Heteropode*. Gesner, *Avi pag.* 207.
(*b*) *Aquila Heteropos*. Aldrovand., *Avi. tom. I.*, *pag.* 232. -- *Heteropos*, *Gesner*. Charleton, *Exerc. pag.* 71. -- *Falco capite nudo fuscus*. Linn. *Syst. nat.*, *edit.* VI. *gen.* 36., *sp.* 2.

hanno voluto parlare, è desso un avoltojo, o piuttosto un'aquila? anzi pure è desso un uccello, che realmente esista? sembrami dunque, che affatto gratuitamente siasi riferito all' avoltojo bruno.

Del resto l' uccello, ch' esiste realmente, e che non deesi riferire all' aquila eteropoda, la qual non esiste, è rappresentato nelle tavole miniate al num. 427; e come ci è stato mandato dall' Africa e dall' isola di Malta (*a*), lo rimettiamo all' articolo seguente, dove tratteremo degli uccelli stranieri, che han rapporto agli avoltoj.

(*a*) L' avoltojo bruno. Brisson. *Ornitol. tom. I. pag.* 455.

STO-

STORIA NATURALE DEGLI UCCELLI STRANIERI

Che han rapporto agli Avoltoj.

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 427.

I.

L'Uccello inviato dall' Africa e dall' isola di Malta, sotto il nome di *avoltojo bruno*, di cui abbiam parlato nell' articolo precedente, esso è una specie, o una variazion particolare nel genere degli avoltoj, che non ritrovandosi in Europa, dee considerarsi come appartenente al clima d' Africa, e principalmente alle terre vicine al mare Mediterraneo.

II.

L' uccello chiamato da Belon il *sacro di Egitto*, e che dal Dottore Shaw viene indicato sotto il nome *achbobba*; questo uccello vedesi in truppa nelle terre sterili e sabbiose vicine alle piramidi dell' Egitto. Sta quasi sempre in terra, e si pasce come gli avoltoj di ogni cibo e di carne corrotta. „ Desso è, dice Belon, un uccello sordi- „ do e non gentile, e chiunque immagi- „ nerà di vedere un uccello, avente la „ corpulenza di un nibbio, il becco tra „ il corvo e l' uccello di rapina, adunco „ e sottile all' estremità, e le gambe e i „ piedi, e camminar come il corvo, avrà „ l' idea di quest' uccello, ch' è frequente

„ in Egitto, ma raro altrove, benchè ce „ ne sieno alcuni nella Siria, ed io (aggiunge egli) ne abbia veduto qualcuno „ nella Caramania ". Del resto quest'uccello varia nei colori; desso è, a quanto ne crede Belon, l'*hierax*, o *accipiter Ægyptius* d'Erodoto, che, come l'ibis, era in venerazione presso gli antichi Egiziani, perchè tutti e due uccidono e mangiano i serpenti ed altre bestie immonde, che infettano l'Egitto (*a*). „ Vicino al Cairo, „ dice il Dottor Shavv, noi incontrammo parecchie truppe di achbobbas, che „ come i nostri corvi, vivono di carogne ... Forse è lo sparviere d'Egitto, „ di cui Strabone dice, che contro il naturale di queste sorti di uccelli, non è „ molto selvatico; perchè l'achbobba è „ un uccello, che non fa punto di male, „ e cui i Maomettani riguardano come „ sacro; è questo il motivo, per cui il „ Bachà dà ogni giorno due buoi per nu-

„ drir-

(*a*) Belon, *Storia Nat. degli uccelli*, *pag.* 110. 111., *colla figura*, nella quale si può notare, che il becco somiglia molto più a quello di un'aquila, o di uno sparviere, che a quello di un avoltojo; ma si dee presumere, che questa parte sia male rappresentata nella figura, giacchè dice l'Autore nella sua descrizione, che il becco è tra quello del corvo, e quello di un uccello di rapina, ed adunco alla estremità; ciò ch'esprime assai bene la forma del becco di avoltojo.

„ drirli, ciò che sembra essere una reli-
„ quia dell'antica superstizione degli Egi-
ziani " (*a*). E' il medesimo uccello, di
cui parla Paolo Luca. „ S'incontrano
„ ancora in Egitto, dic'egli, degli spar-
„ vieri, a' quali si rendeva, come all'ibis,
„ un altro culto religioso: è questo un
„ uccello di rapina della grossezza di un
„ corvo, la cui testa somiglia a quella di
„ un avoltojo, e le piume a quelle di un
„ falcone. I Sacerdoti di questo paese
„ rappresentavano de' gran misteri sotto
„ il simbolo di quest' uccello. Lo faceva-
„ no incidere sui loro obelischi, e sulle
„ mura de' loro tempj per rappresentare
„ il sole. La vivacità de' suoi occhi, che
„ gira incessantemente verso quest' astro,
„ la rapidità del suo volo, la vita lun-
„ ga, tutto sembrò loro proprio a signi-
„ ficare la natura del sole, ec. " (*b*).
Del resto quest' uccello, che, come si ve-
de, non è quanto basta descritto, forse è
lo stesso che il *gallinaccio*, o *mercante*,
di cui faremo menzione nell' articolo
quarto.

III.

Vedi *la tavole miniate*, *num.* 428.

L'uccello (*c*) dell'America meridionale,
che

(*a*) Viaggio di Shavv. D. M. *tom. II. pag.* 9. e 92.
(*b*) Viaggio di Paolo Luca, *tom. III. pag.* 204.
(*c*) Cosquauhtli, *ut Mexicani vocant*; *sive aura*.

che gli Europei abitatori delle Colonie hanno chiamato *Re degli avoltoj* (*a*), e che in fatti è il più bell' uccello in questo genere: di quello, ch' è nel Gabinetto del Re il Sig. Brisson ne ha data una buona ed ampia descrizione. Il Sig. Edvvards, che ha veduti parecchi di questi uccelli a Londra, lo ha pure benissimo descritto e disegnato. Noi uniremo insieme le osservazioni di questi due Autori, e di quei, che hanno loro preceduto, con quelle, che abbiamo fatte da noi stessi sulla figura e sulla natura di quest' uccello. Desso è certamente un avoltojo, perchè ha la testa e il collo sfornito di piume, ch' è il carattere, che più distingua questo genere: ma non è dei più grandi, non avendo che due piedi, e due o tre pollici di lunghezza di corpo, dall'estremità del becco sino a quella de' piedi o della coda: non essendo più grosso di un

pollo.

De Laet, *Hist. nov. orbis*, pag. 232. --- Coscaquauhtli. *Regina aurarum*, Hernandès, *Hist. Mex.* pag. 319. -- Coscaquauhtli. Fernandès, *Hist. nov. Hisp.* pag. 20. --- *Regina aurarum*. Eus. Nieremberg, *pag.* 224. --- Avoltojo delle Indie. Albin, *tom. II. pag.* 2., *con una figura colorita*, *tav. IV.*

(*a*) Re degli avoltoj. Edvvards. *Stor. degli uccell. tom. I. pag.* 2., con una buona figura ben miniata, *tav. II.* -- Il Re degli avoltoj, Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 470., con una buona figura, *tav. XXXVI.*

IL RE DEGLI AVOLTOJ.

pollo d'India femmina, non avendo le ali a proporzione sì grandi, quanto gli altri avoltoj, benchè si stendano, quando sono piegate, fino alla estremità della coda, che non ha otto pollici di lunghezza. Il becco, ch'è abbastanza forte e spesso, è sul principio diritto, e non si fa adunco se non se alla estremità. In alcuni è interamente rosso, e in altri non lo è se non se alla cima, e nero nel mezzo. La base del becco è circondata e coperta di una pelle di color di arancio, larga, e levantesi da ciascun lato sino all'alto della testa: ed è in questa pelle, che sono collocate le narici, di forma bislunga, e tra le quali questa pelle levasi come una cresta fatta a denti, e mobile, e che casca indifferentemente dall'un canto e dall'altro, secondo i movimenti della testa, che fa l'uccello. Gli occhi sono attorniati da una pelle rossa di color di scarlatto, e l'iride ha il colore e lo splendor delle perle. La testa e il collo sono sforniti di piume, e coperti di una pelle color di carne sull'alto della testa, e di un rosso più vivo sul di dietro, e più sparuto d'avanti. Sotto il di dietro della testa si leva una ciocca di calugine nera, da cui esce, e stendesi da ciascuna banda sotto la gola una pelle rugosa, di colore alquanto bruno, mischiato di turchino e di rosso nella sua parte posteriore. Questa pelle è segnata da piccole linee di ca-

lugine nera ; le guance o i lati della testa sono coperti di una calugine nera , e tra il becco e gli occhi , dietro gli angoli del becco , vi ha da ciascuna banda una macchia di color di porpora bruna ; alla parte superiore dell' alto del collo vi ha da ciascun lato una piccola linea longitudinale di calugine nera , e lo spazio contenuto tra queste due linee è di un giallo sparuto : le bande dell' alto del collo sono di un color rosso , che si cangia , diminuendosi gradatamente , in giallo ; al disotto della parte nuda del collo vi ha una specie di collare o di cerchio , formato da alcune piume dolci piuttosto lunghe , e di un cinericio carico . Questo collare , che circonda tutto il collo , e discende sul petto , è ampio quanto basta , perchè l'uccello possa , rannicchiandosi , nascondervi il suo collo , e parte della sua testa , come in un cappuccio . Ciò che ha fatto che da qualche Naturalista si desse a quest' uccello il nome di *monaco* (*a*) . Le piume del petto , del ventre , delle cosce , delle gambe , e quelle del disotto della coda sono bianche , e tinte di un po' di color d'aurora :

(*a*) *Vultur monachus* Monck. *Rex Warvvarum . Avem Moritzburgi vidi cujus figura in aviario picto Bareithano . Calvitium quasi rasum habet . Collum nudum in vagina cutanea , plumis cinereis lanatis fimbriata recondere potest* . Klein , *Ord. Avi.*, *pag.* 46.

rora: quelle del groppone e del disopra della coda variano, essendo nere in alcuni, e bianche in altri; le altre penne della coda sono sempre nere, come pure le grandi penne delli ali, le quali sono ordinariamente orlate di grigio. Il colore de' piedi e delle unghie non è il medesimo in tutti questi uccelli: gli uni hanno i piedi di un bianco sudicio o gialliccio, e le unghie nericce; altri hanno i piedi e le unghie rossicce, le unghie però sono molto corte, e poco adunche.

Quest' uccello è dell' America meridionale, e non delle Indie orientali, come alcuni hanno scritto (*a*). Quello, che abbiamo nel Gabinetto del Re è stato mandato da Cajenna. Navaretto, parlando di questo uccello, dice (*b*): " ho veduto ad Acapulco il re dei *zopilotes*, o *avoltoj*: è desso uno de' più belli uccelli, che si possan vedere, ec. ". Il Sig. Perry, che fa a Londra commercio di animali stranieri, ha attestato al Sig. Edwards, che

(*a*) Albino dice, che il disegnato da lui era venuto dalle Indie orientali sopra un vascello olandese, chiamato il *Pallampank*, *par. III. pag. 2.*, *num.* 4. Il Sig. Edvvards dice pure, che le genti, che mostravano quest' uccello alla fiera di Londra, attestavano di venir esso dalle Indie orientali; ma che tuttavia egli crede, che sia uccello dell' America.

(*b*) *Vedi* la Raccolta dei Viaggi, del Purchass *pag.* 753.

che queſt' uccello viene unicamente dall' America. Hernandes, nella ſua *Storia della nuova Spagna*, lo deſcrive in maniera a non poter ingannarſi. Fernandes, Nieremberg, e de Laet (*a*), i quali tutti hanno copiata la deſcrizione di Hernandes, ſi accordano in dire, che queſt' uccello è comune nelle terre del Meſſico e della nuova Spagna, e ſiccome nello ſpoglio, che ho fatto delle opere de' Viaggiatori, non ne ho trovato il

(*a*) Vi ha nella nuova Spagna una incredibile abbondanza, e varietà di begli uccelli, tra' quali è ſtimato migliore il *Coſquauthli* o *Aura*, come i Meſſicani lo chiamano, della grandezza di un pollo di Egitto, che ha le piume nere per tutto il corpo, tranne al collo, e intorno del petto, ove ſono di un nero roſſiccio; le ali ſono nere, e miſchiate di color cinericio, di porpora, e fulvo nel reſto; le unghie ſono adunche, il becco ſimile ai pappagalli, roſſo all'eſtremità; i buchi delle narici aperti; gli occhi neri, le pupille fulve, le palpebre di color roſſo, e la fronte di un roſſo di ſangue, e piena di molte rughe, cui egli increſpa, e apre alla maniera del gallo d'India, dove eſſo ha qualche poco di pelo arricciato, come quello dei Negri; la coda è ſimile a quella di un'aquila, nera ſopra, e cinericia ſotto .... Vi ha pure un uccello della medeſima ſpecie, che i Meſſicani chiamano *Tzopilotl*. Du Laet, *Storia del nuovo Mondo, libro V. cap. 4., pag. 143. e 144. Nota*. Queſto ſecondo uccello chiamato *Tzopilotl* dai Meſſicani è un avoltojo; perchè quello, che ſi chiama *re degli Avoltoj*, è ſtato pure chiamato re dei *Zopilotles*.

il minimo cenno in quei dell' Africa e dell' Asia, penso che si possa accertare esser proprio e particolare delle terre meridionali del nuovo Continente, e che non si trovi punto nell' antico. Mi si potrebbe tuttavia obbiettare, che, come l' ouroutaran o l' aquila del Brasile si trova, per mia confessione, egualmente in Africa che in America, io non debbo accertare, che il re degli avoltoj non vi si trovi parimente in tutte e due le contrade; la distanza tra i due Continenti è eguale per questi due uccelli; ma probabilmente la potenza del volo è ineguale (*a*), e le aquile in generale volano molto meglio degli avoltoj. Che che sia però, sembra che questo sia confinato nelle terre, dov' egli è nato, e che si stenda dal Brasile alla nuova Spagna; giacchè non si trova più nei paesi men caldi, temendo del freddo. Quindi non potendo traversare il mare a volo tra il Brasile e la Guinea, e non potendo passare per le terre del Nord, que-

(*a*) Hernandes dice tuttavia, che quest' uccello si leva assai alto, tenendo le ali stese assai, e che il suo volo è sì fermo, che resiste ai venti gagliardi. Si potrebbe credere, che Nieremberg lo abbia chiamato *regina aurarum*, perchè vince la forza del vento con quella del suo volo. Ma questo nome *aura* non è derivata dal Latino; viene per sincope d' *ouroua*, ch' è il nome Indiano di un altro avoltojo, di cui parleremo nell' articolo seguente.

questa specie restata propria del nuovo Mondo, e dev'essere aggiunta alla lista di quelle, che non appartengono all'antico Continente.

Del resto questo bell'uccello non è nè polito, nè nobile, nè generoso. Non si azzuffa se non se cogli animali più deboli, e cibasi solamente di ratti, di lucerte, di serpenti, ed anche degli escrementi degli animali e degli uomini. Quindi manda un pessimo odore, e gli stessi Selvaggi non possono mangiare della sua carne.

I V.

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 187. (*a*).

L'uccello chiamato *ouroua*, oppure *aura* (*b*) dagl'

(*a*) Quest'uccello è chiamato al piè della tavola, *Avoltojo del Brasile*, perchè ci è stato mandato di là.

(*b*) Quest'uccello è stato chiamato *urubu* (ouroubou) dagl'Indiani del Brasile. Urubu *Brasiliensibus*, Marcgrav. *Stor. nat. del Brasile*, *pag.* 208. *Ouroua*, dagl' Indiani di Cajenna. *Meleagris Gujanensis torquatus; duplici ingluvie foras propendente*, Ouroua. Barrere, *Ornit. pag.* 76. *Corvus calvus, torquatus duplici ingluvie foras propendente*. Smergo delle Amazzoni. Barrere, *Stor. della Francia Equinoziale*, *pag.* 129. -- *Aura gallinaca, aut gallinaco aliis*. Eus. Nieremberg, *pag.* 224. -- *Zopilotl sive aura*. Hernandes, *pag.* 331., Fernandes, *pag.* 37. -- *Zamuro*, sulle coste dell'America meridionale; e *Suyuntu* al Perù. Nieremberg, *ibid. pag.* 224. Gallinaccio, o Mercante. *Viaggio di Desmarchais*, *tom. III. pag.* 329. -- Mercante, *Stor. degli Avventurieri*, *dell'*

Oex-

dagl' Indiani di Cajenna, *urubu* (*a*) (ouroubou) da quei del Braſile, *zopilotl* da quei del Meſſico, e a cui i noſtri Franceſi di S. Domingo, e i noſtri Viaggiatori hanno dato il ſoprannome di *mercante*; è una ſpecie, che ſi dee riferire a queſto genere di avoltoj (*b*); eſſendo del medeſimo naturale, e avendo, com' eſſi, il becco adunco e la teſta e il collo sforniti di piume; benchè per altri contraſſegni raſſomiglj al pollo d' India (*c*), ciò che gli ha fatto dare dagli Spagnuoli e Portogheſi il nome di *gallinaccia* o *gallinaccio*: è a un di preſſo della grandezza di un' oca ſelvag-

Oexmelin, tom. II. pag. 13. — Gl' Ingleſi della Giamaica lo hanno chiamato *Cavion Crovv*, e gl' Ingleſi di Europa *Turkei Buzard*. Abbuzzago con figura di pavone. Catesby, *tom. I. pag. 6. con una figura colorita*. Nota. *Turkei Buzzard*, in Ingleſe, non ſignifica *Abbuzzago con figura di pavone*, in Franceſe. E' fallo del Traduttore. *Turkei Buzzard*, ſignifica *pollo abbuzzago*.

(*a*) Si è poſto per abbaglio il nome di *urubu* alla tav. num. 428. del re degli avoltoj. Ma queſto nome appartiene all' uccello, di cui ſi parla qui.

(*b*) *Vultur pullus, capite implumi, cute craſſa rugoſa, ultra aperturas naſales laxata, tecto.* Brovvne, *Hiſt. nat. of Jamaic. pag.* 471. — L' avoltojo del Braſile. Briſſon, *Ornithol. tom. I. pag.* 468.

(*c*) *Vultur gallina Africana facie.* Sloane, *of Jamaic., pag.* 294., *con una figura*.

vaggia; sembra avere la testa piccola, perchè è coperta, come pure il collo, dalla sola pelle nuda, e seminata solamente di qualche pelo molto raro. Questa pelle è scabra e variata di turchino, di bianco e di rossiccio: le ali, quando sono piegate, si stendono di là dalla coda, che tuttavia è molto lunga: il becco è di un bianco gialliccio, e non è adunco se non se alla estremità; la pelle nuda, che ne copre la base, si stende quasi al mezzo del becco, ed è di un giallo rossiccio; l' iride dell' occhio è di color d' arancio, e le palpebre sono bianche; le penne di tutto il corpo son brune o nericce, con un riverbero di color cangiante di verde e di porpora oscura; i piedi sono di un color livido, e le unghie son nere: quest' uccello ha le narici ancora più lunghe a proporzione degli altri avoltoj (*a*); è parimente più vile, più sudicio e più vorace di tutti gli altri, cibandosi anzi di carne morta, che di carne viva; contuttociò ha il volo elevato, e molto rapido per in-

(*a*) Ho creduto dover dare una corta descrizione di questo uccello, avendo trovato, che quelle degli altri Autori non convengono perfettamente con ciò, che ho veduto. Tuttavia, come non sono se non se piccole differenze, è a presumere, che queste sieno varietà individuali; e però le loro descrizioni possono essere tanto buone come la mia.

inseguire la preda, se avesse coraggio, ma non attacca presso che altro mai, fuorche i cadaveri; e se caccia qualche volta, lo fa, unendosi in gran truppa, per iscagliarsi poi su qualche animale addormentato o ferito.

Il mercante è il medesimo uccello che il descritto da Kolbe, sotto il nome di *aquila del capo*. Si trova egualmente nel Continente di Africa, e in quello dell' America meridionale, e siccome non si vede frequentare le terre del Nord, pare, che abbia traversato il mare tra il Brasile, e la Guinea. Hans Sloane, che ha veduti ed osservati parecchi di questi uccelli nell' America, dice, che volano come i nibbj, che sono sempre magri. E' dunque possibilissimo, che essendo così leggieri di volo e di corpo, abbiano varcato lo spazio di mare, che separa i due Continenti. Hernandes dice, che si cibano di soli cadaveri di animali, e anche di escrementi umani: che si uniscono sopra grand' alberi, da cui scendono in truppe per divorar le carogne; aggiugne, che la loro carne manda cattivo odore, più forte ancora di quello della carne di corvo. Nieremberg dice pure, che volano altissimo, e in gran truppa: che passano le notti su alberi, o su scogli altissimi, donde partonsi la mattina per venire intorno ai luoghi abitati; che hanno la vista acutissima, e che veggono dall' alto, e lontanissimo gli animali mor-

morti, che possono loro servir di pascolo; che sono taciturni, non gridando, nè cantando mai, e che non si sentono se non se per un mormorio poco frequente; che sono comunissimi nelle terre dell' America meridionale, e che i lor piccolini sono bianchi nella prima età, e vengono poscia bruni o nericci divenendo grandi. Marcgrave nella descrizione, che fa di quest' uccello, dice, che ha i piedi biancastri, gli occhi belli, e per così dire, di color rubino: la lingua a grondaja, e a sega nei lati. Ximenes attesta, che questi uccelli volano sempre in truppe numerose, e sempre altissimo: che piombano tutt' insieme sulla stessa preda, cui divorano fino all' osso, senz' alcun litigio tra loro, e che si empiono fino a non poter più riprendere il volo. Questi parimente sono gli uccelli, di cui fa menzione Acosta sotto il nome di *poullazes* (*a*) ,, che sono, dic' egli, di una maravi-
,, gliosa leggerezza, hanno la vista acutis-
,, sima, e sono sommamente acconci a
,, pulir le città, poichè non lasciano al-
,, cuna carogna, nè cosa morta: passano
,, la notte sugli alberi, o sugli scogli,
,, e la mattina vengono alle città: si pon-
,, gono sulle sommità de' più alti edifi-
,, cj, dove spiano ed attendono la loro
,, pre-

(*a*) Storia delle Indie, di Giuseppe Acosta, *pag.* 196.

„ preda ; i lor piccolini hanno le piume
„ bianche , cui cangiano poscia in nere
„ crescendo in età " . „ Io credo , dice
„ Desmarchais, che questi uccelli , chia-
„ mati *gallinacci* dai Portoghesi, e *mercan-*
„ *ti* dai Francesi di San Domingo , siano
„ una speciedi pollo d' India (*a*) , i qua-
„ li in vece di vivere di grani, di frutti,
„ e di erbe, come gli altri, si sono acco-
„ stumati a cibarsi di corpi morti , e di
„ carogne ; seguono i cacciatori , princi-
„ palmente quei che non vanno alla cac-
„ cia, che per la pelle delle bestie . Co-
„ storo abbandonano le carni , le quali
„ imputridirebbono sul luogo , e infette-
„ rebbono l' aria senza l' ajuto di questi
„ uccelli, i quali come prima veggono un
„ corpo scorticato, tosto si chiamano gli
„ uni gli altri, e gli piombano sopra, co-
„ me gli avoltoj, e in pochissimo d' ora ne
„ divorano la carne , e lasciano le ossa
„ così nette , come se fossero state rase
„ da un coltello . Gli Spagnuoli delle
„ grand' isole , e della terra ferma , come
„ pure i Portoghesi, abitatori de' luoghi ,
„ dove

(*a*) Avvegnachè quest' uccello rassomiglj al pollo d' India nella testa, nel collo, e nella grandezza del corpo, non è però di questo genere; ma di quello degli avoltoj , di cui ha non solamente la natura, e i costumi , ma ancora il becco, e gli artiglj.

„ dove si fa del cuojo , hanno una cura
„ particolarissima di questi uccelli , pel
„ servigio che loro fanno , divorando i
„ corpi morti , e impedendo così , che non
„ si corrompa l'aria. Condannano a una
„ ammenda i Cacciatori , che cadono in
„ questo abbaglio. Una tal protezione ha
„ estremamente moltiplicata questa specie
„ deforme di polli d' India. Se ne trova-
„ no in molti luoghi della Gujana , come
„ pure del Brasile , della nuova Spagna ,
„ e delle grand' isole . Hanno un colore
„ di carogna , che non si può loro toglie-
„ re . Si strappi loro il groppone , quan-
„ do si sono uccisi , si estraggano loro le
„ interiora , tutte queste diligenze sono
„ inutili ; la loro carne dura , tenace ,
„ filaticcia ha contratto un cattivo odo-
„ re insopportabile.

„ Questi uccelli , dice Kolbe , si cibano
„ di animali morti . Ho io stesso veduti
„ più volte degli scheletri di vacche , di
„ buoi , e di animali selvaggi , ch' essi
„ avevano divorati . Chiamo queste reli-
„ quie veri scheletri con fondamento ; poi-
„ chè questi uccelli separano con tanto di
„ arte le carni dalle ossa , e dalla pelle ,
„ che ciò , che resta , è uno scheletro per-
„ fetto , coperto ancora dalla pelle , sen-
„ za che ci sia nulla di sconcertato . Non
„ si può neppure accorgere , che questo
„ cadavero è vuoto se non se quando vi
„ si è d'appresso ; ecco come usano di fa-
„ re ;

„ re : fanno in prima un' apertura nel
„ ventre dell' animale , da cui cavano le
„ interiora , che mangiano ; ed entrando
„ allora nel vuoto già fatto , separano le
„ carni . Gli Olandesi del Capo appellano
„ queste aquile *stront-vogels*, oppure *stront-*
„ *jagers* (*a*) , cioè a dire , *uccelli di ster-*
„ *co* , o che vanno a caccia di sterco . Ac-
„ cade spesso , che un bue , che si lascia
„ andar solo alla stalla , dopo averlo tol-
„ to dalla carretta , si sdraja sul cammino
„ per riposare ; se queste aquile lo veggo-
„ no , piombano senza dubbio su lui , e
„ lo divorano : quando vogliono assalire
„ una vacca , o un bue , si uniscono , e
„ loro piombano sopra in numero di cen-
„ to , e qualche volta anche di più : han-
„ no l' occhio così eccellente , che scopro-
„ no la lor preda ad un' estrema altezza ,
„ e nel tempo , in cui esse sfuggono alla
„ vista la più acuta , e subito che veggo-
„ no il momento favorevole , piombano
„ perpendicolarmente sull' animale che os-
„ servano ; queste aquile sono un po' più
„ grosse delle oche selvagge , le loro pen-
„ ne sono parte nere , e parte di un gri-
„ gio chiaro , ma la parte nera è la più
„ gran-

(*a*) Questa specie di aquila è chiamata *turkey buzzard*, *dindon buse* , da Catesby , *Hist. nat. Carol. tab. VI.* , e da Hans Sloane , *Hist. nat. Jamaic. &c.* Nota dell' Editore di Kolbe.

,, grande ; hanno il becco grosso e adun-
,, co, e assai puntuto ; i loro artiglj so-
,, no grossi ed acuti (*a*).

,, Quest' uccello, dice Catesby, pesa
,, quattro libbre e mezza ; ha la testa, e
,, una parte del collo rossi, calvi e car-
,, nosi, come quei di un pollo d' India,
,, chiaramente sparsi di pello nero; il bec-
,, co di due pollici e mezzo di lunghezza,
,, per la metà coperto di carne, e la cui
,, estremità, ch' è bianca, è adunca come
,, quella di un falcone; ma non ha pun-
,, to d' uncini ai lati della mandibula su-
,, periore ; le narici sono grandissime, e
,, affatto aperte, collocate avanti a una
,, distanza straordinaria dagli occhi ; le
,, penne di tutto il corpo hanno una mi-
,, schianza di porpora carica e di verde:
,, le sue gambe sono corte e di color di
,, carne, i suoi diti sono lunghi, come
,, quei dei galli domestici, e le sue un-
,, ghie, che son nere, non sono così a-
,, dunche come quelle dei falconi. Si ciba-
,, no di carogne, e volano incessantemen-
,, te per discoprirne ; reggono lungo tem-
,, po sulle ali, e montano e discendono
,, agevolmente, senza che si possa accor-
,, gere del movimento delle loro ali. Una
,, carogna attrae gran numero di questi
,, uccel-

(*a*) Descrizione del Capo di Buona Speranza, del Kolbe, *tom. III.*, *pag.* 158. e 159.

„ uccelli, e ci ha del piacere ad esser pre-
„ sente alle dispute, che nascono tra loro
„ in mangiando (*a*) : un' aquila presiede
„ spesso al festino, e li tiene divisi, fin-
„ chè si pascono; questi uccelli hanno un
„ odorato maraviglioso; appena ci ha una
„ carogna, che tosto veggonsi venire da
„ ogni parte, aggirandosi sempre, e scen-
„ dendo poco a poco, finchè piombano
„ sulla lor preda; si crede in generale,
„ che nulla mangino, che abbia vita, ma
„ io so, che ce ne ha di quei, che han-
„ no ucciso degli agnelli, e che i serpen-
„ ti sono il lor cibo ordinario. Il costu-
„ me di questi uccelli è appollajarsi pa-
„ recchi insieme su vecchi pini e cipressi,
„ su' quali stanno la mattina per più ore
„ colle ali spiegate (*b*) : non temono
„ guari il pericolo, e si lasciano avvici-
„ nare dappresso, allorchè mangiano.

Abbiam creduto dover riportare a lungo tutto ciò, che si sa di storico al soggetto di questi uccelli, perchè spesso fa di mestieri inferire i costumi della natura dai pae-

(*a*) Questo fatto è contrario a ciò, che dicono Nieremberg, Marcgrave, e Desmarchais, del silenzio, e della concordia di questi uccelli mangiando.

(*b*) Anche da questa abitudine delle ali spiegate, pare, che questi uccelli sieno del genere degli avoltoj, i quali tutti tengono le loro ali spiegate, quando stanno posati.

paesi stranieri, e principalmente dai deserti. I nostri animali, e anche i nostri uccelli, che continuamente fuggono da noi, non han potuto conservare le loro abitudini naturali, e in quelle di questo avoltojo dei deserti dell' America, bisogna veder quelle dei nostri avoltoj, se non fossero incessantemente inquietati nelle nostre contrade, troppo abitate per lasciarli unire, moltiplicare, e cibarsi in sì gran numero. Ecco quai sono i lor costumi primitivi: per ogni dove sono voraci, vili, schifosi, odiosi, e, come i lupi, così nocevoli, durante la loro vita, che inutili dopo la loro morte.

V.

IL CONDOR (*a*).

Se la facolta di volare è un attributo essenziale all' uccello, il condor deve esser riguardato come il più grande di tutti. Lo struz-

(*a*) Il Condor. *Cuntur*, al Perù, e al Chili. *Ouyrad-ouessou*, (Ouyra-onassou) tra i popoli del Maragnone; ciò che significa grande *Ouara*, o grande *Aura*, grande uccello di rapina; perchè de Lery osserva, che la parola *Ouara*, *Ouyra*, *Aura*, presso i Topinamboni, è un nome generico per tutti gli uccelli di rapina. -- *Cuntur*, dai Peruviani; *Condor*, dagli Spagnuoli; *Storia del nuovo Mondo*, *da de Laet*, *pag.* 330. -- *Ouyraduouas-*

struzzo, il casoario, il dronte, le ali e le penne de' quali non sono conformate al volo, e che perciò non possono levarsi da terra, non debbono esser paragonati a lui. Sono questi, a così dire, uccelli imperfetti, specie di animali terrestri, bipedi, che fanno una mischianza di mezzo tra gli uccelli ed i quadrupedi in un senso, mentre i cani-volanti e i pipistrelli sono una somigliante mischianza, ma in senso contrario, tra i quadrupedi e gli uccelli. Il condor possiede ancora a un più alto grado dell'aquila tutte le qualità, tutta la potenza, che la natura ha compartita alle specie le più perfette di questa classe di enti. Esso ha fino a diciotto piedi di volo, o di allargamento di ali, il corpo pure, il becco e gli artiglj a proporzione così grandi e così forti: il coraggio eguale alla forza ec. A dare una giusta idea della figura e delle proporzioni del suo corpo, non possiam meglio, che riportar ciò, che ne dice il P. Feuillée, il solo di tutt' i Naturalisti e Viaggiatori, che ne

ouassou, idem, pag. 553. -- Uccello di rapina nominato *Condor. Giornale dei Viaggi del P. Feuillée, pag.* 640. -- Condor. Fresier, *Viaggio del mare del Sud, pag.* 111. -- La Condamine, *Viaggio del fiume delle Amazzoni, pag.* 175. -- Uccello di una grandezza prodigiosa, chiamato *Contour*, o *Condur. Viaggio di Desmarchais, tom. III. pag.* 320.

ne abbia data una descrizione dettagliata.
„ Il condor è un uccello di rapina della
„ valle d' Ylo nel Perù .... Ne scopersi
„ uno, che stava posato sopra un grande
„ scoglio; mi avvicinai a tiro di fucile,
„ e gli tirai; ma come il mio fucile non
„ era carico se non se di grosso piombo,
„ il colpo non potè interamente passar le
„ piume, che lo adornavano: mi accorsi
„ tuttavia al suo volo ch' era ferito,
„ perchè essendosi levato assai malamen-
„ te, a gran fatica potè arrivare sopra
„ un altro grande scoglio a cinquecento
„ passi lontano di là: ricaricai il mio fu-
„ cile con una palla, e colpii l' uccello
„ sotto la gola; me ne feci padrone, e
„ e corsi per portarmelo via: contuttò-
„ ciò esso contendeva ancora colla mor-
„ te, ed appoggiatosi al suo dorso, si di-
„ fendeva contro di me co' suoi artiglj
„ affatto aperti, cosicchè non sapeva da
„ qual parte afferrarlo; credo anzi, che
„ se non era ferito a morte, avrei durata
„ assai fatica a venirne a capo; finalmen-
„ te lo strascinai dall'alto dello scoglio fino
„ al basso, e coll' ajuto di un marinajo,
„ lo portai nella mia tenda per disegnar-
„ lo, e mettere il disegno in colore.

„ Le ali del condor, che io misurai as-
„ sai esattamente, avevano dall' una estre-
„ mità all'altra undici piedi e quattro pol-
„ lici, e le grand'ali, ch'erano di un bel
„ nero lucente, avevano due piedi, e due

„ pol-

„ pollici di lunghezza. La groſſezza del
„ ſuo becco era proporzionata a quella
„ del ſuo corpo, la lunghezza del becco
„ era di tre pollici e ſette linèe, la ſua
„ parte ſuperiore era puntuta, adunca e
„ bianca alla ſua eſtremità, e tutto il
„ reſto era nero. Una piccola calugine
„ corta di color minimo copriva tutta la
„ teſta di queſt' uccello: i ſuoi occhi eran
„ neri e intorniati di un cerchio bruno-
„ roſso: il ſuo paramento e il diſotto del
„ ventre ſino alla eſtremità della coda
„ era di un bruno-chiaro, il ſuo mantello
„ del medeſimo colore era un po' più
„ oſcuro: le coſce erano coperte ſino al
„ ginocchio di piume brune, come quel-
„ le del paramento: il femore aveva die-
„ ci pollici e una linea di lunghezza, e
„ la tibia cinque pollici e due linee: il
„ piede era compoſto di tre antiglj ante-
„ riori, e di uno poſteriore: queſto ave-
„ va un pollice e mezzo di lunghezza,
„ e una ſola articolazione, queſt' artiglio
„ era terminato da un' unghia nera, e
„ lunga nove linee: l'artiglio anteriore
„ del mezzo del piede, o il grande arti-
„ glio, aveva cinque pollici, otto linee,
„ e tre articolazioni, e l' unghia, che lo
„ terminava aveva un pollice e nove li-
„ nee, ed era nero, come ſon gli altri.
„ L'artiglio interiore aveva tre pollici,
„ due linee e due articolazioni, ed era
„ terminato da un' unghia della medeſi-

,, ma grandezza di quella del grande ar-
,, tiglio. L' artiglio esteriore aveva tre
,, pollici e quattro articolazioni, e l'
,, unghia era di un pollice: la tibia era
,, coperta di piccole scaglie nere, come
,, pure gli artiglj, le scaglie de' quali era-
,, no più grandi.

,, Questi animali albergano ordinaria-
,, mente sulle montagne, dove trovano di
,, che cibarsi. Non discendono sulla riva,
,, se non se nella stagione piovosa; sen-
,, sibili al freddo, vengono a cercarvi il
,, caldo. Del resto, benchè queste mon-
,, tagne sieno situate sotto la Zona tor-
,, rida, il freddo vi si fa sentire: esse so-
,, no pressochè tutto l'anno coperte di ne-
,, vi, ma molto più nell'Inverno, in cui
,, eravamo entrati dai 21. di questo mese.

,, Il poco cibo, che questi animali tro-
,, vano sulla riva del mare, tranne quan-
,, do qualche tempesta vi getta qualche
,, pesce grosso li dissuade a non farvi trop-
,, po lungo soggiorno; vi vanno ordinaria-
,, mente la sera, vi passano tutta la not-
,, te, e se ne ritornano via la mattina ".

Fresier nel suo Viaggio del mare del Sud parla di quest'uccello nei termini seguenti: ,, Noi ammazzammo un giorno un
,, uccello di rapina, chiamato *condor*, che
,, aveva nove piedi di volo, e una cre-
,, sta bruna, che non era sminuzzata,
,, come quella del gallo: aveva il davanti
,, della gola rosso, senza piume, come

,, il

„ il pollo d'India: esso è ordinariamen-
„ te grosso e forte, e capace di portar via
„ un agnello. Garcilasso dice, che se ne
„ sono trovati al Perù di quei, che aveva-
„ no sedici piedi di allargamento di ali".

In fatti pare, che questi due condor indicati dal P. Feuillée e da Frezier, fossero dei più piccoli e dei giovani della specie: poichè tutti gli altri Viaggiatori danno loro maggior grandezza (*a*). Il P. Abbeville e de Laet attestano, che il condor è due volte più grande dell'aquila, e che ha una tal forza, che rapisce e divora una pecora intera, e non la perdona neppure ai cervi, e che atterra agevolmente un uomo (*b*). Se ne sono veduti di quei, dicono Acosta (*c*) e Garcilas-

(*a*) *Ad oram (inquit D. Strong) maritimam Chilensem non procul a Mocha insula alitem hanc (cuntur) offendimus, clivo maritimo excelso prope littus insidentem. Glaude plumbea trajecta & occisa spatium & magnitudinem socii navales attoniti, mirabantur: quippe ab extremo ad extremum alarum extensarum commensurata tredecim pedes latitudine aequabat. Hispani regionis istius incola interrogati affirmabant se ab illis valde timere ne liberos suos raperent & dilaniarent.* Ray. *Synops. Avi.*, *pag.* 11.

(*b*) Storia del nuovo Mondo, di de Laet, *pag.* 553.

(*c*) Gli uccelli, che gli abitanti del Perù chiamano *Condores*, sono di una grandezza estrema, e di una tal forza, che non solamente aprono, e sbranano un montone, ma anche un vitello intiero. *Storia delle Indie, di Giuseppe Acosta*, *pag.* 197.

cilasso (*a*), che avendo le ali distese; avevano quindici ed anche sedici piedi dall'una estremità dell'ala all'altra. Hanno il becco sì forte, che forano la pelle di una vacca, e due di questi uccelli ne possono ammazzare e mangiar una, e non si astengono neppure dagli uomini. Fortunatamente ve ne ha pochi: perchè se fossero in gran quantità, distruggerebbero tutto il bestiame (*b*). Desmarchais dice, che questi uccelli hanno più di diciotto piedi di volo, o di allargamento di ali, che hanno gli artiglj grossi, forti e adunchi, e che gl' Indiani dell' America attestano, ch' essi impugnano e portano via una cerva, o una giovine vacca, come farebbono di un coniglio: che sono della grossezza di un montone, che la loro carne è tenace e sente di carogna;

(*a*) Quei, che hanno misurata la grandezza del contur, che gli Spagnuoli chiamano *Condor*, gli hanno trovato sedici piedi dalla punta di un'ala all'altra... Essi hanno il becco sì forte, e sì duro, che forano agevolmente il cuojo de' buoi. Due di questi uccelli assaliscono una vacca, o un toro, e ne ottengono l'intento: hanno anzi assaliti de' giovani di dieci o dodici anni, cui han fatti loro preda. Le lor penne sono simili a quelle delle gazze; hanno una cresta sulla fronte, differente da quella dei galli, poichè dessa non è fatta a denti; il loro volo, e tutto il rimanente è spaventevole, e quando piombano a terra, stordiscono col loro gran rumore. *Storia degli Incas, tom. II. pag. 201.*

(*b*) Storia del nuovo Mondo, di de Laet, *pag. 330.*

rogna: che hanno la vista acuta, lo sguardo sicuro ed anche fiero; che non frequentano guari le foreste, che loro bisogna troppo spazio onde muover le loro grand'ali; ma che si trovano sulla riva del mare, e dei fiumi, nelle savane, o praterie naturali (*a*).

Il Sig. Ray (*b*), e quasi tutt'i Naturalisti

(*a*) Viaggio di Desmarchais, *tom. III. pag.* 321. e 322. -- I passi seguenti si debbono riferire al condor. I nostri marinaj, dice G. Spilberg, presero nell'isola di Lubet sulle coste del Perù due uccelli di una grandezza straordinaria, che avevano un becco, delle ali, e degli artiglj, come le aquile; un collo, come quello di una pecora, e una testa, come quella di un gallo; la sua figura era straordinaria, come la loro grandezza. *Raccolta dei Viaggi della Compagnia delle Indie di Olanda, tom. IV. pag.* 528. -- Vi erano, dice Antonio de Solis, nel serraglio dell'Imperatore del Messico degli uccelli di una grandezza, e di una fierezza sì straordinaria, che sembravano mostri... di una figura sorprendente, e di una prodigiosa voracità, tanto che ci ha un Autore, che dice, che uno di questi uccelli mangiava un montone a ciascun pasto. *Storia della Conquista del Messico, tom. I. pag.* 5.

(*a*) *Hujus generis* (vulturini) *esse videtur avis illa ingens Chilensis* contur *dicta; avis ista ex descriptione rudi qualem extorquere potui, quin vultur fuerit* ex auratum *dictarum genere minime dubito: a nautis ob caput calvum seu implume pro gallopavone per errorem initio habita est, ut &* aura *a primis nostra gentis* (Anglicæ) *America colonis.* Ray, *Synops. Avi., pag.* 11. & 12.

listi dopo lui (a), hanno opinato che il condor fosse del genere degli avoltoj, a cagione della sua testa e del suo collo sfornito di piume; contuttociò se ne potrebbe ancor dubitare, giacchè sembra che il suo naturale partecipi più di quello delle aquile. Esso è, dicono i Viaggiatori, coraggioso e fierissimo; assalisce da se solo un uomo; e ammazza agevolmente un fanciullo di dieci, o dodici anni (b); ferma una truppa di montoni, e sceglie a suo piacere quello, che vuol portar via: rapi-

(a) *Vultur* Gryps, *Gryphus*, Greif-Gejer. Klein, *Ord. Avi.*, *pag.* 45. -- Il condor. Brisson, *Ornit.*, *tom. I.*, *pag.* 473.

(b) E' acceduto sovente, che un solo di questi animali ha ammazzato e mangiato dei fanciulli di dieci o dodici anni. *Transf. Philos.* num. 208. Sloane. -- Il famoso uccello chiamato nel Perù *Cuntur*, e per corruzione *Condor*, che io ho veduto in parecchi luoghi delle montagne del Quito, si trova pure, se ciò, che mi è stato assicurato, è vero, nei paesi bassi alle rive del Maragon: ne ho veduto librarsi sopra una mandra di montoni; è verisimile, che la vista del pastore li contenesse dal nulla intraprendere; è opinione universale, che quest'uccello porta via un capriuolo, che qualche volta ha fatto preda di un fanciullo: si pretende, che gl'Indiani gli presentino per esca una figura di fanciullo di un' argilla viscosissima, su cui piomba di un volo rapidissimo, e che v'impegna i suoi artigli, cosicchè non gli è più possibile di liberarsene. *Viaggio del fiume delle Amazzoni, del Sig. de la Condamine*, *pag.* 172.

rapisce i capriuoli, uccide le cerve e le vacche, e prende ancora de' grossi pesci: vive dunque, come le aquile, del prodotto delle sue cacce; si ciba di prede vive, e non di cadaveri: tutte queste abitudini sono più dell'aquila che dell'avoltojo. Che che ne sia, mi sembra, che quest'uccello, il qual è ancora poco conosciuto, perchè è raro da per tutto, non sia tuttavia confinato alle sole terre meridionali dell'America. Io sono persuaso, che si trovi egualmente in Africa, in Asia, e forse ancora in Europa. Garcilasso ebbe ragione di dire, che il condor del Perù e del Chili (*a*), è il medesimo uccello che il *rucb*, o *roc* degli Orientali, sì famoso nelle novelle Arabe, e di cui ha parlato Marco Paolo: ed ebbe anche ragione di citar Marco Paolo insieme colle novelle Arabe, giacchè ci ha nella sua relazione altrettanto di esagerazione. ,, Si trova, ,, dic' egli, nell' isola di Madagascar, una ,, maravigliosa specie di uccello, cui egli- ,, no chiamano *roc*, che ha la somiglian- ,, za dell' aquila, ma ch'è senza paragone ,, molto più grande.... le penne delle ali ,, essendo di sei tese di lunghezza, e il ,, corpo grande a proporzione, è di una tal ,, forza e potenza, che solo, e senz'alcun ,, ajuto, prende e ferma un elefante cui ,, leva-

(*a*) Storia degl'Incas, *tom. I. pag.* 27.

„ leva in aria, e lascia cadere per am-
„ mazzarlo, e quindi cibarsi della sua
„ carne (*a*)". Non è necessario di far
su ciò delle riflessioni critiche: basta op-
porvi dei fatti più veri, come sono i pre-
cedenti, e come saranno i seguenti. Mi
pare, ch' l'uccello quasi grande come uno
struzzo, di cui si parla nella Storia delle
Navigazioni alle terre Australi (*b*), ope-
ra che il Sig. Presidente de Brosses ha
compilata con egual discernimento e di-
ligenza, debba esser lo stesso che il con-
dor degli Americani e il roc degli Orien-
tali: parimente mi sembra che l'uccello
di rapina dei contorni di Tarnasar (*c*),
città delle Indie orientali, il quale è
ben

(*a*) Descrizione geografica, ec. di Marco Paolo, *libro III. capitolo* 40.

(*b*) Ai rami dell'albero, che produce i frutti, chiamati *Pani di scimia*, erano sospesi dei nidi, che somigliavano a gran panieri ovali, aperti al basso, e intessuti confusamente di rami d'alberi piuttosto grossi; non ebbi il piacere di veder l'uccello, che gli aveva costruiti; ma gli abitanti del vicinato mi attestarono, ch'essi avevano molta somiglianza nella figura a questa specie di aquila, ch' eglino chiamano *Niann*. A giudicar della grandezza di questi uccelli da quella dei loro nidi, non doveva esser molto inferiore a quella dello struzzo. *Storia delle Navigazioni alle terre Australi, tom. II. pag.* 104.

(*c*) *In regione circa Tarnasar. urbem India complura avium genera sunt, raptu præsertim viventia, longe aquilis proceriora; nam ex superiore* ro-

ben più grande dell' aquila; e il cui becco serve per manico di spada, sia ancora il condor, siccome pure l' avoltojo del Senegal (*a*), che rapisce e porta via i fanciulli; e che l' uccello selvaggio della Lapponia (*b*), grosso e grande come un montone; di cui parlano Regnard e la Martiniere, e di cui Olao Magno ha fatto incidere il nido, possa essere ancora lo

rostri parte ensium capuli fabricantur. Id rostri fulvum caruleo colore distinctum .... Aliti vero color est nigor & item purpureus intercursantibus pennis nonnullis. Lud. Patritius apud Gesnerum, *Avi.*, *pag*. 206.

(*a*) Ci sono al Senegal degli avoltoj grossi come le aquile, che divorano i piccoli fanciulli, quando si possono sorprendere in disparte: *Viaggio de le Maire, pag.* 106.

(*b*) Si trova parimente nella Lapponia Moscovitica un uccello selvaggio del colore di grigio di perla, grosso, e grande come un montone, che ha la testa fatta come quella di gatto, gli occhi molto scintillanti e rossi; il becco, i piedi, e gli artiglj come quelli di un' aquila. *Viaggio dei paesi settentrionali, de la Martiniere, pag.* 76., *con una figura*. -- Non sono guari meno gli uccelli, che le bestie a quattro piedi in Lapponia; le aquile vi si trovano in abbondanza, se ne trovano di una grossezza così prodigiosa, che possono, come ho detto altronde, portar via dei cerviati, degli alci, quando sono giovani, nei loro nidi, che fanno sulla sommità degli alberi più alti, ciò che fa, che sempre ci ha qualcuno a custodirli. Regnard, *Viaggio della Lapponia, pag.* 181.

lo stesso. Ma senza cercare i nostri paragoni così lontano, a qual' altra specie si può mai riferire il *laemmer gejer* dei Tedeschi? Questo avoltojo degli agnelli e dei montoni, che spesso è stato veduto in Germania e negli Svizzeri in diversi tempi, e ch' è molto più grande dell' aquila, non può essere che il condor. Gesner riferisce, presso un Autore degno di fede (Giorgio Fabrizio), i fatti seguenti. Alcuni paesani tra Miesen e Brisa, città di Germania, perdendo ogni dì qualche porzion di bestiame, che cercavano invano nelle foreste, scopersero un gran nido che posava sopra tre querce, costrutto di pertiche e di rami di albero, e così vasto, che un carro poteva starvi al coperto di sotto: trovarono in questo gran nido tre giovani uccelli già così grandi, che le loro ali distese avevano sette braccia di allargamento: le loro gambe erano più grosse di quelle di un leone, le loro unghie grandi e grosse, come i diti di un uomo: si trovarono in questo nido parecchie pelli di vitelli e di pecore (*a*). Il Sig. Valmont de Bomare e il Sig. Salerno sono stati della mia opinione, che il *laemmer gejer* delle Alpi, debba essere il condor del Perù. Ha, di-

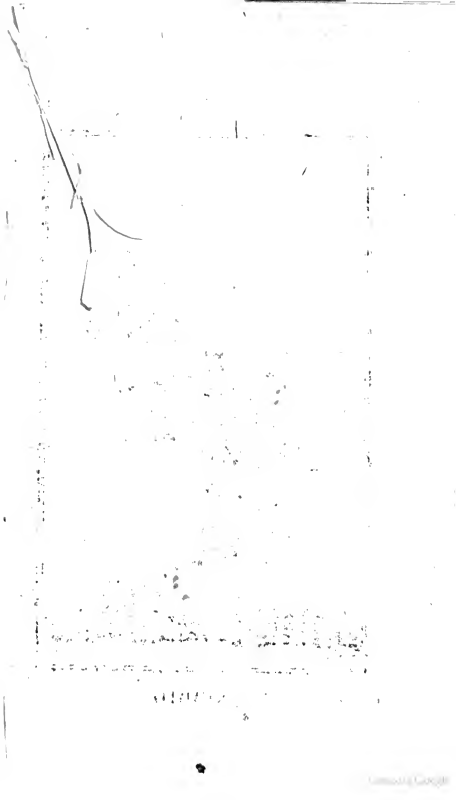
(*a*) Dizion. di Stor. natur., del Sig. Valmont de Bomare, articolo dell' *Aquila*.

dice il Sig. de Bomare, quattordici piedi di volo, e fa una guerra crudele alle capre, alle camozze, alle lepri e alle marmotte. Il Sig. Salerno riferisce pure un fatto positivo a questo proposito, e ch' è assai importante, onde citarlo qui a lungo. „ Nel 1719. il Sig. Deradin, Patri„ gno del Sig. du Lac, uccise al suo ca„ stello di Mylourdin, Parrocchia di „ S. Martino d' Abat, un uccello, che „ pesava diciotto libbre, e che aveva di„ ciotto piedi di volo; volava da più gior„ ni intorno di uno stagno; ove lo colpì „ con due palle sotto l' ala. Aveva il di„ sopra del corpo variamente macchiato „ di nero, di grigio e di bianco, e il di„ sotto del ventre rosso come uno scar„ latto, e le sue penne erano increspate, „ fu mangiato sì nel castello di Moylour„ din, come a Castelnuovo sopra la Lo„ ira; era duro, e la sua carne sentiva „ un po' del paludoso; ho veduta e esa„ minata una delle penne più piccole del„ le sue ali, e dessa è più grossa della „ più grossa penna di cigno. Quest' uccel„ lo singolare parrebbe essere il contur o „ condor (*a*) " ; in fatti l' attributo di grandezza eccessiva dev' esser riguardato come un carattere decisivo (e benchè il *laemmer gejer* delle Alpi sia diverso dal con-

(*a*) Ornit. di Salerno, *pag.* 10.

condor del Perù pei colori delle penne, non si può non riferirlo alla stessa specie, almeno finchè se ne abbia una descrizione più esatta dell' uno e dell' altro.

Pare da ciò, che ne hanno scritto i Viaggiatori, che il condor del Perù abbia le penne, come una gazza, cioè a dire, mischiate di bianco e di nero, a segno che quel grande uccello ucciso in Francia al castello di Mylourdin, gli rassomiglia molto, non solamente per la grandezza, poichè aveva diciotto piedi di allargamento di ali, e pesava diciotto libbre, ma ancora pei colori, essendo mischiati parimente di nero e di bianco. Si può dunque credere con tutta apparenza di ragione, che questa specie principale e primaria negli uccelli, benchè pochissimo numerosa, sia tuttavia sparsa nei due Continenti, e che potendosi cibare di ogni sorta di preda (*a*), e non avendo a temere che gli uomini, questi uccelli fuggano i luoghi abitati, e non si trovino se non se nei gran deserti, o nelle alte montagne.

(*a*) I deserti della Provincia Pachacamac nel Perù, ispirano un secreto orrore, non vi si sente il canto di alcun uccello, e in tutte quelle montagne ne vidi un solo, chiamato *Condur*, ch'è della grossezza di un montone, e che si posa sulle montagne le più aride, e si ciba dei vermi, che nascono in quelle sabbie. *Nuovo Viaggio intorno del Mondo, del Sig. Gentil, tom. I. pag. 129.*

IL NIBBIO.

STORIA NATURALE DEL NIBBIO E DEGLI ABUZZAGHI.

I Nibbj, e gli abuzzaghi, uccelli ignobili, immondi, e vili, debbono venir dietro agli avoltoj, a' quali somigliano pel naturale, e pei costumi: questi malgrado la loro poca generosità, tengono per la loro grandezza, e forza uno de' primi posti tra gli uccelli. I nibbj, e gli abuzzaghi, che non hanno neppur questo vantaggio, e che loro sono inferiori in grandezza, vi supplisscono, e li sorpassano in numero. Per ogni dove sono molto più comuni, più incomodi degli avoltoj; frequentano più spesso, e più dappresso i luoghi abitati; fanno i loro nidi in luoghi più accessibili; stanno rade volte nei deserti; preferiscono i piani, e le colline fertili alle montagne sterili: come ogni preda per loro è buona, che ogni cibo loro conviene, e che quanto più la terra produce de' vegetabili, tanto è più popolata d'insetti, di rettili, di uccelli, e di piccoli animali; fissano ordinariamente il lor domicilio a piè delle montagne, nelle terre le più feraci, le più abbondanti in cacciagione, in volatili, in pesce. Non sono coraggiosi, ma non sono timidi; hanno una sorte di stupidità feroce, che loro dà l'aria di una audacia tranquilla, e sem-

e sembra toglier loro la cognizion del pericolo: Si può loro avvicinarsi, ed ucciderli assai più agevolmente delle aquile, o degli avoltoj; tenuti in cattività sono ancora men capaci di educazione: sono sempre stati proscritti, cassati dalla lista degli uccelli nobili, e rigettati dalla scuola della Falconeria; sempre si è paragonato l' uomo grossolanamente impudente al nibbio, e la donna scioccamente stolida all' abuzzago.

Benchè questi uccelli si rassomiglino pel naturale, pei la grandezza del corpo (a), per la forma del becco, e per più altri attributi, il nibbio è tuttavia facile a distinguere, non solamente dagli abuzzaghi, ma da tutti gli altri uccelli di rapina, per un solo carattere facile a rilevarsi. Desso ha la coda forcuta; le penne di mezzo essendo molto più corte delle altre, lasciano comparire un intervallo, che si conosce di lontano, e che gli ha fatto impropriamente dare il soprannome di *aquila di coda forcuta*: ha pure le ali a proporzione più lunghe degli abuzzaghi, e il volo più facile. Quindi mena la

(a) *Milvus regalis magnitudine & habitu buteoni conformis est . . . . crura illi sunt crocea humiliora, buteonis ultra poplites propendentibus plumis similiter ferrugineis dilatis obteguntur.* Schwvenckfeld, *Avi. Sili pag.* 203.

la sua vita nell' aria, non riposa quasi mai, e scorre ogni giorno degli spazj immensi; questo gran moto non è in lui un esercizio di caccia per inseguire la preda o per iscoprirla, perchè non caccia mai; ma sembra, che il volo sia il suo stato naturale, e la sua situazion favorita: non si può non ammirar la maniera, con cui lo eseguisce; le sue ali lunghe e strette sembrano immobili; è la coda, che sembra diriger tutte le sue evoluzioni; essa però agisce incessantemente: si leva senza sforzo, e si abbassa, come se sdrucciolasse sopra un piano inclinato, sembra anzi nuotar che volare; precipita il suo corso, e lo allenta; fermasi, e resta sospeso o fisso nel luogo medesimo per ore intere, senza che sia possibile di accorgersi di alcun movimento nelle sue ali.

Non ci ha nel nostro clima se non se una specie di nibbio (Vedi *le tavole miniate num.* 422., *e la tavola VII. in questo volume*), che i Francesi hanno chiamato *nibbio reale* (*a*), perchè serviva a piacere de' Principi, che gli facevan dar la

(*a*) Nibbio Reale. In Greco, Ἰκτῖς; in Latino, *Milvus*; in Italiano, *Milvio*, *Nibbio*, *Pojana*; in Ispagnuolo, *Milano*; in Tedesco, *Weihe*, o *Weiher*; in Olandese, *Wouwe*; in Inglese, *Kite*, o *Glead*; in Polacco, *Kania*; in Isvezzese, *Glada*; in vecchio Francese, *Escoufle*, *Escouffe*, *Huau*, *Mi-*

la caccia, e la battaglia dal falcone, o dallo sparviere. In fatti si vede con piacere questo uccello vigliacco, benchè fornito di tutte le facoltà, che dovrebbono somministrargli coraggio, non mancando nè di armi, nè di forza, nè di leggerezza, rifiutar di combattere, e fuggir dallo sparviere molto più piccolo di lui, aggirandosi sempre, e levandosi affin di nasconderfi nelle nubi, finchè questo lo raggiunga, lo abbatta a colpi di ali, di artigli, e di becco, e lo riconduca a terra men ferito, che battuto, e più vinto dalla paura, che dalla forza del suo nemico.

Il nibbio, il cui corpo intero non pesa guari che due libbre e mezza, che non ha

Milion. -- Milan royal. Belon, *Stor. nat. degli uccelli*, *pag.* 129. -- Milan royal. Albin, *tom. I. pag.* 4., *tav. colorita*. -- *The Kite, Milvus Regalis, Brit. Zoology, tav.* A 2 *con una figura colorita*. -- Le Milan royal. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 414. *tav.* 33. *Nota*. I Greci chiamavano Ἰκτῖς, il puzzolo; ed è probabile, che abbiano dato lo stesso nome al nibbio, perchè il nibbio assalisce, e uccide i volatili, come il puzzolo. I Latini lo hanno chiamato *Milvus*, *quasi mollis avis*, uccello vile. I nomi *Huau*, o *Huo* in vecchio Francese, e *VVouve* in Olandese sembrano esser denominazioni prese dal suo grido *hu-o*. -- *Glead* in Inglese, e *Glada* in Isvezzese alludono all'apparente sdrucciolar volando. *Milion* è una parola corrotta da Milan.

ha che sedici o diciassette pollici di lunghezza dall' estremità del becco sino a quella de' piedi, ha tuttavia quasi cinque piedi di volo o di allargamento di ali: la pelle nuda, che copre la base del becco è gialla, come pure l' iride degli occhi, ed i piedi: il becco è di color di corno, e nericcio verso l' estremità, e le unghie son nere: la sua vista è tanto acuta, quanto è rapido il volo: sta sovente a un' altezza così grande, che sfugge a' nostri occhi; ed è di là che scopre, e ravvisa la sua preda, o il suo pascolo, e si lascia cader sopra tutto ciò, ch' esso può divorare, o portar via senza resistenza: assalisce solamente i più piccoli animali, e gli uccelli più deboli; sopra tutto se la prende co' pulcini: ma la sola collera della chioccia basta per respingerlo, e allontanarlo. „ I nibbj sono animali affatto vili, mi scrive uno de' „ miei amici (*a*), gli ho veduti insegui- „ re in due un uccello di rapina per to- „ gliergli la preda, che teneva, anzichè „ piombare su lui, e non poterono riu- „ scirvi: i corvi gl' insultano, e li cac- „ ciano; sono tanto voraci e golosi, „ quanto vili: gli ho veduti prendere a „ fior

(*a*) Il Sig. Hebert, cui ho già citato come esatto osservatore di parecchi fatti relativi alla Storia degli uccelli.

„ fior d' acqua dei piccoli pesci morti e
„ mezzo corrotti : ne ho veduti portare
„ una biscia tra gli artiglj ; altri posare
„ sopra dei cadaveri di cavalli, o di buoi;
„ ne ho veduti piombare sopra delle bu-
„ della, cui alcune donne lavavano lun-
„ go un piccolo ruscello, e portarsele via
„ quasi a fianco loro : mi avvisai una
„ volta di presentare a un giovane nib-
„ bio, che alcuni fanciulli nodrivano in
„ una casa, dove io abitava, un piccion-
„ cello piuttosto grosso, esso sel trangu-
„ giò tutto intero in un colle penne.

Questa specie di nibbio è comune in Francia, principalmente nelle provincie della Franca-contea, del Delfinato, del Bugey, dell' Alvernia, e in tutte le altre, che sono vicine alle montagne: non sono questi uccelli di passaggio, perchè fanno il lor nido nel paese, e lo pongono nei buchi degli scoglj. Gli Autori della Zoologia Britannica (*a*), dicon pure, che fanno i nidi anche in Inghilterra, e che vi stanno tutto l'anno : la femmina fa due o tre uova, che come quelle di tutti gli uccelli carnivori, sono più rotonde di quelle della gallina : quelle del nib-

(*a*) *Some, have supposed these to be birds of passage but in england they certainly continue the whole year.* Britisch Zoology. *Species VI, the kite.*

nibbio sono biancastre con macchie di un giallo sudicio. Alcuni Autori han detto, che il nibbio faceva il suo nido nelle foreste sopra le vecchie querce, o i vecchi abeti: senza negare assolutamente il fatto, noi possiamo attestare, che si trovano comunemente nei buchi degli scogli.

La specie sembra essere sparsa in tutto l' antico Continente, dalla Svezia sino al Senegal (*a*), ma non so se si trovi anche nel

(*a*) E' uopo dire, che il nibbio reale si trovi nel Nord, poichè il Sig. Linneo lo ha compreso nella lista degli uccelli di Svezia sotto la denominazione di *falco cera flava, cauda forcipata; corpore ferrugineo, capite albidiore. Faun. Suec.*, num. 59.; e vedesi pure dalle testimonianze de' Viaggiatori, che si trova nelle provincie le più calde dell' Africa. Si scorge ancor qui (in Guinea) dice Bosman, una specie di uccello di rapina; è questo il nibbio: esso porta via, oltre le pollastre, tutto ciò, che può scoprire e sorprendere, sia cibo, sia pesce, e ciò con tanto ardimento, che rapisce alle femmine negre i pesci, che portano a vendere al mercato, o che annunziano gridando per le strade. *Viaggio di Guinea*, *pag.* 278. Presso al deserto lungo il Senegal, dice un altro Viaggiatore, si trova un uccello di rapina della specie del nibbio, a cui i Francesi hanno dato il nome d' *ecousse* .... Ogni cibo conviene alla sua fame divoratrice; non si spaventa delle armi da fuoco; la carne cotta o cruda lo tenta sì vivamente, che ne toglie ai marinaj i pezzi, quando se li mettono in bocca. *Storia generale dei Viaggi, del Sig. Abate Prevost*, *tom. III. pag.* 306.

nel nuovo, perchè le relazioni dell' America non ne fanno alcuna menzione. Vi ha solamente un uccello, che si dice esser naturale al Perù, e che non vedesi nella Carolina, se non se nella State, il qual rassomiglia al nibbio per qualche riguardo, e che ha, com'esso, la coda forcuta. Il Sig. Catesby ne ha data la descrizione e la figura (*a*), sotto il nome di *sparviere con coda di rondinella*, e il Sig. Brisson lo ha chiamato *nibbio della Carolina* (*b*). Sarei molto portato a credere, che questa fosse una specie prossima a quella del nostro nibbio, e che tenga il luogo di lui nel nuovo Continente.

Ma vi ha un'altra specie ancora più prossima, e che trovasi nei nostri climi come uccello di passaggio, a cui si è dato il nome di *nibbio nero* (Vedi *le tavole miniate*, *num.* 472.) Aristotele distingue quest' uccello dal precedente, cui chiama semplicemente *nibbio*, e dà a quest' altro l' epiteto di nibbio di Etolia (*c*), perchè pro-

(*a*) Storia naturale della Carolina, di Catesby, *tom. I. pag. 4. tav. IV. con una buona figura colorita.*

(*b*) Il nibbio della Carolina. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 418.

(*c*) *Pariunt milvi ova bina magna ex parte, interdum tamen & terna, totidemque excludunt pullos; sed qui Etolius nuncupatur, vel quaternos ali-*

probabilmente era a suo tempo più comune in Etolia che altrove. Belon (*a*) fa pure menzione di questi due nibbj, ma s'inganna dicendo, che il primo, il quale è il nibbio reale, è più nero del secondo, cui tuttavia ei chiama *nibbio nero*; questo forse non è se non se un errore di stampa, essendo certo che il nibbio reale è men nero dell'altro; pel resto, niuno de' Naturalisti, antichi e moderni, ha fatta menzione della differenza la più apparente tra questi due uccelli, consistente in questo, che il nibbio reale ha la coda forcuta, e il nibbio nero l'ha eguale, o quasi eguale in tutta la sua larghezza; ciò che non fa che questi due uccelli non sieno di specie vicinissima, poichè, tranne la figura della coda, si rassomigliano in tutti gli altri caratteri, perchè il nibbio nero, benchè un po' più piccolo e più nero del nibbio reale, ha tuttavia i colori delle penne distribuiti nella stessa maniera, le ali a proporzione così strette e così lunghe, il becco della medesima forma, le penne così strette e così allungate, e le abitudini naturali interamente conformi a quelle del nibbio reale.

Aldro-

aliquando excludit. Arist. *Hist. anim.* lib. VI. cap. 6.

(*a*) Nibbio nero. Belon, *Storia nat. degli uccelli, pag.* 331.

Aldrovando dice, che gli Olandesi chiamano questo nibbio *kukenduf*, il quale, benchè sia più piccolo del nibbio reale, è tuttavia più forte e più agile. Schwenckfeld assicura al contrario, ch'esso è più debole e ancora più vile, e che caccia i soli topi di campo, le cavallete e i piccoli uccelli, ch' escono dal loro nido: aggiunge, che la specie è comunissima in Germania; ciò può essere, ma è cosa certa che in Francia e in Inghilterra vi è essa molto più rara di quella del nibbio reale: questo è un ucello del paese, e che vi sta tutto l' anno: l' altro al contrario è un uccello di passaggio, che abbandona il nostro clima nell' Autunno onde passare in paesi più caldi. Belon è stato testimonio oculare del loro passaggio dall' Europa in Egitto; si attruppano e passano in file numerose sul ponto Eusino nell' Autunno, e ripassano col medesimo ordine al cominciare d' Aprile; si trattengono durante l' Inverno nell' Egitto, e sono così famigliari, che vengono nelle città, e si fermano sulle finestre delle case; hanno la vista e il volo così sicuro, che abboccano in aria i pezzi di cibo che loro si gittano.

STO-

L' ABUZZAGO.

STORIA NATURALE
DELL' ABUZZAGO (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *n.*419., *e la tavola VIII. di questo Volume*.

L' Abuzzago è un uccello assai comune, e molto conosciuto per non aver bisogno di un' ampia descrizione. Non ha che quattro piedi e mezzo, o in quel torno, di volo, su venti o ventun pollici di lunghezza di corpo; la sua coda non ha che otto pollici, e le sue ali, quando sono piegate, si stendono un po' di là dalla sua estremità; i piedi suoi son gialli, come pure la membrana, che gli copre la base del becco, e le unghie son nere.

Quest'

(*a*) In Greco, Τϐιόρχης, perchè hanno falsamente creduto, che quest'uccello avesse tre testicoli; in Latino, *Buteo*; in Francese, *la Buse*; in Tedesco, *Busz-hen*, *Buzant*, *Buze*, *Bushard*; in Inglese, *Buzzard*, *Common-Buzzard*, Puttok. -- *Buteo*. Gesner, *Avi. pag.* 45. *Buteo, seu triorchis*. Aldrov. *Avi. tom. I. pag.* 362. *Buteo vulgaris*. VVillulghby, *Ornithol. pag.* 38. *Buse* o *Busard* o *Cassard*, Belon, *Stor. nat. degli uccelli*, *pag.* 100. -- *Buzard*. Albin. *tom. I. pag. I. tav. I. con figura colorita*. -- *La Buse*. Brisson, *Ornith. tom. I. pag.* 406. -- *The Common-Buzzard*. Britisch Zoology. *tav. XLIII. con una figura colorita*.

Quest' uccello sta tutto l' anno nelle foreste della Francia: sembra molto stupido, sia nello stato di domestichezza, sia in quello di libertà, è molto sedentario, e anzi pigro; sta sovente per più ore di seguito posato sul medesimo albero: il suo nido è costrutto con piccoli rami, e fornito di dentro di lana o di altri piccoli materiali leggieri e molli. L' abbuzzago fa due o tre uova, che sono biancastre, e macchiate di giallo; alleva, ed ha cura de' suoi parti per più tempo degli altri uccelli di rapina, i quali pressochè tutti li cacciano dal nido, prima che siano in istato di provvedersi comodamente. Il Sig. Ray (*a*) attesta di più, che il maschio dell' abuzzago nudrisce, ed ha cura de' suoi piccolini, quando ne sia stata uccisa la madre.

Quest' uccello di rapina non prende la sua preda al volo; sta sopra un albero, sopra un cespuglio, o una zolla di terra, e di là si gitta sopra ogni sorta di piccolo uccellame, che passi alla sua portata: prende i leprotti e i piccoli conigli, egualmente che le pernici e le quaglie; devasta i nidi della maggior parte degli uccelli: si ciba pure di ranocchi, di lucer-

(*a*) *Ray's Letters* 53. Vedi pure *Britisch Zoology*, Species VII.

certe, di serpenti, di cavalette, ec. quando gli manca la cacciagione.

Questa specie è soggetta a variare, cosicchè se si confrontano cinque, o sei abuzzaghi insieme, se ne trovano appena due ben somiglianti. Ve ne sono di quelli interamente bianchi, altri, i quali hanno solamente la testa bianca, altri finalmente, che sono mischiati differentemente gli uni dagli altri, di bruno e di bianco; queste differenze dipendono principalmente dall'età e dal sesso, giacchè si trovano tutti nel nostro clima.

STORIA NATURALE
DELLA BONDREA (*a*).

Vedi *le tavole miniate, num.* 420.

COme la bondrea differisce poco dall' abuzzago, però non fu distinta, se non se da quei, che gli hanno attentamente confrontati insieme. Questi due uccelli, a dir vero, hanno assai più caratteri comuni, che caratteri diversi: ma queste differenze esteriori congiunte a quelle di alcune abitudini naturali, bastano a costituire due specie, le quali, benchè prossime, sono tuttavia distinte e separate. La bondrea è tanto grossa, quanto l'abuzzago, e pesa due libbre, o in quel torno: ha ventidue pollici di lunghezza dall' estremità del becco sino all' estremità della coda, e diciotto pollici sino a quella de' piedi: le sue ali, quando sono piegate, si stendono di là dei tre quarti della coda: ha quattro piedi e due pollici di volo o di allargamento di

(*a*) *Goiran* o *Bondrée*. Belon, *Stor. nat. degli uccelli, pag.* 101. e 102. -- *Buteo apivorus, seu vespivorus*. VVillulghby, *Ornit. pag.* 3., *fig. tav.* 3. Bondrèe. Albin., *tom. I. pag.* 3. *fig. colorita, tav. II.* -- *Falco* pedibus *seminudis, flavis; cera nigra, capite cinereo*, caudæ fasciacinerea, *apice albo*. Linn. *Faun. Suec. num.* 66. ---- *Buteo apivorus*, La Bondrèe. Brisson, *tom. I. pag.* 410.

di ali: il suo becco è un po' più lungo di quello dell'abuzzago: le pelle nuda, che ne copre la base, è gialla (*a*), spessa ed ineguale; le narici son lunghe e curve; quand'apre il becco, mostra una bocca larghissima e di color giallo: l'iride degli occhi è pur di un bel giallo: le gambe e i piedi sono del medesimo colore, e le unghie, che non son molto adunche, sono forti e nericce: la sommità della testa pare larga ed appianata, ed è di un grigio cinericio. Si trova un'ampia descrizione di quest'uccello nell'opera del Sig. Brisson e in quella di Albin. Quest'ultimo Autore, dopo aver descritte le parti esteriori della bondrea, dice, ch'essa ha le budella più corte dell'abuzzago: e aggiugne, che si sono trovati nello stomaco di una bondrea, parecchi bruchi verdi, siccome pure parecchi bruchi comuni, ed altri insetti.

Questi uccelli, come gli abuzzaghi, costruiscono il loro nido con dei ramicelli, e lo tapezzano di lana nell'interiore, sulla quale depongono le loro uova,

(*a*) Alcuni Naturalisti hanno detto, che la pelle della base del becco era nera; ma si può presumere, che questa differenza venga dall'età, giacchè questa pelle che copre la base del becco, è bianca nella prima età di questi uccelli; essa può passare per il giallo, e divenir finalmente bruna e nera.

va, che ſono di un color cinericio, e ſegnate di piccole macchie brune. Qualche volta occupano dei nidi di altri uccelli: ſe ne ſono trovate in un vecchio nido di nibbio; cibano i lor piccolini di griſalidi, e particolarmente di quelle di veſpa. Si ſono trovate delle teſte e dei pezzi di veſpa in un nido dov'erano due piccole brondree; eſse ſono nella prima età coperte di una calugine bianca, macchiata di nero; allora hanno i piedi di un giallo pallido, e bianca la pelle, ch' è ſulla baſe del becco. Si ſono pure trovate nello ſtomaco di queſti uccelli, ch' è aſsai largo, delle rane e delle lucerte intere. La femmina è in queſta ſpecie, come in tutte quelle dei grandi uccelli di rapina, più groſſa del maſchio; e tutteddue poſano il piede e corrono, ſenz' ajutarſi colle ali, così ſnelli, come i noſtri galli di cortile.

Benchè Belon dica, che non vi ha alcun paſtore nella Limagna di Alvernia, che non ſappia conoſcer la bondrea, e prenderla deſtramente con delle rane, oppur colle bacchette a viſchio, e ſpeſſo anche al laccio, è tuttavia veriſſimo, che a' noſtri dì deſſa è molto più rara in Francia che l'abuzzago comune. In più di venti abuzzaghi, che mi ſono ſtati portati in diverſi tempi in Borgogna, non accadde mai di ritrovarvi neppure una bondrea; nè ſo da qual provincia

ſia

ſia venuta quella, che noi abbiamo nel Gabinetto del Re. Il Sig. Salerno dice, che nel territorio d' Orleans l' abuzzago ordinario ſi chiama bondrea: ma ciò non fa che non ſieno due uccelli differenti.

La bondrea ſta ordinariamente ſugli alberi al piano a ſpiare la preda. Prende i topi di campo, le rane, le lucerte, i bruchi e gli altri inſetti. Non vola guari di pianta in pianta, ſempre baſso ſenza levarſi, come il nibbio, a cui del reſto raſsomiglia aſsai pel naturale; ma ſi potrà ſempre diſtinguere di lontano e dappreſso pel volo e per la coda, che non è forcuta, come quella del nibbio. Si tendono alla bondrea de' laccj, perchè d' Inverno è aſsai graſsa, e buoniſſima a mangiare.

STORIA NATURALE DELL' UCCELLO SANMARTINO (a).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 459.

I Naturalisti moderni han dato a quest' uccello il nome di *falcon laniere*, o *laniere cinericio*; ma a noi sembra esse-re non solamente di una specie, ma di un genere differente da quello de' falconi, o de' lanieri. E' un po' più grosso di una cornacchia ordinaria, ed ha a proporzio-ne

(a) Altro uccello sanmartino. Belon, *Stor. natur. degli uccelli*, *pag.* 104. -- *Laniarius cinereus*, *sive falco cinereo albus*. Frisch. *tav.* LXXIX., *con una figura colorita*. -- *The blue Havvk*. Il falcon turchino. Edvvards, *Glanueres*, *tav.* CCXXV., *con una figura ben colorita*. Il laniere cinericio. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 385. Sebbene Belon non dica esser della stessa specie del jean-le-blanc, nello stesso tempo conviene, che si accosta molto al nibbio. „ Vi ha, dic' „ egli, un' altra specie di jean-le-blanc, o uc-„ cello sanmartino, similmente chiamato *coda* „ *bianca*, *della stessa specie* che il suddetto; ma „ rassomiglia molto più al colore di un nibbio „ reale, se non fosse di corporatura più picco-„ la . . . . Esso rassomiglia tanto al nibbio rea-„ le, che non vi si troverebbe differenza, se „ non fosse ch' è più piccolo, e più bianco „ sotto il ventre, avendo le penne, che toccano „ il groppone nella coda, tanto sopra, quanto „ sotto, di color bianco; quindi è chiama-„ to *coda bianca* „, *Storia nat. degli uccelli*, *pag.* 104.

ne il corpo più sciolto e più svelto ; ha le gambe lunghe e sottili, nel che differisce dai falconi, che le hanno robuste e corte, e ancor dal laniere, cui Belon dice esser più *empiètè* di ogni falcone : ma per questo carattere di gambe lunghe rassomiglia al jean le-blanc e alla sobuzza; non ha dunque altro rapporto al laniere, che l'abitudine di lacerar col becco tutt' i piccoli animali che prende , e cui non trangugia interi , come lo fanno gli altri grossi uccelli di rapina : bisogna , dice il Sig. Edvvards, metterlo nella classe de' falconi di ali lunghe ; a mio avviso , anzichè coi falconi , quest' uccello dovrebbesi collocare tra gli abuzzaghi, o piuttosto se gli dee lasciare il suo luogo dopo la sobuzza, a cui somiglia per un gran numero di caratteri e di abitudini naturali.

Del resto quest' uccello si trova assai comunemente in Francia, come pure in Germania e in Inghilterra ; quello della nostra tavola miniata è stato ucciso in Borgogna . Il Sig. Frisch ha dato due tavole di questo medesimo uccello , *num.* 79. *e* 80., che non differiscono tanto l' una dall' altra , onde si debba riguardar con lui quest' uccello come distinto in due specie diverse; perchè le variazioni , ch' egli nota tra questi due uccelli son troppo lievi , onde non debbansi attribuire piuttosto al sesso ed all' età. Il Sig. Edv-

M 5 var-

vards, che pure diede la figura di quest' uccello, dice, che quello della sua tavola miniata è stato ucciso presso a Londra, e aggiugne, che, quando fu scoperto, girava intorno al piede di alcuni alberi vecchi, e sembrava che vi battesse alcuna volta il tronco col becco e cogli artiglj, continuando contuttociò a girare: Non si potè di ciò saper la ragione, se non se dopo averlo ucciso e aperto; poichè gli si trovarono nello stomaco una ventina di piccole lucerte, lacerate e tagliate in due o tre pezzi.

Confrontando quest' uccello con quel, che riporta Belon, del suo secondo uccello sanmartino, non si potrà dubitare, che questo non sia in fatti lo stesso, e indipendentemente dai rapporti di grandezza, di figura e di colore, queste abitudini naturali di volar basso, e di cercar con avidità e costanza i piccoli rettili, appartengono meno ai falconi e agli altri uccelli nobili, che all' abuzzago, al l' arpaja e agli altri uccelli di questo genere, i cui costumi sono più ignobili, e si accostano a quei de' nibbj. Quest' uccello ben descritto, e benissimo rappresentato dal Sig. Edvvards (*tav. 225.*), non è, come lo dicono gli Autori della Zoologìa Britannica, l' *benharrier*, di cui eglino han data la figura. Son differenti tra lor questi uccelli, di cui il primo, che noi chiamiam col Belon, l' *uccello sanmarti-*

tino, è ſtato, come ho detto, indicato dai Signori Friſch e Briſſon, ſotto il nome di *falcone laniere*, o *laniere cinericio*; il ſecondo di queſti uccelli, ch' è il *ſubbuteo* di Geſner, e che noi chiamiamo *ſobuzza*, è ſtato chiamato *aquila di coda bianca* da Albino, e falcone con collana dal Sig. Briſſon. Del reſto i Falconieri chiamano queſt' uccello ſanmartino *la arpaja-ſparviere*. *Arpaja* è tra eſſi un nome generico, che danno non ſolamente all' uccello ſanmartino, ma ancora alla ſobuzza ed al buzzardo roſſo, di cui parleremo in progreſſo.

STORIA NATURALE

DELLA SOBUZZA (a)

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 443. e 480.,
e tavola IX. di questo Volume.

LA sobuzza somiglia all'uccel sanmartino pel naturale e pei costumi; tutti e due volano basso per prendere i topi di campo e i rettili; tutti e due entrano nei cortili, frequentano le colombaje per prendere i piccioncini e le galline; tutti e due sono uccelli ignobili, che assaliscono solamente i deboli, e però non si debbono chiamar nè falconi, nè lanieri, come han fatto i nostri Nomenclatori. Io vorrei dunque escludere dalla lista dei falconi questo falcone con collana, e non lasciargli se non se il nome di *sobuzza*, siccome al laniere cinericio quello di *uccello sanmartino*.

Il

(a) *Subbutea*. Gesner. *Avi. pag.* 48. -- *Pygargus; accipiter*. VVillulghby, *Ornit. pag.* 40. -- Aquila di coda bianca. Albin., *tom. II. pag.* 3. *tavol. V. con una figura colorita di un maschio*. -- Perturbatore delle galline. Albino, *tom. III. pag.* 2. *tav. III. con una figura colorita di una femmina*, -- Gl'Inglesi chiamano il maschio, *Henbarovv* o *Henharrier*, cioè a dire, *Laceratore di galline*. -- *Falco torquatus*; il falcone con collana. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 345. -- *The Henharrier; the male*, tav. A 6. *Ringtail; the female*, tav. A 7. *Britisch Zoology*...

LA SOBUZZA.

Il maſchio nella ſobuzza è, come negli altri uccelli di rapina, conſiderabilmente più piccolo della femmina: ma confrontandoli ſi può notar, ch' eſſo non ha, come la ſobuzza, la collana; cioè a dire, delle piccole piume arricciate intorno al collo: queſta differenza, la qual parrebbe eſſere un carattere ſpecifico, ci portava a credere, che l' uccello rappreſentato (*tav.* 480) non foſſe il maſchio della ſobuzza femmina diſegnato *al num.* 443.: ma alcuni ſpertiſſimi Falconieri ci hanno atteſtata la coſa come certa, e guardandovi attentamente, noi abbiamo in fatti trovate le ſteſſe proporzioni tra la coda e le ali, la medeſima diſtinzione nei colori, la medeſima forma di collo, di teſta e di becco, ec. . . . . coſicchè non abbiamo potuto opporci al lor ſentimento: ciò, che ſu queſto ci rendeva maggiormente perpleſſi, ſi è, che quaſi tutt' i Naturaliſti hanno dato alla ſobuzza un maſcio affatto diverſo, ch' è quello, cui abbiam chiamato *uccello ſanmartino*; ſolamente però, dopo mille confronti, abbiam creduto poterci determinare con fondamento contro la loro autorità. Noi oſſerveremo, che la ſobuzza ſi trova in Francia egualmente che in Inghilterra; che ha le gambe lunghe e ſottili come l' uccello ſanmartino: che fa tre o quattro uova roſſicce nel proprio nido, ch' eſſa coſtruiſce ſu ceſpugli folti: che finalmente

te questi due uccelli con quello, di cui parleremo nell' articolo seguente sotto il nome di *arpaja*, sembrano formare un piccol genere a parte; più prossimo a quello de' nibbj e degli abuzzaghi, che a quello de' falconi.

STORIA NATURALE

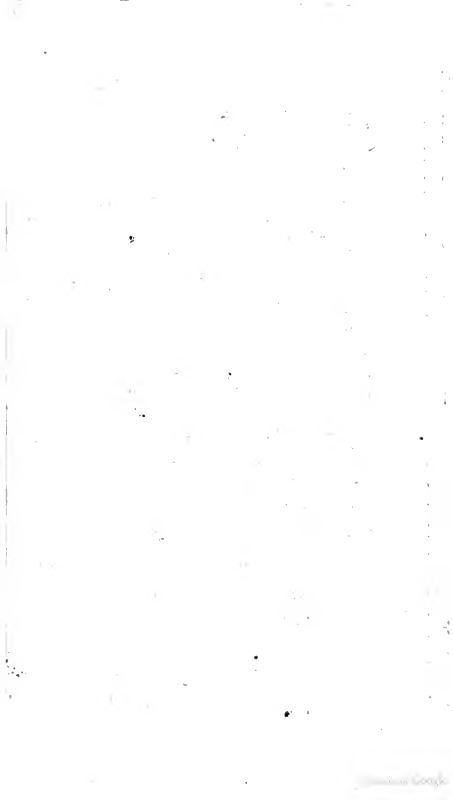
DELL' ARPAJA (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 460.

L'Arpaja è un antico nome generico, che si dava agli uccelli del genere de' bazzardi, o buzzardi di palude, e ad alcuni altri uccelli prossimi, come è la sobuzza e l'uccello sanmartino, che si chiamava *arpaja sparviere*. Questo nome specifico l'abbiamo applicato alla specie, di cui si parla attualmente, a cui i Falconieri de' nostri tempi danno il nome di *arpaje di color rosso*: i nostri Nomenclatori l'hanno chiamata *buzzardo rosso*, e il Sig. Frisch la chiamò impropriamente *avoltojo laniere di mezzo*, come ha pure così impropriamente chiamato il buzzardo di palude, *grande avoltojo laniere*: noi abbiam preferito il semplice nome di *arpaja*, giacchè è certo, che quest' uccello non è nè un avoltojo, nè un buzzardo: ha le medesime abitudini naturali dei due uccelli, di cui abbiam parlato ne' due articoli precedenti; prende il pesce, come il jean-le-blanc, e lo tira vivo fuori dell' ac-

(*a*) Frisch, *tom. I. tav. LXXVIII.* -- Il buzzardo rosso. Brisson, *tom. I. pag.* 404.

acqua; ſembra, dice il Sig. Friſch, aver eſſo la viſta più acuta di tutti gli altri uccelli di rapina, avendo i ſopraccigli più ſporcati ſu gli occhi. Si trova in Francia ed in Germania, e preferiſce i luoghi baſſi e le rive de' fiumi e degli ſtagni; ma come nel reſtante delle ſue abitudini naturali raſſomigia eſſo agli uccelli precedenti, ci diſpenſerem quanto a lui di eſtrarvi in un più grande dettaglio.

STO-

IL BUZZARDO.

STORIA NATURALE DEL BUZZARDO (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 424.; e *la tavola X. di questo Volume*.

Si chiama comunemente questo uccello *buzzardo di palude*; ma come non esiste realmente nel nostro paese, se non se questa sola specie di buzzardo, noi gli abbiam conservato questo nome semplice; altre volte è stato chiamato *fau-perdreux*, e alcuni Falconieri lo chiamano ancora *harpaye a tete blanche*; quest' uccello è più vorace e men pigro dell' abuzzago, e fors' è per questa sola ragione, che sembra meno stupido e più cattivo: fa guerra atroce ai conigli, ed è egualmente avido del pesce e della cacciagione; in vece di abitare, come l' abuzzago, nelle foreste

(*a*) In Greco, Κίρκος; in Latino, *Circus*. -- Le fau-perdreux. Belon, *Stor. nat. degli uccelli*, *pag.* 114. -- *Circus*. Aldrovand. *Avi.*, *tom. I. pag.* 351.... *Milvus æruginosus*. Aldrovand. *tom. I. pag.* 396. -- Busard de marais. Albin., *tom. I. pag.* 4. *tav. III.*, *con una figura colorita*. -- *Vultur fuscus*, sive *Laniarius*, Frisch, *tav. LXXVII. con una buona figura colorita*. Le Busard de marais. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 401. -- *The moor buzzad*. Britisch Zoology, tav. A 5., *con una figura colorita*.

ste della montagna, sta solamente sui cespuglj, nelle siepi, sui giunchi, ed a portata degli stagni, delle paludi e dei fiumi abbondanti di pesci: fa il nido nelle terre basse, e poco alto da terra sopra dei cespuglj, o anche sopra zolle coperte di folte erbe: fa tre uova, qualche volta quattro; e benchè sembri produrre in più numero dell' abuzzago, benchè sia, com' esso, uccello sedentario, e naturale in Francia, e vi stia tutto l'anno, è tuttavia assai più raro, e molto più difficile a ritrovarsi.

Non dee confondersi il buzzardo col nibbio nero, benchè se gli rassomiglj per più maniere, perchè il buzzardo ha, come l' abuzzago, la bondrea, ec. . . . . il collo grosso e corto; laddove i nibbj lo hanno molto più lungo. Distinguesi poi agevolmente il buzzardo dall' abuzzago, 1. pei luoghi, che abita; 2. pel volo, ch' esso ha più rapido e più fermo; 3. perchè non posasi sopra gli alberi grandi, ma comunemente sta a terra, o sui cespuglj; 4. si conosce alla lunghezza delle sue gambe; le quali come quelle dell' uccello sanmartino e della sobuzza, sono a proporzione più alte e più sottili di quelle degli altri uccelli di rapina.

Il buzzardo caccia a preferenza le galline d' acqua, gli smerghi, le anitre, e gli altri uccelli acquatici: prende il pesce vivo, e via se lo porta cogli artiglj: man-

can-

candogli la cacciagione e il pesce, si ciba di rettili, di rospi, di rane e d'insetti parimente acquatici: benchè sia più piccolo dell'abuzzago, ha bisogno di pascolo maggiore; verisimilmente per esser più vivo, e perchè si muove di più, ha anche più appetito; è parimente più valoroso. Belon attesta di averne veduti di quei, ch'erano allevati a cacciare e prendere i conigli, le pernici e le quaglie: nel volare è più pesante del nibbio, e quando si vuol farlo cacciar dai falconi, non si leva, com'essi, ma fugge orizzontalmente: un sol falcone non basta a prenderlo, poichè saprebbe sbrigarsene ed anche abbatterlo; si azzuffa col gufo, come il nibbio, ma si difende meglio, ed ha più forza e coraggio; cosicchè in vece di un sol falcone, bisogna rilasciargliene dietro due o tre per ottenere l'intento. I falchetti e i sottiventi lo temono, ne schivano l'incontro, e fuggono quando loro si accosta.

STO-

STORIA NATURALE DEGLI UCCELLI STRANIERI

Che hanno relazione ai Nibbj, agli Abuzzaghi, ed alle Sobuzze.

I.

L'Uccello chiamato da Catesby (*a*) *sparviere colla coda di rondine*, e da Brisson il *nibbio della Carolina*. „ Quest' „ uccello, dice Catesby, pesa quattordi- „ ci once: ha il becco nero e adunco; „ ma non ha gli uncini ai lati della man- „ dibola superiore, come gli altri spar- „ vieri: ha gli occhi assai grandi e neri, „ e l'iride rossa; la testa, il collo, il pet- „ to e il ventre son bianchi, l'alto dell' „ ala e il dorso di color di porpora cari- „ co, ma avente più del bruno verso il „ basso, con una tintura di verde; le ali „ son lunghe a proporzione del corpo, e si „ estendono a quattro piedi, quando sono „ spiegate: la coda è di color di porpora „ carico, mischiata di verde, e moltissi- „ mo forcuta; la penna più lunga dei lati „ crescendo otto pollici in lunghezza di „ più della più corta del mezzo: questi „ uccelli volano lungo tempo, come le- ron-

(*a*) Storia naturale della Carolina, *tom. I. pag. 4. tav. IV, con una buona figura colorita.*

„ rondini, e prendono, volando, gli sca-
„ rafaggi, le mosche ed altri insetti sugli
„ alberi e sui cespuglj: dicesi, che fanno
„ preda delle lucerte e dei serpenti, onde
„ qualcuno gli ha chiamati *sparvieri di ser-*
„ *penti*. Io credo, aggiunge il Sig. Ca-
„ tesby, che questi sieno uccelli di passag-
„ gio (in Carolina), non ne avendo ve-
„ duto mai alcuno in tempo d' Inverno ".

Noi noteremo, a proposito di ciò, che dice qui quest' Autore, che l' uccello, di cui parliamo, non è uno sparviere, non ne avendo nè la forma, ne i costumi; si accosta molto più per questi due caratteri alla specie del nibbio; e se non voglia considerarsi come una variazione della specie del nibbio di Europa, si può almeno assicurare, che questo è il genere, a cui più si avvicina, e che la sua specie è infinitamente più prossima a quella del nibbio, che a quella dello sparviere.

I I.

L' uccello chiamato *caracara* dagl' Indiani del Brasile, e di cui Marcgrave ci dà la figura con un' assai corta indicazione (*a*) giacchè si contenta di dire, che il *caracara* del Brasile, chiamato *gavion* dai Portoghesi, è una specie di sparviere, o di piccola aquila (*nisus*) della grandezza di un nibbio; che ha la coda lunga no-

(*a*) Marcgrave, *Stor. nat. del Brasile*, *pag.* 211.

nove pollici, le ali quattordici, le quali non si stendono, essendo piegate, fino alla estremità della coda; le piume rosse, e macchiate di punti bianchi e gialli; la coda variata di bianco e di bruno; la testa come quella di uno sparviere; il becco nero, adunco, e mediocremente grande; i piedi gialli, gli artigli simili a quello degli sparvieri, con delle unghie semilunari, lunghe, nere, ad acutissime, e gli occhi di un bel giallo, aggiunge, che quest' uccello è gran nemico delle galline, e che varia nella sua specie, avendone veduti altri, il petto e il ventre de' quali erano bianchi.

III.

L' uccello delle terre della baja d' Hudson, a cui il Sig. Edvvards ha dato il nome di *abuzzago cinericio* (*a*), e che descrive a un di presso nei termini seguenti. Quest' uccello è della grandezza di un gallo, o di una gallina di mezzana grossezza: somiglia per la figura, e in parte pei colori all' abuzzago comune: il becco e la pelle, che ne copre la base, sono di un color di piombo turchiniccio, la testa e la parte superiore del collo, son coperte di piume bianche, macchiate in

(*a*) *The ash coloured Buzzard*. Edvvards, *Hist. of Birds*, *tom. II. pag.* 53. *tav. LIII. con una figura ben colorita*.

in mezzo di bruno carico: il petto è bianco come la testa, ma segnato di macchie brune più grandi: il ventre e i fianchi sono coperti di piume brune, segnate di macchie bianche, rotonde, o ovali, le gambe sono coperte di piume dilicate e bianche, irregolarmente segnate di bruno; le coperte del disotto della coda sono a strisce trasversali di bianco e di nero: tutte le parti superiori del collo, del dorso, delle ali e della coda sono coperte di piume di un bruno cinericio più carico nel loro mezzo, e più chiaro all' orlo; le coperte del disotto delle ali sono di un bruno oscuro con delle macchie bianche; le penne della coda sono incrocicchiate di sopra da linee strette, e di colore oscuro, e disotto da linee bianche: le gambe e i piedi sono di un color di cenere turchiniccio; le unghie son nere, e le gambe sono coperte fino alla metà della loro lunghezza di piume di un colore oscuro: quest' uccello, aggiunge il Sig. Edvvards, il qual si trova nelle terre della baja d' Hudson, fa principalmente sua preda le pollastre bianche. Dopo aver confrontato quest' uccello, come ce lo descrive il Sig. Edvvards, cogli abuzzaghi, colle sobuzze, arpaje, e buzzardi, ci è sembrato esser differente da tutti per la figura del suo corpo e per le sue gambe corte: esso ha l' andamento dell' aquila e le gambe corte come il falcone, e turchi-

chine come il laniere; par dunque che ſarebbe meglio aggiudicarlo al genere del falcone, o a quello del laniere, che a quello dell' abuzzago. Ma come il Sig. Edvvards è tra tutti uno di quei, che meglio conoſcano gli uccelli, avendo egli appunto riferito queſt' uccello agli abuzzaghi; noi abbiam creduto di dover poſporre la noſtra alla ſua opinione: e quindi lo abbiam qui collocato nella ſerie degli abuzzaghi.

STO-

LO SPARVIERE.

STORIA NATURALE

DELLO SPARVIERE (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *n.* 466. 467. *e* 412. Vedi *ancora la tavola XI. di questo Volume*.

BEnchè i Nomenclatori abbiano noverate parecchie ſpecie di ſparvieri, noi crediamo che ſi debbano ridurre ad una ſola. Il Sig. Briſſon fa menzione di quattro ſpecie, o variazioni, che ſon, lo ſparviere comune, lo ſparviere macchiato, il piccolo ſparviere, e lo ſparviere delle allodole; ma noi ci ſiamo avveduti,

(*a*) In Greco, Σπιζίας; in Greco moderno, Σεντεως; in Latino, *Accipiter fringillarius*, *quod fringillas*, *& minores aves rapiat*; in Tedeſco, *Sperber* o *Speruven*; in Polacco, *Croguler*; in Iſvezzeſe, *Spacboek*; in Ingleſe, *Spar-havvk* o *Sparrovv-havvh*; in Francia il maſcio ſi chiama *Emouchet* o *Mouchet*. -- *Accipiter fringillarius*. Geſner, *Avi.*, *pag.* 51. --- *Accipiter minor*, *idem*, *pag.* 52. . . . . . *Niſus recentiorum*, Geſner, *Icon Avium*, *pag.* 7. *Niſus a conatu*, *niſu*, *quod aves multo ſe majores rapere nitatur*. -- Epervier o Eparvier. Belon, *Stor. natur. degli uccelli*, *pag.* 121. *Fringillarius-accipiter vulgo niſus dictus* Aldrov. *Avi tom. I. pag.* 344. -- Epervier, Albin. *tom. I. pag.* 6. *tav. V.* con una figura colorita della femmina; e *tom. III. pag.* 2. *tav. IV.* con una figura colorita del maſchio. *Niſus ſagittatus*, *ſive accipiter fringillarius*. Friſch, *tav. XC.* con una figura colorita dell'

ti, altro non esser questo sparviere delle allodole, se non se il fottivento femmina. Abbiam pure trovato, che il piccolo sparviere non è, se non se il terzuolo, ossia maschio dello sparviere comune; cosicchè resta solamente lo sparviere macchiato, che non è se non se una variazione accidentale della specie comune dello sparviere. Il Sig. Klein (*a*) è il primo, che abbia indicata questa variazione; egli dice, che quest' uccello gli fu mandato dal paese di Marienbourg: bisogna dunque ridurre alla specie comune il piccolo sparviere, siccome pure lo sparviere macchiato, e separare da questa specie lo sparviere delle allodole, ch' è la femmina del fottivento.

Si osserverà coll' ajuto delle nostre tavole miniate, che il terzuolo giovine di sparviere, *num.* 466., differisce dal terzuolo vecchio, *num.* 467., in questo, che il giovine ha il petto e il ventre molto più bianco, e con molto meno di mischianza di rosso del terzuolo vecchio, il

sparviere vecchio . . . *Nisus sagittatus alter*, *idem*, *tav. XCII.* con una figura colorita dello sparviere giovane. Queste due tavole non rappresentano due uccelli diversi. . . . *Nisus striatus*, *idem*, *tav. XC.* con una figura colorita del maschio. -- Lo Sparviere, Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 310. -- *The Sparrow-hawk.* Britisch Zoology, tav. A 10. *The male*, tav. A 12. *The female*.

(*a*) Klein, *Ordo Avium*, *pag.* 53.

il quale ha queste parti quasi interamente rosse, e traversate di strisce brune; laddove l' altro non ha sul petto se non se delle macchie, o delle strisce molto più irregolari. Il terzuolo di sparviere si chiama *moscardo* dai Falconieri. Desso è tanto più bruno sul dorso, quanto è più vecchio; e le strisce trasversali del petto non sono ben regolari, se non se quando ha passata la sua prima, o seconda muda: lo stesso è della femmina, *num.* 412., la quale non ha strisce regolari, se non se quando ha passata la sua seconda muda. Per dare un' idea più dettagliata di queste differenze e di questi cambiamenti nella distribuzione dei colori, noteremo, che sul terzuolo giovine queste macchie del petto e del ventre sono quasi tutte separate le une dalle altre, e ch'esse presentano anzi la figura di un cuore, o di un triangolo spuntato, che una serie continua, ed uniforme di color bruno, come si vede nelle strisce trasversali del petto e del ventre del terzuolo vecchio di sparviere, cioè a dire del terzuolo, che ha subite le sue due prime mude: agli stessi cangiamenti è soggetta la femmina; queste strisce trasversali brune, come si veggono rappresentate nella tavola, non sono il primo anno, se non se macchie separate; e si vedrà nell' articolo dell'astore, che questo cangiamento è in lui ancor più considerabile che nello

 spar-

ſparviere nulla prova meglio, che ſono fallaci le indicazioni, che i noſtri Nomenclatori hanno volute dedurre dalla diſtribuzion dei colori, quanto il vedere il medeſimo uccello avere il primo anno delle macchie, o delle ſtriſce longitudinali brune, ſcendendo dall' alto al baſſo, e preſentare al contrario nel ſecondo anno delle ſtriſce traſverſali dello ſteſſo colore: queſto cangiamento; benchè ſingolariſſimo, è più ſenſibile nell' aſtore e negli ſparvieri; ma è parimente maggiore, o minore in parecchie altre ſpecie di uccelli; coſicchè tutt' i metodi fondati nella enunciazione delle differenze dei colori, e nella diſtribuzione delle macchie, ſi trovano qui interamente ſmentiti.

Lo ſparviere ſta tutto l' anno nei noſtri paeſi; la ſpecie ne è piuttoſto copioſa: me ne ſono ſtati portati parecchi nella peggiore ſtagion dell' Inverno, ch'erano ſtati ammazzati nel boſco; ſono allora magriſſimi, e non peſano ſe non ſe ſei once: la mole del loro corpo è a un di preſſo come quella del corpo di una gazza; la femmina è molto più groſſa del maſchio: eſſa fa il ſuo nido ſugli alberi più alti delle foreſte: fa ordinariamente quattro o cinque uova, che ſono macchiate di un giallo roſſiccio verſo la loro cima. Del reſto lo ſparviere sì maſchio, che femmina, è piuttoſto docile: ſi addomeſtica agevolmente, e ſi può avvezzarlo

alla

alla caccia dei perniciotti e delle quaglie; prende ancora de' colombi separati dalla loro compagnia, e fa una prodigiosa distruzione di fringuelli e di altri piccoli uccelli, che si mettono in truppa nell' Inverno: bisogna dire, che la specie dello sparviere sia ancor più copiosa che non sembra, perchè indipendentemente da quei, che stanno tutto l' anno nel nostro clima, pare che in certe stagioni ne vadi una gran quantità in altri paesi (*a*), e che in generale la specie si trovi sparsa nell'

(*a*) Io credo di dover quì riportare un intero assai lungo racconto di Belon, che prova il passaggio di questi uccelli, e indica nello stesso tempo la maniera, con cui si prendono. „Noi „ eravamo, dic' egli, alla bocca del Ponto Eusino, dove comincia lo stretto della Propon„ tide; eravamo saliti sulla più alta montagna, „ dove trovammo un uccellatore, il quale in „ bel modo prendeva degli sparvieri; com' era „ verso la fine d'Aprile, quando tutti gli uc„ celli sono occupati a fare i nidi, ci sembrava „ strano di vedere tanti nibbj e sparvieri veni„ re di là verso la parte destra del mar mag„ giore: l'uccellatore prendevali con molta in„ dustria, e non gliene falliva pur uno; ne „ prendeva più di una dozzina ogni ora, egli „ stava dietro un cespuglio, avanti a cui aveva „ due passi di diametro, distante in circa due „ o tre passi dal cespuglio; eranvi sei bastoni „ piantati intorno del suolo, che erano della „ grossezza di un pollice, e dell'altezza di un „ uomo, tre da ciascuna parte, alla sommità de' „ quali in ognuno vi avea una tacca incisa „ dalla parte del suolo, a cui stava attaccata

 „ una

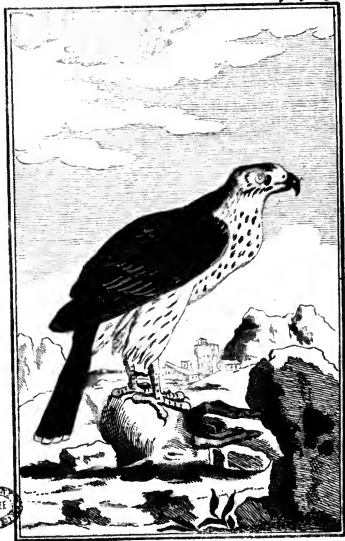
nell' antico Continente (*a*) dalla Svezia (*b*) fino al Capo di Buona-speranza (*c*).

„ una rete di filo verde assai sottile, distesa all' „ altezza di un uomo; nel mezzo dell' area vi „ era un palo all' altezza di un braccio, alla cui „ cima vi era attaccata una cordicella, che „ corrispondeva all' uomo nascosto dietro il ces- „ puglio: ci erano pure parecchi uccelli attaccati „ alla cordicella, che pascolavano il grano sul „ suolo, e cui l' uccellatore faceva volare, „ quando scopriva lo spavier di lontano venire „ dalla parte del mare; e lo sparviere avendo „ buonissima vista, come prima vedevali di lonta- „ no mezza lega, tosto prendeva il volo ad ali „ spiegate, e veniva così impetuosamente a dar „ nella rete, pensando prendere i piccolli uc- „ celi, che vi restava incastrato, o a meglio „ dire sepolto; allora l' uccellatore prendendolo „ gli ficcava le ali fino alla piegatura dentro „ una tela, che tenevala a tal fine cucita, don- „ de gli legava il basso delle ali colle cosce, e „ la coda, e ciò fatto, lasciavalo cadere a ter- „ ra, senza che potesse più nè sbattersi, nè „ muoversi. Niuno saprebbe immaginare da qual „ parte venissero tanti sparvieri, perchè essen- „ domi fermato due ore, ne prese più di tren- „ ta; cosicchè in un giorno un uomo solo ne „ prenderebbe certo quasi un centinajo. I nibbj „ e gli sparvieri venivano verso la rete, cui „ vedevano tanto di lontano, quanto può sten- „ dersi la vista „. Belon, *Stor. nat. degli uccelli, pag.* 121.

(*a*) Gli sparvieri sono comuni nel Giappone, come pure dappertutto nelle Indie orientali. Kæmpfer, *Stor. del Giappone, tom. I. pag.* 113.

(*b*) Linnæus, *Fauna Suecica, num.* 68.

(*c*) Kolbe, *Descrizione del Capo di Buona-speranza, tom. III. pag.* 167. *e* 168.

STO-

L' ASTORE.

STORIA NATURALE DELL' ASTORE (a).

Vedi *le tavole miniate*, *n.* 461. *e* 418. Vedi *parimente la tavola XII. di questo Volume*.

L'Astore è un bell' uccello, molto più grande dello sparviere, a cui somiglia tuttavia nelle abitudini naturali, e per un carattere, ch'è ad entrambi comune, e che negli uccelli di rapina non appartiene se non se a loro, ed alle gaz-ze

(a) In Greco, Ἀστερίας... *Accipiter stellaris*; in Latino moderno, *Astur*; in Francese, *Autour*; in Tedesco, *Habich*, *Grosser-habich*; in Polacco, *Jastrzabvvielki*, o *Jastrzahgolrhiavv*; in Inglese, *Stas-havvk* o *Gos-havvk*, o *Egret*. *Accipiter major firmico & recentioribus astur*. Gesner, *Icon. Avi. pag.* 7.... Gesner, *Avi. pag.* 3...... *Accipiter palumbarius*. Gesner, *Avium*, *pag.* 51. --- Aldrov. *tom. I. pag.* 342. . . . . . *Asterias*. Aldrov. *tom. I. pag.* 336. -- Autour, Albin. *tom. II. pag.* 5. *tav. VIII.* con una figura colorita... *Milvus*, *sive astur*. Autour. Frisch, *tav. LXXII* con una figura colorita. --- *Nota*. E' l' astore biondo giovine . . . . . *Accipiter stellarius*, *sive guttatus*. Frisch, *tav. LXXIII. Nota*. E' una variazione dell'astore giovine... *Falco sagitatus*. Frisch, *tav. LXXXI.* con la figura colorita della femmina dopo la sua prima muda . . . *Falco*. Frisch, *tav. LXXXII.* con una figura della stessa femmina, ma più vecchia . --- L' autour. Brisson, *tom. I. pag.* 317.

ze ſparviere, cioè di aver le ali corte: coſicchè, quando ſono piegate, non ſi ſtendono neppur alla eſtremità della coda: ſomiglia ancora allo ſparviere, perchè ha, com'eſſo, la prima penna dell' ala corta, ritondata alla ſua eſtremità: e la quarta penna dell' ala è la più lunga di tutte. I Falconieri diſtinguono gli uccelli di caccia in due claſſi: cioè quei della falconerìa propriamente detta, e quei, che chiamano dell' *aſtorſerìa*: e in queſta ſeconda claſſe comprendono non ſolamente l'aſtore, ma ancora lo ſparviere, le arpaje, gli abuzzaghi, ec.

L'aſtore avanti la ſua prima muda, cioè a dire, durante il primo anno di ſua età, porta ſul petto e ſul ventre delle macchie brune perpendicolarmente longitudinali; ma dopo che ha ſubito le due prime mude, queſte macchie longitudinali vi ſpariſcono, e ſe ne formano delle traſverſali, che durano poſcia per tutto il reſto della vita; coſicchè è facilisſimo d'ingannarſi nel rilevar queſt' uccello, il quale in età diverſe, è ſegnato diverſiſſimamente; queſto è ciò, che noi abbiam voluto in prevenzione notare, e far conoſcere, rappreſantandolo in tutte e due le ſue età: però la *tavola* 461. è l'aſtore giovine, e la *tavala* 418. è l'aſtore più vecchio.

Del reſto l'aſtore ha le gambe più lunghe di quegli altri uccelli, che gli ſi po-

treb-

trebbono paragonare, e prender per lui (a), come il girifalco, ch'è a un di presso della sua grandezza: l'astore maschio è, come il più degli uccelli di rapina, molto più piccolo della femmina: tuttedue sono uccelli di pugno, e non di logoro; essi non volano così alto, come quei, che han le ali più lunghe a proporzione del corpo; hanno, come dissi, parecchie abitudini comuni collo sparviere; non mai si scagliano a piombo sulla lor preda, ma la assaliscono di fianco. Si è veduto dal raccanto di Belon, che noi abbiam citato, come si possono prendere gli sparvieri: si possono prender gli astori nella stessa maniera; si mette un colombo bianco, perchè possa esser veduto più di lontano, tra quattro reti di nove o dieci piedi di altezza, e che abbiano intorno del colombo, ch'è nel centro, uno spazio di nove o dieci piedi di lunghezza con altrettanto di larghezza; l'astore viene obbliquamente, e la maniera, onde s'intrica nelle reti, mostra, ch'essi non precipitano sulla preda, ma che l'assalisco-

(a) Il Sig. Linneo ha preso il girifalco per l'astore, *Gyr. falco*. Linn. *Hist. nat. edit. VI. gen.* 36. *sp.* 10. Contuttociò è facilissimo distinguerli, perchè ordinariamente l'astore ha i piedi di un bel giallo, e il girifalco gli ha pallidi, e turchinicci.

liſcono di fianco per prenderla : i lacci della rete non l'impediſcono dal divorare il colombo , ed eſso non fa grande sforzo per iſcioglierſi , ſe non allora ch' è ſatollo.

L'aſtore ſi trova nelle montagne della Franca-contea, del Delfinato, del Bugey, ed anche nei boſchi della provincia di Borgogna e nei contorni di Parigi ; ma è ancor più comune in Germania che in Francia, e la ſpecie ſembra eſserſi ſparſa nei paeſi del Nord ſino nella Svezia , e in quei dell' Oriente e del Mezzodì ſino in Perſia e in Barbarìa ; quei della Grecia ſono i migliori di tutti per la falconerìa, ſecondo Belon . " Hanno , dic' egli , là ,, teſta grande , il collo groſso , e molte ,, penne; quei dell' Armenia , aggiugne , ,, hanno gli occhi verdi ; quei della Per- ,, ſia gli han chiari , concavi e interna- ,, ti ; quei dell' Africa , che ſono i meno ,, ſtimati, hanno gli occhi neri nella pri- ,, ma età , e roſſi dopo la prima muda " ; ma queſto carattere non è particolare agli aſtori dell' Africa : quei del noſtro clima hanno gli occhi tanto più roſſi , quanto ſono più vecchi ; anzi vi ha una differenza, o varietà di piume , o di colore negli aſtori di Francia , che ha indotti i Naturaliſti in una ſpecie di errore (a) ; ſi è chia-

(a) Il Sig. Briſſon ha dato ſotto il nome di groſ-ſo

chiamato *buzzardo* (Vedi *le tavole miniate*, *num.* 423.) un astore, le cui piume sono bionde, e il cui naturale più vile di quel dell'astore bruno; e men capace di una buona educazione, lo ha fatto credere come una specie di abuzzago, oppure buzzardo, e gliene ha fatto dare il nome: è nondimeno certissimamente un astore, benchè i Falconieri lo escludino dalla loro scuola. Vi ha pure una variazione assai lieve in questo astore biondo, che consiste in questo, che se ne trovano di quelli, le cui ali sono macchiate di bianco: e questo carattere gli ha fatto dare il nome di *buzzardo variato*; ma quest' uccello variato, siccome pur quello, ch' è biondo, sono l'uno e l'altro astori, e non buzzardi.

Ho fatto nutrire per lunga pezza di tempo un maschio ed una femmina della specie dell' astor bruno: la femmina era almeno di un terzo più grossa del maschio: quando aveva essa le ali piegate, vi mancavano più di sei pollici per arrivare sino all' estremità della coda; essa

so buzzardo (tom. I pag. 398.) questo astore biondo, di cui egli ne fa una specie particolare, non solo differente da quella dell' astore, ma ancora da tutte le altre specie di buzzardi. Nondimeno è certissimo non esser questa se non se una variazione, anche leggiera nella specie dell'astore; poichè non ne differisce in altro che nel colore delle penne.

era più grossa nella età di quattro mesi di un grosso cappone; e questo mi è sembrato essere il termine del crescimento di questo uccello. Dalla prima età sino a cinque, o sei settimane, questi uccelli sono di un grigio bianco; prendono in seguito del bruno su tutto il dorso, sul collo e sulle ali; il ventre e il disotto della gola cangiano meno, e sono ordinariamente bianchi, o di un bianco giallliccio, con delle macchie longitudinali brune nel primo anno, e delle strisce trasversali brune negli anni seguenti. Il becco è di un turchino sudicio, e la membrana, che ne copre la base, è di un turchino livido: le gambe sono fornite di piume, e i diti dei piedi sono di un giallo carico: le unghie sono nericce, e le penne della coda, che son brune, sono segnate con delle righe trasversali assai larghe del colore di un grigio sudicio. Il maschio ha sotto la gola, nel primo anno di età, le piume mischiate di un color rossiccio; ciò che non è della femmina, a cui somiglia in tutto il resto, tranne la grossezza, la quale, come abbiam detto, è minore in lui di un terzo.

Si è notato, che quantunque il maschio fosse molto più piccolo della femmina, era nondimeno più feroce e più cattivo: sono tutti e due piuttosto difficili a domesticarsi: combattevano spesso insieme, più cogli artigli,

tigli, che col becco, di cui non usano guari se non a lacerare gli uccelli, o altri piccoli animali, o per ferire e morder quei che li vogliono prendere: cominciano a difendersi cogli artiglj, si rovesciano sul dorso aprendo il becco, e cercano molto più a lacerar cogli artiglj, che a mordere col becco. Mai non ci siamo potuti accorgere, che questi uccelli, benchè soli nella stessa uccelliera, abbiano preso affetto l' uno all' altro; vi sono nondimeno stati la stagione intera della State, dal principio di Maggio fino alla fine di Novembre, in cui la femmina in un accesso di furore, uccise il maschio fra il silenzio della notte, a nove o dieci ore della sera, mentre tutti gli altri uccelli erano addormentati: il lor naturale è così sanguinario, che quando si lascia un astore in libertà con parecchi falconi, gli scanna tutti gli uni dopo gli altri; nulladimeno sembra mangiar di preferenza i sorci, i topi di campo e i piccoli uccelli: si gitta avidamente sulla carne sanguigna, e rifiuta costantemente la carne cotta; ma facendolo digiunare, si può sforzarlo a mangiarne: spiuma gli uccelli con molta proprietà, e poscia li taglia in pezzi prima di mangiarli, laddove trangugia i sorci tutt' interi. I suoi escrementi sono biancastri ed umidi: rigetta spesso per vomito le pelli rotolate dei sorci, cui ha trangugiati. Il suo grido è assai rauco, e fini-

e finisce sempre con un suono acuto, tanto più ingrato, quanto lo ripete più spesso; mostra parimente un' inquietudine continua, quando qualcuno se gli avvicina, e pare tutto inferocirsi; cosicchè non si può passare dappresso alla uccelliera, ove è tenuto, senza vederlo agitarsi violentemente, e sentirlo gittar parecchi gridi ripetuti.

STO-

STORIA NATURALE
DEGLI UCCELLI STRANIERI
Che hanno rapporto allo Sparviere ed all' Astore.

I.

L'Uccello, che ci è stato mandato da Cajenna senz' alcun nome, e cui abbiam fatto rappresentare nelle nostre tavole miniate, *num.* 464., sotto la denominazione di *sparviere col becco grosso di Cajenna*, perchè in fatti ha più rapporto allo sparviere, che ad altro uccello di rapina; è solamente un po' più grosso, e di una forma di corpo un po' più rotonda dello sparviere; ha parimente il becco più grosso e più lungo, le gambe un po' più corte; il disotto della gola di un colore uniforme, e di vino; laddove lo sparviere ha questa medesima parte bianca o biancastra, ma pel resto somiglia quanto basta allo sparviere d' Europa, perchè si possa considerare come di una specie prossima, e che forse non dee la sua origine, se non se all' influenza del clima.

II.

L'uccello, che ci è stato mandato da Cajenna senza nome, e a cui abbiam creduto di dover dare il nome di piccolo *astore di Cajenna*, perchè è stato aggiudicato al genere dell' astore da peritissimi Falconieri. Confesso, che ci è sembrato aver esso più rapporto al laniere, come lo ha de-

deſcritto Belon, che all' aſtore; perchè ha le gambe aſſai corte, e di color turchino, che ſon due caratteri del laniere, ma forſe non è realmente nè laniere, nè aſtore. Accade ogni dì, che nel riferire certi uccelli, od animali ſtranieri alle ſpecie del noſtro clima, ſi danno loro de' nomi, che loro punto non convengono, ed è poſſibiliſſimo, che queſt' uccello di Cajenna, che noi preſentiamo qui (*tavola* 473.) ſia di una ſpecie particolare, e diverſa da quelle dell' aſtore e del laniere.

I I I.

L' uccello della Carolina, a cui Catesby (*a*) dà il nomine di *ſparviere dei colombi*, che ha il corpo più ſottile dello ſparviere ordinario, l' iride degli occhi gialla, come pure la pelle, che gli copre la baſe del becco, i piedi dello ſteſſo colore; il becco biancaſtro, dove comincia, e nero verſo l' uncino: il diſopra della teſta, del collo, del dorſo, del groppone, delle ali e della coda, coperto di penne bianche, miſchiate di alcune brune; le gambe coperte di lunghe piume bianche, miſchiate di una leggiera tintura roſſa, e variate di macchie longitudinali brune . . . Le penne della coda brune, come quelle delle ali, ma rigate di quattro ſtriſce traſverſali bianche.

(*a*) *Pigeon havvk. Hiſt. nat. of. Carol. by Marc.* Catesby, *tom. I. pag. 3, tav. III.* con una figura colorita.

IL GIRIFALCO.

STORIA NATURALE
DEL GIRIFALCO (*a*).

Vedi *le tavole miniate*, *num.* 210. 462 *e* 446.
Vedi *parimente la tavola XIII.*
di questo Volume .

IL girifalsco tanto per la figura ; quanto pel naturale dev' esser considerato come il primo di tutti gli uccelli della falconeria ; perchè li sorpassa di molto in grandezza ; esso è per lo meno del taglio dell' astore : ma differisce da lui per alcuni caratteri generali e costanti , che destinguono tutti gli uccelli capaci di essere allevati per la falconaria , a' quali non si può dare la stessa educazione . Questi uccelli di caccia nobile sono i girifalchi , i falconi , i sacri , i lanieri , i falchetti , gli smeriglj , i fottiventi : hanno tutti le ali

(*a*) In Franeese, *Gerfaut* ; in Tedesco, *Gierfalck*, o *Mittel-falck* ; in Polacco , *Bialozor* ; in Moscovia, *Kreszel*, o *Kiczot* ; in Inglese, *Gyrfalcon*, o *Gierfalcon* ; gl' Inglesi chiamano il mascio *Jerkin* . *Nota* . Questa parola *Gerfaut* , o *Gyrfalco*, significa *Falcone-avoltojo*, *Gyr* , o *Gyer*, significando *Avoltojo* in Germania --- Gerfant . Belon, *Storia naturale degli uccelli* , *pag.* 94. -- *Gyrfalco*. Aldrov. *tom. I. pag.* 471. -- *Morphnos Belonii*. Aldrov. , *Avi. tom. I. pag.* 212. -- Falcone d' Islanda. *Storia d' Islanda* , *di Anderson* , *tom. I. pag.* 80. -- Le Gerfant, *tav.* XXX. *fig.* 2. Brisson , *Ornitol. tom. I. pag.* 370. *e pag.* 373. , *tav.* XXXI.

ali quasi così lunghe come la coda ; la prima penna dell' ala , chiamata *il cervello*, quasi così lungha come quella , che le è dappresso; la cima di questa penna è in forma di taglio , o di lama di coltello , colla lunghezza di circa un pollice alla sua estremità; laddove negli astori , sparvieri, nibbj , ed abuzzaghi , che non sono uccelli così nobili ed acconci ai medesimi esercizj , la coda è più lunga delle , ali , e la prima penna dell' ala è molto più corta e ritonda alla sua estremità ; essi differiscono ancora in questo , che la quarta penna dell' ala è in questi ultimi uccelli la più lunga , laddove nei primi è la seconda . Si può aggiugnere , che il girifalco differisce specificamente dall' astore pel becco e pe' piedi , cui esso ha turchinicci , e per le piume , che son brune su tutte le parti superiori del corpo , colla coda grigia traversata da linee brune (Vedi *le tavole miniate, num.* 210.) . Quest' uccello è assai comune in Islanda , e sembra , che ci sia variazione nella specie , perchè ci è stato mandato di Norvegia un girifalco , che si trova egualmente nei paesi i più settentrionali (Vedi *le tavole miniate , num.* 462.) , il qual differisce un poco dall' altro nella mischianza e nella distribuzione dei colori , e ch' e più stimato dai Falconieri di quello d' Islanda , perchè trovano in lui più coraggio , più attività e più docilità , e indipendentemente

te

te da questa prima variazione, che par variazione della specie, ve ne ha una seconda, che si potrebbe attribuire al clima, se non fossero tutti egualmente dei paesi freddi: questa seconda variazione è il girifalco bianco (Vedi *le tavole miniate, num.* 446.), il qual differisce molto dai due primi, e noi presumiamo, che in quei di Norvegia, siccome in quei d'Islanda, se ne trovino di bianchi; cosicchè è probabile, che sia una seconda variazione comune ai due primi, e ch'esistano in fatti nella specie de' girifalchi tre razze costanti e distinte, la prima delle quali è il girifalco d'Islanda, la seconda il girifalco di Norvegia, e la terza il girifalco bianco; perchè periti Falconieri ci hanno assicurato, che questi ultimi eran bianchi nel primo anno, e che conservavano la lor bianchezza negli anni seguenti; cosicchè non si può attribuire questo colore alla vecchiaja dell'animale, o al clima più freddo, trovandovisi egualmente i bruni; nello stesso clima. Questi uccelli sono naturali ai paesi freddi del Nord, dell'Europa e dell'Asia; abitano in Russia, in Norvegia, in Islanda, in Tarteria, e non si trovano nei climi caldi, anzi neppure ne' nostri paesi temperati. Dopo l'aquila è il più possente, il più vivo, il più coraggioso di tutti gli uccelli di rapina; sono pure i più cari e più stimati di tutti quei della falconeria: si trasporspor-

sportano d'Islanda e di Russia in Francia (*a*), in Italia, e sino in Persia e in Turchia (*b*), e non pare, che il maggior calore di questi climi tolga lor nulla della loro forza e vivacità; assaliscono gli uccelli più grandi, e fanno agevolmente lor preda le cicogne, gli aghironi e le gru:

(*a*) Noi non vedremmo il girifalco, se non ci fosse portato dai paesi stranieri. Dicono, che viene di Russia, dove fa il suo nido, e che non frequenta nè la Italia, nè la Francia, ech' è uccello passaggiero in Germania. . . . E' un uccello buono ad ogni volo; perchè nulla rifiuta mai, ed è più ardito di qualunque altro uccello di rapina. Belon, *Stor. nat. degli uccelli*, *pag.* 94. *e* 95.

(*b*) Al girifalco si dee riferire il passo seguente: „ Non bisogna tralasciar di far menzione „ di un uccello di rapina, che viene dalla Moscovia, donde si trasporta in Persia, e questi „ uccelli son rari, e non ci ha che il Re, che „ possa averne. Come vi ha usanza in Persia di „ valutare i presenti, che si fanno al Re senza „ nulla eccettuare, questi uccelli son valutati „ cento tomani l'uno, che fanno millecinquecento scudi, e se ne muore qualcuno per via, „ l'Ambasciadore ne porta a Sua Maestà la testa, e le ali, e gli tien conto dell' uccello, „ come se fosse vivo. Si dice, che quest' uccello faccia il suo nido nella neve, cui buca fino a terra pel calore del suo corpo, e „ ciò qualche volta fino a una tesa di altezza, ec. . . . . „ *Viaggio di Chardin*, *tom. II. pag.* 31.

gru: ammazzano le lepri, lasciandosi cadere a piombo su loro: la femmina è, come negli altri uccelli di rapina, molto più grande e più forte del maschio: esso si chiama *terzuolo del girifalco*, che non serve nella falconeria, se non se a cacciare il nibbio, l' aghirone e le cornacchie.

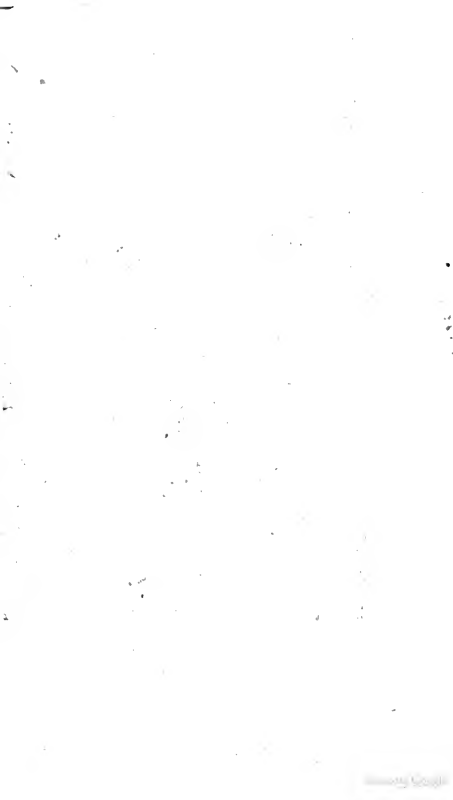
DEL LANIERE (a).

QUest' uccello, che Aldrovando chiama *laniarius gallorum*, e che Belon dice essere naturale in Francia, e più adoperato dai Falconieri di qualunque altro, è divenuto sì raro, che noi non abbiam potuto procacciarcelo; non è in alcuno de' nostri gabinetti, nè nella serie degli uccelli coloriti dei Signori Edwards, Frisch, e degli Autori della Zoologia Britannica: Belon istesso, che ne fa una descrizione assai dettegliata, non ne dà la figura: lo stesso è di Gesner, di Aldrovando e degli altri Naturalisti moderni. Il Sig. Brisson e il Sig. Salerno confessano di non averlo mai veduto: la sola rappre-

(a) In Inglese e in Francese il maschio si chiama *Lanneret*; in Tedesco, *Swimere*, o *Schmeymer*. Lanier. Belon, *Stor. nat. degli uccelli*, *pag.* 123. *Nota*. Laniere viene dal latino *laniare*, lacerare, perchè quest' uccello lacera crudelmente le galline, e gli altri animali, di cui fa preda. *Lanneret* è il diminutivo di *lanier*, e appunto si chiama *Lanneret* il mascio per esser considerabilmente più piccolo della femmina. -- *Laniarius gallorum*. Aldrov. *Avi. tom. I. pag.* 488. -- Piccolo Laniere. Albin. *tom. II. pag.* 4. *tav. VII.* con una figura colorita. -- *Falco pedibus, rostroque caeruleis, maculis albis, nigrisque longitudinalibus*. Linn. *Faun. Suec. num.* 61. Il Laniere, Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 363.

presentazione, che ne abbiamo è di Albino, le cui tavole si sa, che sono malissimo colorite. Pare dunque, che il laniere, il qual ora è sì raro in Francia, sempre lo sia stato egualmente in Germania, in Inghilterra, negli Svizzeri, in Italia, poichè niuno degli Autori di questi diversi paesi non ne ha fatta parola, se non se dietro la scorta di Belon: nondimeno trovasi nella Svezia, giacchè il Sig. Linneo lo mette nella lista degli uccelli di questo paese, ma non ne dà se non se una leggiera descrizione, e non punto la storia: non conoscendolo dunque se non da ciò, che ne è stato indicato da Belon, noi lo riporteremo qui compendiosamente. „ Il laniere, o fal-
„ con-laniere, dic' egli, fa ordinariamen-
„ te il suo nido in Francia sugli alberi
„ più alti delle foreste, o negli scoglj i
„ più elevati: come desso è di un natu-
„ rale più dolce, e di costumi più facili
„ dei falconi ordinarj, se ne usa comu-
„ nemente ad ogni occasione. Ha la cor-
„ poratura più piccola che il falcon-gen-
„ tile, ed ha le piume più belle che il
„ sacro, principalmente dopo la muda:
„ è parimente il più corto *empiètè* di
„ tutti gli altri falconi. I Falconieri scel-
„ gono il laniere, che ha la testa grossa,
„ i piedi turchini e dorati: il laniere cac-
„ cia egualmente ne' fiumi, che nelle
„ campagne; sostiene di essere alimentato
„ con

„ con cibi grossolani, meglio di qualunque altro falcone; è facile di distinguerlo senza soggiacere ad inganni, perchè ha il becco e i piedi turchini; le piume davanti mischiate di nero con bianco, con delle macchie diritte lungo le piume, e non traversate come nel falcone . . . . quand' esso stende le ali, e che si mirano disotto, le macchie sembrano differenti da quelle degli altri uccelli di rapina; perchè vi sono sparse, e rotonde come piccole monete. Il collo è corto, e piuttosto grosso, siccome pure il becco; la femmina si chiama *lanier*, ed è più grossa del maschio, che si chiama *lanneret*: tutteddue son molto simili nel color delle piume; non vi ha alcun uccello di rapina, che stia più costantemente posato; esso sta in paese tutto l' anno; agevolmente lo ammaestrano ad inseguire e prendere la gru: la stagione, in cui caccia meglio, è dopo la muda, dalla metà di Luglio sino alla fine di Ottobre; ma nell' Inverno non è punto buono per l'esercizio della caccia.

STO-

IL SACRO.

STORIA NATURALE

DEL SACRO (a).

STimo di dover separare quest' uccello dalla lista de' falconi, e metterlo dietro al laniere, benchè alcuni de' nostri Nomenclatori (b) considerino il sacro come una variazione della specie del falcone, perchè considerandolo come variazione, essa apparterrebbe ben più alla specie del laniere, che a quella del falcone. In fatti il sacro ha, come il laniere, il becco e i piedi turchini, laddove i falconi hanno i piedi gialli. Questo carattere, che sembra specifico, potrebbe anzi far credere, che il sacro non fosse realmente, se non se una variazione del laniere: ma ne differisce molto pei colori, e costantemente per la grandezza; pare, che queste sieno due specie distinte e prossime, che non si debbono mischiare con quella de' falconi. Ciò che vi ha qui di singolare, si è, che

(a) In Francese, *Sacre*, la femmina; *Sacret*, il maschio . . . . . Belon, *Stor. nat. degli uccelli*, *pag.* 108. *con la figura*, *pag.* 109. In latino moderno, *Falco-sacer*; in Tedesco, *Sacker*; in Inglese, *Sacre*.

(b) *Falco-sacer*, le Sacre. Brisson, *Ornit. tom. I. pag.* 337. Quest' Autore ne fa la dodicesima variazione della specie del falcone.

che Belon è ancora il solo, il qual ci abbia indicato quest' uccello; senza di lui i Naturalisti non conoscerebbono che poco o nulla il sacro ed il laniere: tutti e due son divenuti egualmente rari, e questo dee far presumere ancora, che abbiano le stesse abitudini naturali, e che conseguentemente sieno di specie vicinissime. Ma Belon avendoli descritti, come viduti da lui tutteddue, e dandoli come uccelli realmente diversi l'uno dall' altro, è giusto di rimetterci a lui, e di citar ciò, che dice del sacro, come abbiam citato quello, che dice del laniere. " Il sacro ha le
" piume brutte più di ogn' altro uccello
" di falconería; perchè è di colore tra 'l
" rosso e l' affumicato, somigliante al
" nibbio; desso è corto *empiètè*, ha le
" gambe e i diti turchini, simili in qual-
" che cosa al laniere: sarebbe quasi pari
" al falcone in grandezza, se non fosse
" nella figura più rotondo. E' uccello as-
" sai ardito, e di molto coraggio, da pa-
" ragonarsi nella forza al falcon pellegri-
" no: è uccello di passaggio, ed è raro
" di trovar chi possa vantarsi di aver mai
" veduto il luogo, ove fa i suoi piccini:
" vi sono alcuni Falconieri, che portano
" opinione, che venga dalla Tartaría,
" dalla Russia, e dalla parte del mar
" maggiore, e che facendo viaggio per
" andar a vivere una certa parte dell'an-

" no

„ no verso il mezzodì, sia preso dai Fal-
„ conieri nel passaggio, per cui stanno in
„ aguato in diverse isole del mar Egeo,
„ Rodi, Cipro, ec. E benchè il sacro
„ venga ammaestrato a voli alti per in-
„ seguire, e prendere il nibbio, nondi-
„ meno si può ancora avvezzare alla cac-
„ cia del selvaggiume, e alla campagna
„ a prender le oche salvatiche, ottarde,
„ olive, fagiani, pernici, lepri, ed ogn'
„ altra maniera di cacciagione Il
„ *sacret* è il maschio, e il *sacre* la fem-
„ mina, tra i quali non vi ha altra dif-
„ ferenza, se non se dal grande al pic-
„ colo.

Confrontando questa descrizione del sacro con quella, che il medesimo Autore ha data del laniere, ognuno agevolmente si persuaderà, primo, che questi due uccelli sono prossimi l'uno all'altro più che ad alcun'altra specie; secondo, che tutteddue sono uccelli di passaggio; benchè Belon dica, che il laniere era a suo tempo naturale in Francia, nondimeno non vi si trova più a'nostri dì, terzo, che questi due uccelli sembrano differire essenzialmente dai falconi in questo, che hanno il corpo più ritondo, le gambe più corte, il becco e i piedi turchini: per motivo di tutte queste differenze abbiam creduto doverli separare l'uno dall' altro.

Sono già parecchi anni, che abbiam

fatto disegnare nel serraglio del Re un uecello di rapina, che ci fu detto essere il *sacro*, e cui diamo qui (*tav. XIV. di questo Volume*); ma la descrizione, che ne fu fatta allora, essendosi smarrita, non possiamo dirne altra cosa di più.

Fine del Tomo I.

IN-

INDICE.

Dell'